



IL VIZIO DEGLI APPUNTI

Giovanni Pistoia

note di lettura

www.faronofizie.it

di Francesco Aronne

Centrafazione

Giovanni Pistoia

Il vizio degli appunti
note di lettura

centrofazione
Francesco Aronne

www.faronotizie.it

Di questo libro sono pubblicate poche copie in cartaceo per alcuni istituti culturali e studiosi. È, quindi, in edizione fuori commercio. Copia digitale del lavoro può essere scaricata gratuitamente dal sito www.faronotizie.it; si chiede cortesemente di non fare un uso commerciale del file. Tutti i diritti riservati all'Autore.

Prima edizione: marzo 2020

In questo volume sono riuniti testi pubblicati sul cartaceo o in rete e redatti per varie occasioni. Gli stessi sono ripresi con poche integrazioni e qualche opportuno aggiornamento mantenendo, però, la struttura originale. Altri sono inediti.

In copertina: *Mormanno* – Scorcio panoramico da Donnabianca
Olio su tela 50x70 Tecnica mista
18 agosto 2007 (Estemporanea Mormanno)
Artista: Rocco Regina
Foto: Francesco Aronne

*Ogni volta che usiamo le parole,
anche se non ne siamo ben consapevoli,
siamo, per dir così, costretti a fare delle scelte.
Siamo costretti a essere liberi.*
Tullio De Mauro

Parole in viaggio. Viaggi di parole. La lettura è un restare fermi e un mettersi in cammino. Ascoltare, leggendo, le esperienze, le conoscenze, i sentimenti di chi ha scritto e dei protagonisti dei loro scritti. Questo libro è il risultato di qualche testo letto, che ha dettato l'occasione per dire qualcosa, non proprio delle recensioni ma appunti. Appunti che, forse, stimoleranno altri studi, altre note, altre letture. Per chi li ha redatti, per chi li leggerà. Forse. Le parole, si sa, sono sempre in viaggio, anche se restano lì, incollate su una pagina non più bianca. I temi sono tanti: riguardano il presente, anche se affondano nel passato.

Cosa avverte il seme quando sboccia un fiore?

*La più bella e profonda emozione
che possiamo provare
è il senso del mistero;
sta qui il seme di ogni arte,
di ogni vera scienza*
Albert Einstein

Cosa avverte il seme quando sboccia un fiore? e cosa la terra quando si colora di verde? e la pietra quando è plasmata dall'acqua? e l'acqua quando è riscaldata dal sole? e il sole quando è oscurata di una nube? e la nube quando non ne può più e rovescia il suo carico giù? e la foglia strappata dal ramo e adagiata sul selciato e calpestata?

Cosa avverte la mano dell'uomo/della donna quando si lascia lambire dall'acqua fresca di un ruscello? e quando preme sulla rugosa superficie di una roccia? e quando tra le dita raccoglie una coccinella smarrita? Cosa avverte l'uomo/la donna quando il sole picchia rovente sulla testa senza riparo? e quando, inattesa, una pioggia insistente bagna i capelli, e le mani, e il volto? e quando, sullo sfondo, una cascata di verde, e di acqua, ti rapisce i pensieri più nascosti e ti svela sogni mai conosciuti?

Può un'innocente passeggiata ecologica stimolare domande su domande, provocare turbamenti, gioie irrefrenabili, sensi di angoscia e urla di libertà? e ritrovare se stessi e, nello stesso tempo, rivelare armonie con l'altro? e, ancora, un senso di forte appartenenza con l'ambiente che ti circonda? e scoprire che il

tuo paese è un microcosmo di suoni, colori, uomini, donne, bambini, pietre levigate, radici secchi di alberi, fiori selvatici e profumi senza tempo?

E può capitare che una scampagnata primaverile possa indurre l'escursionista a impugnare penna e taccuino e scrivere appunti, annotare sensazioni, fermare lo sguardo di un cane, insistere sugli occhi riflessivi di un vecchio ritornato giovanotto, catturare il fruscio dell'acqua, e l'energia del sole, e la fatica dei piedi, e il sorriso dell'amico, e il volo di un'aquila che non c'è, e il viso rosso di una bambina, e il dolore appena accennato di una madre, e il gusto di un piatto antico che ha il sapore della storia di un borgo amato?

Sì. Può capitare tutto questo. Ed è quello che è accaduto all'autrice di questo opuscolo, una specie di "diario di bordo".

Maria Romeo ha preso parte, il Primo Maggio 2009, a una passeggiata ecologica, ormai divenuta una tradizione a Corigliano Calabro, organizzata dalla Pro-loco. Vi partecipano in tanti. Festosamente. Si cammina su viottoli sconnessi, si guardano torrenti e ruscelli, si arranca su colline e rocce arcigne, si attraversano boschi e canneti.

Si ripercorre, in particolare, un pezzo di storia economica del paese. Perché proprio in quei posti, attraversati dal torrente Coriglianeto, si sviluppavano le attività più importanti, che traevano alimento dalla presenza delle acque. Qui insistono, ancora oggi, segni di archeologia industriale, a ricordare che in quei luoghi vi erano concii di liquirizia, frantoi, mulini, centrale Enel, e altro.

Tra i protagonisti, l'uomo, la donna, e perché no, il mulo. Il mulo, ormai sconosciuto alle giovani generazioni, fu qualcosa

di più di un cavallo; animale, utilizzato per la sua forza e caparbietà su sentieri difficili, divise, con loro, perfino il tetto.

«La via dei mulini», così come è ricordato il sentiero che si attraversa, in compagnia, il Primo Maggio, vuole essere anche un atto di affetto verso i tanti “*mulinari*”, che a cavallo dei loro muli percorrevano quel sentiero, per recarsi ai vari mulini presenti lungo il torrente. In definitiva, un omaggio al lavoro, al lavoratore, in ricordo della fatica e dei pericoli provenienti anche da un ambiente malsano. Da qui anche i riti propiziatori a salvaguardia della propria salute.

Maria si lascia incantare dal paesaggio, dai volti dei presenti, dalla ruggine e dalla polvere di arnesi abbandonati. Si lascia bagnare dalla pioggia capricciosa, dai raggi del sole, che le danno energia. Ama afferrarsi alla roccia dura che incontra. Ama, soprattutto, sentire il fluire dell’acqua sfuggire dalle sue dita. Inspirare i profumi delle erbe selvatiche. Godere la gioia dello stare insieme. Gustare, non senza fatica, un buon piatto casareccio all’ombra di un vecchio albero, che non sa più raccontarsi. Avverte il fascino dell’ambiente. Le emozioni e i pensieri prendono il sopravvento, la catturano. E la portano lontana.

Scrive, Maria. Vuole conservare, di quella giornata, il più possibile. Annota per se stessa le sensazioni più intime:

«Come per una magia, mi appare una galleria di verde. Mi vedo avvolta in quella vegetazione fitta e morbida, al riparo da voci e sguardi, e sento, nel silenzio di uno spazio senza tempo, la forza dell’acqua farsi strada e percuotere il mio corpo nudo. Avverto una pace infinita e i miei sensi vibrare al suono armonioso di un sogno.

Ho voglia di urlare, di liberarmi dalla gioia che m'inquieta. Un senso di libertà che viene raccolto dai presenti, e un coro selvaggio fa raccapricciare le pietre e le acque, i fichi d'india senza frutto, e le radici secche di alberi morti.»

Decide, poi, di dare un po' d'ordine a quegli appunti per affidarli a tutti noi. Con semplicità. Senza pretese. Un modo per farci partecipe di quella giornata. Per continuare a stare in armonia con gli altri. E con se stessa. Per proseguire un dialogo con il suo "io" e non interrompere l'idillio con la comunità del suo paese.

Perché ogni giorno sia il Primo Maggio.

Il testo appare con lo stesso titolo come presentazione all'opuscolo: Maria Romeo, *Appunti di viaggio – Verso il Coriglianeto: Primo Maggio 2009*, Pro Loco città di Corigliano Calabro, 2014. Lo scritto è qui ripreso con qualche variazione.

La generosità come metodo storico

*La storia
è la memoria di un popolo,
e senza una memoria,
l'uomo è ridotto al rango
di animale inferiore.*
Malcom X

Un libro che *parla* autonomamente al lettore non necessita di introduzione, che rischia, semmai, di essere fuorviante. Questo testo si *esprime*, infatti, senza fatica, attraverso la sua grafica ben disposta, le chiare tabelle, il suo lungo iter cronologico e le interessanti annotazioni riportate. Non richiede *guida* alla lettura, *cornici* entro le quali racchiuderlo, perché meglio sia visibile. Esprimerò, quindi, liberamente, qualche mia riflessione. Ho seguito il percorso di questa ricerca e ho visto l'accumularsi della documentazione, avvertito il pathos dell'autore, mentre scrostava gli umori del tempo.

Questo libro è una chiave, una scheda magnetica, una *pen drive*, un codice non segreto. Aprite, o azionate lo strumento, e vi apparirà un lembo ordinato di una somma di archivi strappato a silenzi preziosi e disordinati. Pagine nitide, prospetti e schemi e simboli, nomi e numeri e dati e percentuali, e lo scorrere degli anni, il fluire dei secoli. (Si pensi semplicemente ai sindaci e amministratori dal 1603 e fino ai nostri giorni!). Non ci sono vicende narrate, non vi sono ardite speculazioni storiche o antropologiche, analisi di frammenti o meno di territori nel crogiuolo della grande storia, che tutto avvolge e travolge. Non domandatevi se i momenti minuti, e che adombrano vite

vissute, prendono il sopravvento sul dominio imperativo della Storia, oppure se la lunga cavalcata, che dal XVI secolo giunge ai nostri giorni, metta la museruola agli attimi sincronici. Non cercate riferimenti ad altri testi di storia patria, né comparazioni o criteri metodologici seguiti nel lavoro. Non vi sono analisi e sintesi delle fonti ma accurata ricerca delle fonti che l'autore veste di un valore quasi sacrale. Ma un *metodo*, a ben vedere, c'è: è quello della generosità.

La generosità come metodo storico? Povero me, se qualche autorevole storico -o anche semplice e serio studioso, o lettore intelligente- leggerà queste pagine, dondolerà la testa in segno di totale disapprovazione, di pietosa commiserazione. Il fatto è che avranno tutti ragione, ragione da vendere, ma io insisto: generosità. Sì, perché Francesco Perri saccheggia, con voluttuosa passione, gli archivi; non è allergico alla polvere, probabilmente prova un piacevole godimento nel trovarsi lì dove abitano i lepisma (ah quanti amati studiosi non conoscono più gli angusti spazi senza luce degli archivi bistrattati, e chissà da quando non hanno più a che fare con gli argentati pesciolini mangiacarte!); cerca, dopo aver ben focalizzato il tema della ricerca, documenti e reliquie, ordina e custodisce in scrigni interessanti; poi, generosamente, consegna le chiavi delle sue cose preziose a chi vorrà entrare nel suo mondo: storici, ricercatori, studenti, appassionati cultori di storia locale, semplici curiosi, cittadini che amano guardarsi indietro per meglio osservarsi nello specchio della quotidianità, e cercare di capire un po' di più questo mondo nel quale siamo immersi.

Francesco Perri può essere annoverato tra quanti, amanti del proprio paese, ne vogliono raccogliere i fatti, gli eventi, le fatiche, i sudori, le ansie, le amicizie, le inimicizie, la materialità e la spiritualità, il corpo e l'anima, il sangue dei vinti,

l'arroganza dei vincitori, la caduta dei vincitori, la resurrezione dei vinti. Non si cimenta in commenti: ama cercare i dati, le testimonianze, i documenti, perché siano messi a disposizione di chi vorrà dare a quei numeri e tracce gambe e cuore. Ha l'ansia del contadino che vuole raccogliere i suoi frutti, perché teme che il pregiato prodotto possa andare perduto. E visto i tempi - chiudono le biblioteche, gli archivi sempre più abbandonati, la cultura, un optional- non ha del tutto torto.

Più volte ha ribadito che lo stimolo ai suoi lavori deriva dal suo amore per il paese natio. Francesco Perri potrebbe abitare in qualunque parte del mondo, avere braccia oltre le alpi, la testa in altri continenti, percorrere strade sconosciute, perché ama conoscere, stringere amicizie, condividere esperienze anche lontane dai suoi interessi. Però, ed è un però grande quanto una montagna, le sue radici sono piantate nella sua Vaccarizzo Albanese, in questo piccolissimo borgo, che guarda con nostalgia il mare, dove è radicata la sua storia, più volte da tanti raccontata e mitizzata; il mare che osserva con simpatia questo colle, amico virtuoso, tranquillo rifugio, dove lo spirito può ritemperarsi.

Tanti i motivi -soprattutto l'assenza di lavoro- che hanno portato queste realtà, come Vaccarizzo, ad assistere, impotenti, all'andar via di uomini e cose, di ragazzi e ragazze, le energie più sane e più belle, le intelligenze vive: centri sereni e operosi che si spopolano, sempre più invisibili, mentre le città sempre più invivibili.

Ma le pietre di quel paese, le case ordinate e quelle abbandonate, le finestre aperte e quelle chiuse, le campagne e i suoi alberi, hanno storie lunghe da raccontare: sembra che le mura, gli anfratti, i declivi delle colline, urlino qualcosa, perché non

vogliono essere dimenticati. Ecco, forse Francesco Perri, e quanti altri come lui che meritano alta gratitudine, da figlio morboso, ma non fanatico di quei luoghi, ascolta quei suoni, interpreta quelle voci, e con ansia irrefrenabile cerca di dare a quei richiami una grammatica: e si tuffa negli archivi, di stato, comunali, parrocchiali, di famiglia, e scava lì, dove altri non osano, e impagina per dare dignità a uomini e donne, perché i sassi ritornino a sudare, a mettersi in movimento. Uomini e donne che in quei luoghi hanno vissuto e sofferto, amato e, purtroppo, anche odiato. In un chicco di grano c'è la vita dell'universo, in un frammento di territorio c'è la sofferenza che attraversa l'umanità, aldilà degli spazi e del numero dei suoi abitanti.

Ma c'è dell'altro: Francesco Perri cerca, attraverso i suoi lavori, di abbracciare plasticamente il suo paese -le case, i vicoli, i riti religiosi e laici, le donne, gli uomini, gli usi e i costumi- e di esserne abbracciato. Non abita a Vaccarizzo ma è lì che ritorna spesso. Ama calpestarne i selciati, sedersi all'ombra di un albero, ascoltare il tocco della campana che dalla piazza grande si espande per l'intero abitato, giocare a carte davanti al bar. Respirarne, in una parola, il paesaggio nella sua interezza. Quando capita non disdegna di alzare un buon bicchiere di vino al cielo, preferibilmente quello dei vigneti del posto e insieme agli amici, e all'unisono, scandire l'augurale: *salute!*

La macro storia non ucciderà la microstoria. Non avverrà fino a quando vi saranno uomini e donne che sapranno e vorranno dare un alito alle periferie del mondo, alla loro ricchezza fatta di tanta fragilità e tanta vita. Tutt'altro. La macro storia, ebra di grandi eventi che dilagano su immensi confini e scavalcano secoli, finisce per diluirsi nel piccolo gesto di un bicchiere di buoni amici, raccolti su un fazzoletto di terra, dove si

custodisce ancora, e non so per quanto tempo ancora, un lampo di umanità.

Vedete, mi sono lasciato prendere la mano e ho parlato di tutto, ma non ho analizzato il contenuto del libro: per fortuna, come detto all'inizio, il testo *parla* da sé. Sindaci, Assessori, Giunte municipali, Consiglieri comunali, candidati alle diverse istituzioni, movimenti e partiti per raccogliere idee, progetti, ma anche gelosie e invidie che non mancano. E, poi, i simboli, che hanno scandito epoche e battaglie: la *Pala*, la *Croce*, la *Tromba*, la *Sveglia*, la *Fiamma*, lo *Scudo Crociato*, la *Falce e Martello*, e così via fino a quelli dei nostri giorni. Non solo: le consultazioni per l'Assemblea costituente, e quelle di tutte le istanze democratiche fino alle ultime europee. Non mancano gli esiti dei Referendum, che indicano inequivocabilmente come gli elettori esprimano in maniera autonoma il proprio giudizio. Tutto scorre come in un film, tutto appare e scompare davanti agli occhi di chi può, volendo, immaginarsi le scene, fotogramma per fotogramma, oppure soffermarsi, con calma, sulle pagine di questo volume. Ognuno potrà farlo in privato o pubblicamente, il materiale non manca. Basta solo saper utilizzare lo strumento giusto per aprire l'archivio della storia e della memoria.

Ho visto lievitare, nel corso degli ultimi anni, questo lavoro. È cresciuto a dismisura rispetto al nastro di partenza. La curiosità, l'ansia di conoscere, la passione generosa del ricercatore hanno preso la mano di Francesco, che raccoglie e organizza documenti, numeri, percentuali, nomi, simboli: un materiale enorme che ora è custodito armoniosamente in questo volume, un testo utilissimo per analisi, approfondimenti, valutazioni sociologiche e politiche. Dallo studio del voto a Vaccarizzo Albanese il raggio d'azione si allarga e comprende tutti i paesi dell'Arbëria Destra Crati, che vengono analizzati nei minimi

particolari. Chi desidera conoscere come gli elettori abbiano votato, dal 1946 al 2018 nelle varie consultazioni elettorali, hanno in questa raccolta il materiale necessario. Non devono andare raminghi per municipi e archivi; qualcuno lo ha fatto per loro. Poi l'osservazione si fa ancora più ampia, acquisisce maggiore respiro, e s'incunea nelle consultazioni regionali e nazionali e, ancora, europee. E come se non bastasse, per la curiosità o lo studio del lettore, gli esiti referendari, a cominciare da quello essenziale per scegliere tra la Monarchia e la Repubblica. Del resto, basta dare uno sguardo all'indice per renderci subito conto della mole degli atti e delle tabelle e schede accumulati e sistemati con meticolosità. Se si escludono le prime pagine non è un libro da leggere ma, paradossalmente, è un testo che non solo sollecita ricordi ma stimola riflessioni. Ci domanderemo chi e cosa siamo stati e dove ora siamo, quale sistema democratico abbiamo solcato e quali mari ci toccherà ancora navigare. Ci chiederemo che fine hanno fatto quelle bandiere per le quali abbiamo sudato e combattuto, e cosa ci dicono le bandiere di oggi, che sembrano comunque non conoscere lo sventolio del vento.

Francesco Perri consegna chiavi e scrigno a tutti, perché tutti possano proseguire il viaggio e sconfiggere il tempo, che annulla solo quello che l'uomo vuole cancellare per sempre.

Il testo appare con lo stesso titolo come introduzione al libro: Francesco Perri, *Il voto in Calabria*, la Mongolfiera, Doria (Cosenza), 2018.

Sul limitar del cielo il canto quiete

*Le cose sono unite da legami invisibili.
Non puoi cogliere un fiore
senza turbare una stella.
Galileo Galilei*

Poesia colta, versi felpati, tensione lirica, considerazioni filosofiche, religiose o, comunque, spirituali. Narrazione poetica dall'andamento pacato, come un silenzioso calpestio di sentieri. Sul limitar del cielo, ai confini pericolosi e affascinanti dell'esistenza, il canto quiete di Renato Fiorito. Uno sguardo alle stelle oltre le stelle, un perdersi nel cosmo dei misteri, un ritrovarsi nel più piccolo dei semi, nel più invisibile dei batteri. L'io lirico del poeta si manifesta sin dai primi versi, netti, chiari, perentori: scintilla di un attimo, attento e dignitoso verso l'infinito sconosciuto; cenere certo ma non prima d'essere uomo; frammento di tempo, materia e spirito, energia e sostanza di cielo:

Sul limitare del cielo, / io, scintilla di un attimo, / canto l'infinito. / Guardo l'eterno / e prima di essere cenere / misuro da questo / la mia grandezza / e la mia miseria. / Infinite galassie, / origine e fine della creazione, / dimorano nella mente. / Intuisco mondi paralleli / di cui non so nulla. / Vedo la fatica dei padri, / le lotte e le sconfitte, / e so che tutto è avvenuto / perché io esistessi.

Andromeda di Renato Fiorito (Giuliano Ladolfi Editore, Roma 2017) è ricerca poetica e passione scientifica, stupore per il creato e le sue creature, viaggio nell'universo e nell'umanità.

Nelle pagine l'io del poeta racconta, osserva, interroga la meraviglia che si lascia interrogare, prende atto dell'uomo e della sua intelligenza che scova le leggi delle strutture gigantesche dei mondi; prende atto, pur tuttavia, dell'uomo come forza devastante della terra, massacratore, nel tempo e nei tempi, dei suoi simili, forza primitiva e barbara.

Un tascabile, questo lavoro di Fiorito, di appena 72 paginette, 1546 versi suddivisi in 14 capitoletti (o parti) i cui titoli esprimono ampiamente la ricchezza dei contenuti del poemetto: *In principio, Galassie, Andromeda, La terra, L'origine della vita, Il Permiano, I primi uomini, In cerca di Dio, Le rivoluzioni, Le tragedie, Viaggi interstellari, Viaggi dell'anima, Il nostro eterno, Epilogo*. Una narrazione poetica che ci riporta, in un certo senso, alla *Teogonia* esiodea e, quindi, al racconto della vita dell'universo così come è visto da Esiodo e al poema didascalico *De rerum natura* di Lucrezio.

Modelli classici, lontani nel tempo, ma che non possono non essere richiamati alla memoria ogni qual volta vi è un tentativo, sia pure molto raro, di discorrere sulle vicende complesse e sempre arcane e, perché no, fantasiose, sulle origini e lo sviluppo del cosmo. Sono altresì pertinenti i richiami ad autori certamente più recenti, come ricorda Giuliano Ladolfi nella presentazione al poemetto, da Dante "in ottica particolare", a Leopardi del *Canto notturno del pastore errante dell'Asia* e della *Ginestra*, alla poesia che indaga l'universo di Pier Luigi Bacchini.

Ma chissà perché la lettura -la ripetuta lettura, in verità- del dettato poetico di Fiorito e la sua ansia di comprendere anche quello che non è comprensibile, di penetrare gli anfratti delle galassie come quelli dell'animo umano, mi riportano in mente il poemetto di Rocco Paternostro, *Sette visioni* (Lithos 2008).

Lì non c'è il tentativo di ricostruire la visione degli universi noti e meno noti, ma pur tuttavia vi è l'affanno intenso per la conoscenza. Un canto, quello di Paternostro, che dai primordi dello spirito, attraverso miti, leggende, episodi storici, arriva fino ai nostri giorni, al nostro quotidiano intriso di sogni e realtà; poesia con forti accenni autobiografici, eppure cosmica, universale, senza spazio e senza tempo, dove il cielo e il mare si affacciano sul davanzale del mondo per scrutare visioni eterree e immagini indescrivibili. Vi è in Fiorito il tentativo, ora palese ora occulto, di svelare cosa c'è oltre il Nulla e che cosa è il Nulla; nel viaggio di Rocco Paternostro, il vissuto dell'umanità, la ricerca di una visione finale, uno svelamento di ombre, fino allo squarcio del settimo sigillo dell'*Apocalisse* di Giovanni, filo conduttore dell'intero poemetto. Forse tutto ciò non ha nulla a che vedere con la ricerca di Fiorito ma il fatto che i suoi versi mi richiamino altre suggestioni vuol dire che il detto e il non detto del poeta scava nel lettore e lascia tracce insperate.

Forse ha ragione Pavese quando afferma che «leggendo non cerchiamo idee nuove, ma pensieri già da noi pensati, che acquistano sulla pagina un suggello di conferma. Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra -che già viviamo- e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi.» E ben si addice questo concetto al lavoro di Renato Fiorito, un tesoretto dal quale vibrano riflessioni filosofiche, teologiche, oltre che essere una scrupolosa ricerca scientifica sullo stato degli studi su questo nostro mondo del quale sappiamo tanto e così poco. Uno sguardo, certo rapido, essenziale, fugace, verso «questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi, io dico l'universo, ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscer i caratteri nei quali è scritto» per citare Galileo Galilei.

Il poeta si affida alla poesia per esplorare lo sviluppo della materia universale, per tracciarne la storia, i percorsi, le vittorie e le sconfitte; osservare le galassie e il loro formarsi, e quindi, in questo vasto cosmo concentrare lo sguardo verso la Terra, pulviscolo tra i pulviscoli, eppure abitato da uomini e animali, e quindi ancora, il perpetuarsi del viaggio fino alla ricostruzione della storia dell'umanità, nonché del soggetto uomo, capolavoro e nefandezza. Compito ambizioso, impossibile tra l'altro comprimerlo in una manciata di versi. Ma tutto ciò non è un limite: è questa la sfida del poeta, sia pure per cenni raccontare l'avventura più grande, incunearsi tra materia inerte e materia vivente. Al poeta basta far vibrare la corda del lettore perché possa poi proseguire da solo. Lo fa con passione, amore verso tutto e tutti, ma accogliendo le conoscenze maturate negli anni dagli scienziati. Addirittura riferisce dove ha ulteriormente attinto le nozioni scientifiche che lo hanno aiutato ad arricchire il suo sapere.

Ma perché il poeta si aggroviglia in queste tematiche? Cosa lo spinge ad occuparsi di energia, quark, fotone, elettrone, protone, sequenze di DNA, ameba, pseudopodi, cellule, batteri, gameti, genoma e altre amenità del genere? Ma cosa può interessare allo scienziato, che si occupa di materia e antimateria, buchi neri e bosone di Higgs, che esplora davvero il mondo che ci circonda e anche quello inimmaginabile da noi poveri esseri illusi di possedere chissà che cosa, degli spasmi e delle turbolenze del poeta? Forse perché l'uomo è scienza e incoscienza, materia e spirito, ragione e filosofia. E se tutto ciò non dovesse bastare, giunge la fantasia che colora spazi vuoti e zone grigie.

Leggiamo insieme cosa scrive Guido Tonelli, uno degli scienziati protagonisti della scoperta del bosone di Higgs, nel volume *La nascita imperfetta delle cose* (Rizzoli 2016):

«Siamo una strana pattuglia di moderni esploratori. Il nostro scopo è capire da dove nasce questa meraviglia di universo materiale che ci circonda e di cui facciamo parte. Siamo quelli che la gente chiama *scienziati*, truppe speciali della conoscenza che l'umanità manda in avanscoperta a capire come funziona la natura. Menti elastiche, curiose, prive di pregiudizi e pronte ad accogliere ogni sorpresa consapevoli che -per costringere il mondo nelle nostre categorie mentali- occorre liberarsi di ogni residuo di senso comune e avventurarsi in territori ignoti. Ai confini della conoscenza ti ritrovi da solo, in un mondo in cui riecheggiano soltanto le intuizioni dei poeti e le voci dei pazzi. Sono gli unici esseri umani che, come noi, non hanno paura di perlustrare luoghi sconosciuti. Per questo li sento vicini. In un certo modo mi fanno compagnia, perché sono coraggiosi, amano il rischio, non temono di portare la mente vicino a quel confine che è necessario esplorare per capire davvero qualcosa di noi e del mondo che ci circonda. Anche noi, come loro, siamo funamboli che corrono sul filo senza gancio di sicurezza.

Lo spiego sempre ai miei studenti fin dal primo giorno di lezione. Cerco di togliere loro le poche certezze che hanno. Tutto quello che la fisica moderna racconta, ci consente di capire, è soltanto una minuscola parte del reale. La materia, tutta la materia, i cornetti alla crema e il mare, gli alberi e le stelle e il fondo fossile di radiazione cosmica, insomma tutto quello che abbiamo potuto ipotizzare o osservare direttamente con i più potenti telescopi e gli strumenti scientifici più moderni, conta solo per il 5% del totale dell'universo. Il restante 95% ci è totalmente sconosciuto.

Ecco a che cosa si riduce tutta la scienza moderna: secoli di studi e ricerche, rivoluzioni concettuali come la meccanica quantistica e la relatività generale, una diffusa sensazione di onnipotenza che nasce dal controllo di tecnologie sempre più

sofisticate... ma, in ultima istanza, non ci restano che poche gocce di sapere sparse in un oceano di ignoranza.

È la bellezza del nostro mestiere. La cosa buffa è che invece tutti pensano che noi sappiamo. E io, ogni volta, sorrido dentro di me. E faccio di tutto per spiegare che l'unica cosa che ci contraddistingue è una sottile consapevolezza. Abbiamo solo un'idea più chiara di quanto è vasta la nostra ignoranza.»

La scienza ha compiuto enormi passi, la conoscenza si è ampliata moltissimo, eppure il nostro sapere è concentrato in poche *gocce sparse* in un oceano di ignoranza. In una parola: gli spazi della nostra ignoranza apparentemente si restringono ma, in fondo, a ogni domanda, che riceve una risposta, altre mille se ne affacciano; bisogna fronteggiare tanti nuovi perché. Il viaggio dentro l'universo, per quanto possa sembrare partito da lontano (si ricordi il *Sidereus Nuncius* del 1610 di Galileo Galilei), è solo agli inizi; il futuro è tutto da scrivere.

Tonelli pensa a «una nuova generazione di giovani scienziati: menti fresche, ardite, desiderose di dimostrare al mondo che possono riuscire laddove tutte le generazioni precedenti hanno fallito.» In fondo il libro è dedicato soprattutto a loro.

«Mi auguro soltanto -conclude il suo prezioso lavoro lo scienziato- che la lettura di questo libro possa avere ispirato a qualcuno di queste ragazze e ragazzi la voglia di intraprendere un'avventura che potrebbe cambiare per sempre la loro vita e, forse, quella di tutti noi.» E aggiunge: «Se inseguite un sogno, non date retta a chi cerca di frenarvi, anche se fosse il fisico più autorevole del mondo: andate dove vi porta la vostra passione; forse non riuscirete a realizzare il vostro sogno ma, di sicuro, non ve ne pentirete.» I giovani esploratori si facciano avanti, dunque, non saranno mai soli, i pazzi e i poeti saranno sempre

con loro. È, quindi, la scienza che invoca la poesia, perché senza utopie, sogni, passioni, scavi interiori, nessun obiettivo può essere raggiunto. Renato Fiorito poeta è affascinato dalla conoscenza e si interroga sulle non conoscenze, su quel mistero impenetrabile che è l'uomo, essere pensante e eternamente esploratore, e lo fa con l'entusiasmo del giovane esploratore.

Quando ho pensato di scrivere qualcosa sul poemetto di Fiorito, desideravo, in verità, soffermarmi in maniera più analitica sulla struttura e i contenuti esposti via via dall'autore. Mi sono lasciato prendere la mano, le suggestioni del racconto poetico hanno risvegliato in me altre letture, altre immagini e ora è, forse, troppo tardi per focalizzare l'attenzione su alcuni dei passaggi più significativi della sfida lanciata a se stesso dal poeta.

Per esempio, sulle belle pagine che ricordano le tragedie dell'umanità (sì, perché il poeta nel suo roteare oltre le stelle si fa ancora più vicino all'umanità del quotidiano): penso ai versi, umanissimi, dedicati alla Shoah, a Hiroshima, oppure al più grande disastro ambientale della storia americana.

Forse è meglio così, che sia il lettore a rovistare tra i ritmi imposti dal poeta, a seguirne gli sviluppi, a partecipare come protagonista all'avventura. A parteciparvi come sognatore. Dice il poeta: *Non comprendiamo che una piccola parte / del mistero, né mai sapremo / la verità delle verità.* E ancora: *Oltre lo spazio, in universi possibili / di cui nulla sappiamo, dimorano i sogni / e le anime hanno memoria del loro bagliore.* Lo spazio per il sogno è dunque immenso. Se la poesia può attraversare i secoli, come scrive ancora il poeta, il sognatore può oltrepassare anche gli spazi siderali sconosciuti con gli strumenti a lui più congeniali e ancora affidandosi allo stupore e alla magia della

fiaba. Cosa è, in fondo, l'avventura umana se non una fiaba con cuori che palpitano e mostri giganti con un finale, un giorno lontano, che nessuno racconterà, anche perché nessuno lo leggerà. *Durerà ancora il viaggio / ma non sarà per sempre*, dice il poeta. *Cosa avverrà dopo è mistero*, sottolinea il poeta; *l'uscita di scena è certa*, anche se non si sa come e quando, conferma lo scienziato. Il fascino dell'avventura sta proprio nell'ignoto che solo il raccontatore di storie non vere potrà rivelare, che solo il sognatore, così lontano dalla realtà, potrà infine svelare.

Il testo appare su vari siti on line. Se ne segnalano alcuni:

<https://www.facebook.com/poema.andromeda/>

<http://renatofiorito.blogspot.it/p/andromeda.html>

<https://parolefiori.blogspot.it/2018/03/renato-fiorito-andromeda-giuliano.html>

<http://www.atelierpoesia.it/portal/it/critica-it-mul/recensioni-mul/item/799-renato-fiorito-andromeda-giuliano-ladolfi-editore-2017-lettura-di-giovanni-pistoia>

Valentina, la prof

*Tu
non trascurare
le piccole virtù,
figliuolo.*
Edmondo De Amicis

Con l'inizio dell'anno scolastico, sono andato in una prima media. Sono stato accolto cordialmente da una giovane insegnante. L'ho guardata con curiosità, perché il viso non mi era del tutto sconosciuto. Anche lei è rimasta un po' perplessa. Dopo qualche parola di cortesia, ho riferito del perché di quella mia visita: l'impegno preso con una studentessa che sarei andata a trovarla tra i suoi banchi nei primi giorni di scuola, in questa nuova esperienza, non più da scolaretta ma da studentessa. Ho chiesto alla docente cosa insegnasse, mi ha risposto con un ampio e compiaciuto sorriso: «Sono l'insegnante di italiano. Il mio nome è Valentina...» L'ho immediatamente interrotta: «Ecco, adesso mi è tutto chiaro! Lei è Valentina, la scolaretta, e poi la studentessa di Angelo Petrosino, la ragazza curiosa, spigliata, intelligente, amica di una vita del maestro e scrittore Angelo...» E a quel punto è lei a non farmi proseguire: «Allora lei è proprio l'amico di Angelo, è lei che si è portato dietro in tutti questi anni sulla sua scrivania i libri dedicati a me, libri certamente per adolescenti ma letti anche da tanti adulti. È così, sono proprio quella ragazzina, ormai non più tale da molti anni; sono rimasta tra i banchi di scuola ma come insegnante.»

«Angelo sarà allora contento di questa sua scelta, così potrà far tesoro dei suoi insegnamenti, come educatore oltre che come scrittore di tanti libri di formazione.»

«Con Angelo ci sentiamo spesso, se sono diventata professoressa è anche grazie a lui. Continuo a chiedergli mille suggerimenti, anche se dice che io devo essere soprattutto me stessa, di essere sincera con i ragazzi e così riuscirò a tirare il meglio da ciascuno. Ho deciso di tenere un diario di questa mia esperienza, un po' richiamandomi al vecchio libro *Cuore*. Annoterò le mie riflessioni e vi riporterò dei racconti che ogni mese leggerò ai miei alunni. Come può vedere, qui in questa aula dalle ampie vetrate, c'è il mondo a portata di mano, etnie e culture diverse, storie particolari che vengono da lontano. Ogni studente è un mondo a sé che io voglio osservare e conoscere a fondo prima di pronunciarmi e intervenire come meglio posso per contribuire alla crescita educativa didattica e psicologica di ognuno di loro. Voglio ascoltare, in una parola, prima ancora di essere ascoltata.»

Il colloquio è solo immaginato, come è evidente, ma è reale il lavoro di Angelo Petrosino, dal titolo *Il libro Cuore di Valentina* (Piemme, 2018).

La sua creatura, Valentina, personaggio di fantasia ma attinguta dalla realtà quotidiana, per anni è stata compagna di tanti giovani lettori e lettrici, ma anche di insegnanti, genitori, nonni. Petrosino ha dedicato a lei numerosissimi e fortunati volumi. Ora è professoressa (o, come si dice frequentemente e semplicemente *prof*, forse per ragione di economia!).

Petrosino, nella stesura del libro, e come richiama lo stesso titolo, è stimolato dal ricordo di una lettura classica, *Cuore*. Nulla a che vedere con quel lavoro, tanto cambiata è la società di oggi, ma ne ricorda un po' la struttura. È il diario dell'insegnante, vi sono riportati anche i racconti che la prof legge ogni mese ai suoi ragazzi, come faceva il suo maestro Angelo a lei, l'ambiente è Torino, una città tanto diversa da quella deamicisiana di fine Ottocento, ma che sta a cuore anche

a Petrosino. In fondo il testo è anche un omaggio non solo a De Amicis (significativa la dedica a *Pompeo Vagliani, anima e cuore del Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia di Torino nel ricordo di Edmondo De Amicis*) ma anche alla sua Torino, città che abita dall'età di quattordici anni e che ama visceralmente. Un sottile filo rosso lega i due libri, come afferma Raffaella Silipo (La Stampa del 1° aprile 2018), ed è l'amore per le storie «che restano il miglior modo per trasmettere insegnamenti, cultura, passione, da una generazione all'altra.»

Nelle pagine del libro-diario vi è la società dei nostri giorni, complessa, contraddittoria, e vi sono tutte le ansie, le angosce, le gioie e i dolori dell'infanzia delle nostre città. Tutto raccontato attraverso le esperienze di un insegnante, le parole degli alunni, la narrazione di storie per meglio penetrare il quotidiano, per meglio leggerlo e sfuggire alla tentazione di una omologazione del pensiero unico, pericolo costante nella società di oggi.

Nel libro emerge con chiarezza, senza che sia detto con paroloni, il ruolo della scuola e degli insegnanti. Significative alcune pagine dedicate ai presidi (mi pare di non aver mai letto la parola *dirigente*). Così Petrosino rende omaggio, attraverso la figura della prof Valentina, a tutto il corpo docente, alla sua funzione delicata e, per certi versi, pericolosa.

Un omaggio, infine, al valore della parola, della lingua. In un dialogo con il marito, Valentina esprime la paura di essere troppo coinvolta dalle vite dei suoi alunni. «Non ci credo. Probabilmente non chiedevi altro, ti conosco. Non sei fatta per insegnare soltanto la grammatica» le dice Tazio, e lei: «Per decifrare la grammatica del cuore devi conoscere anche quella della lingua che parli. Le doppie e i congiuntivi non sono meno importanti per esprimere le emozioni che si provano.»

La lettura scorre con delicatezza e sobrietà; linguaggio immediato, efficace, essenziale; i disegni di Sara Not, altra illustre conoscenza cresciuta con Valentina e i libri di Petrosino e ben nota, quindi, ai lettori di Angelo, impreziosiscono il volume. Un testo, tra l'altro, che è anche un utile strumento per le scuole: sono molti i temi trattati, che possono essere approfonditi in seri progetti educativi e didattici, cosa che, a quanto mi risulta, sta già avvenendo con successo. È, in sintesi, questo ennesimo lavoro dello scrittore, dell'amore costante e duraturo verso la scuola di Angelo Petrosino, della sua attenzione al mondo dell'infanzia che studia, osserva, e racconta da una vita. A quella infanzia alla quale Petrosino, come maestro, pedagogo, pedagogista e scrittore, ha dedicato ogni sforzo per fornirle un po' di anticorpi necessari, perché non si lasci travolgere da cattivi esempi elargiti a piene mani da una società sempre più violenta. Petrosino ha tentato e tenta di educare i giovanissimi alla comprensione, all'ascolto, all'empatia, a fornire loro gli strumenti culturali perché possano autonomamente interpretare il mondo, a non accontentarsi delle solite risposte e di non aver paura di porre domande. Un autore che desidera ricordare a tutti, senza distinzione di età, che siamo fatti anche di sentimenti, di emozioni, di *Cuore*, e non dobbiamo vergognarci di coltivarli, perché sono l'essenza d'essere *umano*. Una vergogna che bisogna sentirci addosso, invece, quando le colpe degli adulti sacrificano i bambini togliendo loro il diritto di essere tali: «Il debito dei grandi non si ripaga abusando dei bambini».

Il libro è indicato per i ragazzi dagli otto anni in su; non ha alcuna controindicazione per le altre età.

Il testo appare in:

<http://giovannipistoia.blogspot.com/2018/09/angelo-petrosino-il-libro-cuore-di.html>

Che bello leggere Luisi!

*Ti ricordi, in aereo
tra New York ed il Messico?
Mi stringevi la mano e dicevi:
“Non so se sogno o è vero”.
C’era, rotonda, come fosse incorniciata
la luna intera dentro l’oblò.
Luciano Luisi*

*Mi sto facendo la doccia e mi accorgo
che ho consumato un fiume d’acqua. Era calda
e il vapore mi ha offuscato la vista.
Ma ho visto chiaramente
uno sciame di bambini neri
che con gli occhi pieni di attesa
mi tendevano i bicchieri.*

(La doccia)

*Dovremmo dirci tante cose noi.
Ma come quando all’improvviso il cielo
s’oscura perché annuncia un temporale,
e accendiamo più luci nella stanza
per non vederlo,
così abbiamo scelto, accettandolo
per parlarci ormai senza più pudori,
un complice silenzio.*

(Parlarci)

Che bello leggere Luisi! La sua poesia profonda, sincera, umanissima; lontana dagli artifici velleitari, da ampollosità, ri-

cercatezze, forzature stilistiche, giochi letterari. Semplice, come l'acqua trasparente che lascia scorgere la profondità dei fondali, fino a scrutare la complessità degli abissi.

Luisi ci ha regalato un'altra raccolta, *Lungo la strada* (Manni editore, San Cesario di Lecce, 2018). Un accurato, esaustivo saggio di Vincenzo Guarracino introduce le poesie. Un dolce cammino di versi, un viaggio tenero e amaro, affettuoso e doloroso lungo le strade percorse da Luciano. Una raccolta, dove vi è certamente la nostalgia, il ricordo che strozza la gola per la commozione, ma è anche uno sguardo attento e carico di passione civile per le tragedie dei nostri giorni, un'attenzione verso l'alba che rinasce. E anche se il poeta si chiede, come nella poesia *Un uomo*, «*quanti giorni mi restano*», non si lascia intimorire, sconfigge la morte affidandosi alla parola, alla forza energetica della poesia e della musica. In *Il vecchio* scrive: «*Io sono un vecchio / con le gambe che tremano, / come una vela nel vento / ma quando sento la musica / ogni nota è un ricordo / e ho voglia di ballare.*» Non è un caso che il volumetto si apre, oltre che con la dedica alla figlia Serenella, con una citazione di Paul Valéry: «Le strade della Musica e della Poesia s'incontrano».

La parola è la sua ancora di salvezza, la piccozza con la quale intende andare lassù, sempre più in alto, spargere come nota musicale nei cieli eterni. Esempio la poesia *La parola*: «*Sopravvive alla morte / soltanto la parola. / Il mondo sarà spento / quando verrà il silenzio. / Per questo i poeti cercano / di seminare, illusi, le parole / senza capire che il campo / è pieno di sassi e di argilla. Ma continuano a spargere parole / sperando che i cieli le ascoltino / e ne portino l'eco / come musica nell'universo.*» Leggo in molti versi di Luisi, e non mi riferisco solo a questa raccolta, tanta di quella tenerezza e amore

che pur avendo come riferimento vicende autobiografiche, esse stesse diventano di tutti. Quelle carezze vellutate che sprigionano i suoi versi divengono patrimonio del lettore, versi che hanno il dono di farci emozionare. Vorrei far mie, anche per questa raccolta, le parole che Davide Rondoni utilizza nella prefazione a *Altro fiume, altre sponde* che Luisi pubblica con Aragno nel 2014: «Per questi e altri motivi il libro che avete tra le mani è un dono per restare più umani. Un libro di parole saporose e vitali, mentre un'epoca lupo avanza, con volti glabri, senza ciglia, e con i modi eleganti e il mellifluo eloquio di burocrati, tipico dei vari totalitarismi.»

Il libro è suddiviso in sette sezioni: *Gocce d'acqua, Nel suo nome, A mia moglie, Altri affetti, Cronaca, Amici, Lungo la strada*. Le sezioni aiutano certamente a organizzare e segnalare al lettore le tematiche trattate ma è come se costringessero i versi in gabbia. E in questa raccolta temi presenti in una parte si richiamano e si rincorrono in altre, fili rossi o grigi attraversano organicamente l'intero lavoro poetico. La mano del poeta è sempre tesa tra il ricordo e l'ansia del presente, il dilemma religioso e la strada che resta ancora da percorrere, il valore inesauribile dell'amicizia, gli affetti familiari. La prima sezione ha come protagonista l'acqua, il mare, la pioggia. L'acqua che copre la maggior parte del globo, la pioggia che è vista come un pianto silenzioso di un bambino, acqua benedetta usata per il battesimo, acqua che rumorosa esonda e seppellisce Firenze. E qui il poeta ricorda la sua esperienza di giornalista della RAI che, andando sul posto durante l'alluvione, vede galleggiare bambole «*che, come un incubo, / sembravano piccoli cadaveri. / E fluttuavano libri, tanti libri / con le pagine incollate, / come volessero negarsi a questa / società indifferente alla cultura.*» L'acqua è presente sotto vari aspetti, da dove si evince, con chiarezza, il suo profondo significato simbolico, della vita e della morte, della nascita e della rinascita, del peccato e della

purificazione. Fonte di tanti interrogativi. Il poeta guardando il mare -ricorre spesso nelle pagine di Luisi il mare- pensa al dono e al fascino della vita, ma anche al pericolo che vi alberga, ai suoi umori cangianti: acque dolci e rasserenanti, acque mostruose, come le mani dell'uomo, aperte e assassine.

Nell'invitare il lettore ad assaporare i versi del poeta, e senza aver la pretesa di segnalare il contenuto analitico delle singole sezioni, sento, però, l'esigenza di sottolineare come anche in questa raccolta il pensiero della moglie è presente, come sempre nella vasta produzione di Luciano. Ben si addicono i versi di Attilio Bertolucci, poeta caro a Luisi: «*Assenza, / più acuta presenza.*» Ma è una assenza viva quella di Vera, in quanto Luisi condivide con quella muta e invisibile presenza ogni atto della quotidianità per il semplice fatto che «*Lei è ancora la fiamma / d'un amore che non si arrende.*» Con lei il dialogo continua: «*Se tu sapessi quanto mi manchi / ritorneresti.*» E in altro testo (*Il giardino*): «*Abbiamo sempre / tante cose da dirci, ma non sento / più la tua voce, rubata / dal vento di mare negli alberi / che fanno precoce la sera e m'avvolge / il canto misterioso del silenzio. / Tu sei scomparsa nell'ombra, e io qui, rimasto solo, sento / lontano un pianto.*» Ma Luciano e Vera avevano da tempo decisi che il loro colloquio sarebbe continuato chiamando in soccorso il silenzio. In *Parlarci*, il poeta lo confessa: «*Dovremmo dirci tante cose noi. / Ma come quando all'improvviso il cielo / s'oscura perché annuncia un temporale, / e accendiamo più luci nella stanza / per non vederlo, / così abbiamo scelto, accettandolo / per parlarci ormai senza più pudori, / un complice silenzio.*»

Tra momenti di pura liricità e altri dove la riflessione, la meditazione si consegnano a una narrazione pastosa quanto sinceramente avvertita, prosegue l'itinerario poetico di Luisi.

Appaiono i suoi amici, i familiari (i figli, la sorella, i nipoti). Tra le poesie dedicate agli amici (Anna Grazia D'Oria, Curzia Ferrari, Elena Clementelli, Bruno Caruso, Mario Pomilio, Carlo Còccioli, Marcello Landi, Lorenzo Greco, Franco Fano, Giuseppe Rosato, Emilio Greco) vi è quella a Dante Maffia. Qui Luisi si commuove nel vedere Dante che nel leggere i versi dell'amico si commuove a sua volta (*La commozione*): «*Ti porti addosso tutta la Calabria, / la rude forza dell'Aspromonte, / il mare che ruggisce pauroso / quando s'avventa contro le scogliere. / Nella tua voce rotonda c'è l'eco / del grido dei pastori quando guidano / le verdi transumanze. / La tua gente di terra ti fa / l'uomo di sangue che sei. / Ma c'è, a svelarti, una spia: / i dolcissimi versi a tua madre. / E io più degli altri – e te ne sono / con commozione grato - / ti ho conosciuto: come sei davvero / quando vidi i tuoi occhi inumidirsi / mentre leggevi una mia poesia.*»

La religiosità è uno dei temi cari al poeta. Uomo di fede che si pone domande, che si interroga e interroga. Una fede profonda, che non gli impedisce di attendere da Dio risposte alle sue vane domande. Nel marzo 2017 Luciano Luisi pubblica *La fatica di credere*, con premessa di Vincenzo Guarracino e due disegni di Orfeo Tamburi. Una plaquette in tiratura limitata, appena cinquanta copie e stampata da EdiLet-Edilazio Letteraria. Un solo componimento dal titolo *La fatica di credere*. Versi sinceri e carichi di angoscia nell'assistere, impotente, alle macerie del mondo; struggente il suo chiedersi del perché del lungo silenzio di Dio. E nel perdurare di questo silenzio *credere* è davvero una dura *fatica*. Nella raccolta *Lungo la strada*, Luisi ritorna sul tema che lo assilla dedicando una sezione all'argomento, e riproponendo come poesia d'apertura proprio il poemetto *La fatica di credere*. La sua domanda dolorosa: *Ma Dio dov'è?* rimane senza risposta. Lungo la sua strada la ricerca

continua. La strada di Luisi non è mai chiusa, e porta verso l'infinito. Non a caso la sezione termina con versi che invitano a guardare in alto (*Le cimase*): «*Pestiamo la terra, felici / di camminare su questo pantano / e non ci accorgiamo (e dovremmo) / che c'è lassù, sopra di noi, il cielo / e non abbiamo voglia di guardarlo. / Come quando, passando fra le case / che hanno la gloria del tempo, / non alziamo lo sguardo alle cimase.*»

L'itinerario poetico e umano di Luciano Luisi continua; le *altre sponde* possono attendere, il poeta è già oltre.

Il testo appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2018/11/151GP.pdf>

Nel silenzio degli anni la sete dei ricordi

*Nostalgia dell'altrove, cui non sai sottrarti:
nostalgia di essere dentro, se sei fuori,
di essere fuori, se sei dentro.*

Mascha Kaléko

Tutto ebbe inizio a Macchia, luogo reale, irreali, surreale, metafisico, in un tardo autunno di una stagione priva di età, prima del calar dell'oscurità senza ombra di tramonto. Un uomo, fragile come un vaso di terracotta, tenta di recuperare i cocci della sua esistenza sparsi nella stanza che ha di fronte il mare. Ciascun frammento si tormenta nella sua storia, che affonda nei tempi primordiali, in un passato dai confini certi e incerti, arcaici, mitizzati. Il tentativo, robusto e ambizioso, al di là del bene e del male, è rimettere insieme i cocci, ricomporre il vaso, perché sia vaso ancora, impreziosito dalla conoscenza del suo lungo cammino. «La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo» scrive Pessoa.

No, non dirò nulla del romanzo *La sete pietrificata* di Anton Nikë Berisha, testo apparso nel 2002 a Prishtina e pubblicato in Italia, nel 2013, da Pellegrini editore e grazie alla traduzione di Albana Alia. Altri, tanti altri, hanno già scritto e analizzato con perizia e rigore il lavoro di Berisha; non potrei aggiungere nulla di originale, con il rischio semmai di arrecare un qualche danno a uno scritto elaborato, lo si nota chiaramente, con fatica e scavo interiore dall'autore. Perché, in effetti, si tratta di un lavoro complesso, articolato, profondo, carico di intensa spiritualità con una pluralità di richiami, storici, fiabeschi, mitologici, filosofici, antropologici, linguistici, psicologi-

ci e psicoanalitici, di non poco conto. Non posso dir nulla, anche perché dovrei soffermarmi sulle vicende narrate, da dove traggono origine le varie storie, tradizioni, fatti, episodi; sarebbe togliere al lettore la possibilità di far propria questa lettura, di partecipare alle vicende del protagonista, il quale percorre viali lunghissimi, che si perdono nei labirinti del tempo e dello spazio. Tra l'altro, *La sete pietrificata*, è un romanzo dalle mille sfaccettature, dagli innumerevoli risvolti; un romanzo a incastro, dove un ricordo ne richiama altri, dove l'immagine di una fanciulla rammenta danze e canti, e dove balli e suoni riportano al senso e al valore degli stessi nella memoria, in particolare di un popolo in fuga per inenarrabili vicende storiche. «I canti sono l'essenza di un popolo; sono l'anima della sua anima. Senza canti l'uomo si scioglie come il sale nell'acqua!» «Cantare per le sofferenze e i torti subiti è servito alla nostra gente a prendere conoscenza della vita; a prepararsi alla sopravvivenza.» E ancora: «I balli non si dimenticano, neanche con la febbre alta. Chi lo fa, dimentica di respirare. Senza la *vallja* e senza la lingua gli arbëreshë non esistono più.»

Il mondo evocato da Berisha è, in effetti, quello arbëreshë e della *Terra degli Antenati*, che nel romanzo si universalizza. Sarà il lettore, preso per mano dalla penna fluida dello scrittore, a immergersi in queste pagine, che hanno il ritmo e il pathos di un "giallo" avvincente. Sarà il lettore a *viaggiare*, insieme al protagonista inquieto, agitato, dannato, sensibilissimo, e trasportato in scenari vari e cangianti improvvisamente, alla ricerca della vita, senza sapere se è già morto. «Perché l'uomo non accresce le sue forze con la padronanza della verità, ma con la sua ricerca: solo così potrà andare verso la perfezione permanente» scrive Lessing, non a caso citato dall'autore all'apertura del libro. Romanzo dalla costruzione ardita, dove si mescolano legami e richiami a mondi diversi: dai ricordi dell'infanzia (stupenda la figura di *Nonna Maria*, custode tombale delle tra-

dizioni più ferree) a quelli, ancora più remoti, legati alla storia antica del proprio popolo e dei suoi *prodi*, agli spiriti degli antenati, al sapore ancestrale e arcano della terra natia. Un luogo dove si desidererebbe vivere e morire. In un mito rievocato, il serpente non vuole salvarsi dal fuoco che sta per bruciare la foresta: «Non ho potuto farlo, perché è qui che sono nato, qui sono cresciuto ed è qui che desideravo morire!» L'architettura del romanzo è disegnata, ancora, come una scala a chiocciola, ma dai gradini confusi, incerti, disarticolati, sovrapposti, dove il salire e lo scendere è tortuoso; struttura corposa e pastosa, dove si intrecciano tradizioni, costumi e perfino rituali magici, lontani lontanissimi, e appartenenti a spazi diversi; figure reali e fantastiche: le fate, le ninfe, le ore (figura mitologica femminile) i guardiani, i rapsodi epici e i loro struggenti dolenti canti. Tutto ciò, e altro, è nel percorso a ritroso e doloroso del protagonista del romanzo, che *cerca* dentro se stesso, nel dinamismo, sia cosciente o meno poco importa, del subconscio, dell'inconscio, se non soprattutto nell'inconscio più profondo. Non a caso miti, leggende, sogni, incubi, e simboli significativi, aggrediscono la mente infiammata del protagonista, il quale affronta ogni temperie pur di riconquistare la luce, la serenità, la vita, cercando di uccidere la morte con le armi della morte stessa. «Sì. La morte non si sconfigge con la vita. Si vince con la morte! Non si può trionfare diversamente su di lei.»

Luce. Spesso ritorna la luce in uno strazio di tenebre. È l'aspirazione costante che riaffiora nelle pagine, anche in quelle più malinconiche (si pensi alle descrizioni amare e crude dei morti che si affacciano dalle tombe nei cimiteri). L'obiettivo è raggiungere la luce, anche se ciò comporta sacrifici immani. Berisha si affida alla poesia (l'incontro con il poeta De Rada non è secondario nella economia del libro): *Nel mio viaggio senza fine / sogno l'ascesa verso il sole / e con il peso del per-*

corso / vengo a fermarmi / nella tua sete. / Nel fiume della nostalgia / il viaggio risveglia la lettura / dai lampi autunnali. // Osservo i tuoi occhi / e mi sembra di averli visti / da sempre:/ stagioni pietrificate / che versano / nelle pupille / la sete ferita / del dolore mio. // Poi / nel bel mezzo del focolare / il mio cuore abbandoni / e corri sulle onde / con la fiaccola accesa della lontananza / Cinquecento anni / o cinquemila / Stesso sangue / il nostro.

Un viaggio tutto dentro se stesso perché venga recuperato l'essenza della vita, il senso della esistenza. Non siamo fatti di solo carne, ossa, acqua, sangue, ma di radici, conosciute e sconosciute, vicine e lontane. «Senza il passato, l'essere umano è come un albero senza radici. Chiunque, anche nella tomba, si porta degli eventi, ricordi, dolori propri e anche quelli delle persone legate a lui.» La consapevolezza che nulla di noi si perda per sempre, che tracce, semi, *spirito* (un termine che spesso ricorre nelle pagine del romanzo) si tramanderanno nel tempo aiuta a vivere e a dare dignità al proprio vissuto. Così come i nostri antichi hanno trasmesso a noi il loro immenso bagaglio fatto anche di tanti misteri. Il risultato è rimettere insieme i cocci frantumati, recuperare, attraverso lo svelamento di se stesso, la grandezza dell'uomo, sia pure attraverso la sua paurosa fragilità, la sua infinitesima presenza nella grande volta cosmica.

Faccio fatica a non raccontare nei dettagli l'angoscia del protagonista ma, come anticipato, mi pare corretto che sia il lettore a perdersi meravigliosamente nei vortici tumultuosi anche di altre figure che rendono suggestiva la lettura, che coinvolge sin dalle prime righe. Posso solo dire che il protagonista, Gjin Bardhela di Ndrè Bua Peta, altro non è che l'alter ego di Berisha. È Berisha il protagonista vero, reale, del romanzo. È lui il viaggiatore, lo scavatore, l'esploratore. E il sudore che

scorre copioso in queste pagine è quello di Anton, e credo di poter dire che quel viaggio, il suo, gli è costato dura fatica. Non è un caso che la stesura dell'opera è durata sette anni. Sette, un numero che spesso è rievocato da Anton. Credo che poche volte, immergendosi negli anfratti dei ricordi e del peregrinare e naufragare della sua gente, Berisha non abbia avvertito un dolore *pietrificato*. Credo che poche volte Berisha non abbia avvertito la «*Nostalgia dell'altrove / cui non sai sottrarti: / nostalgia di essere dentro, se sei fuori, / di essere fuori, se sei dentro*», come nei versi della poetessa tedesca Mascha Kaléko.

Pietrificato. Un termine che accompagna tutto il romanzo. A cominciare dal titolo, *La sete pietrificata*, *pietrificato* rimane il protagonista quando è abbandonato dal suo “guardiano (p. 16), *pietrificato* è il mattino (p. 24), Gjin, il protagonista, è *pietrificato* dalla fata della montagna (p. 26), sempre Gjin è costretto a camminare se non vuole essere *pietrificato* (p. 33), il silenzio è seguito da una paura *pietrificata* (p. 49), *Le stagioni pietrificate* è il titolo della poesia che De Rada consegna al protagonista (p. 56), le mani di Gjin sono *pietrificate* (p. 65), voci *pietrificate* (pp. 74, 75), l'amore si *pietrifica* (p. 75), si *pietrifica* il giorno (p. 87), *pietrificata* la Donna che Gjin sta guardando (p. 103), Gjin resta *pietrificato*, immobile sulla strada (p. 141), una melma *pietrificante* copre le mani di Gjin (p. 164); siamo all'ultimo capitolo dal titolo *La sete pietrificata sulle labbra*, l'ultima scintilla di fiamma di una candela accesa appare come «un morso che assomiglia tanto alla sete *pietrificata* sulle labbra.»

Verrebbe da chiedersi perché Berisha insiste così ossessivamente su questa immagine, che richiama la pietra (*pietra* che appare più volte nel libro), le lapidi sulle quali sono scolpite parole che sfidano il tempo. L'intero percorso per svelarsi è *duro e pesante* come la pietra, spesso la ricerca della verità è *pesante* quanto necessaria più della verità stessa. Berisha ha un

uso attento della parola, la carica di significati *pesanti*, affida ad essi il compito di rendere suggestivo e ammaliante il testo e spesso la frase diventa verso, lirismo puro, godimento per palati buoni. Non è un caso che su *lastre di pietra* il Poeta a lui caro scrive poesie. Il romanzo ha mille incantamenti che pietrificano. Lo stesso romanzo è come se fosse scritto su pietra lastricata liscia a testimonianza dell'ansia di sconfiggere il tempo («L'arte non conosce tempo, quindi lo stesso vale per coloro che creano l'arte») e, nello stesso tempo, a testimoniare quanto dolore *pietrificato* costa ogni viaggio, pur indispensabile, per imparare a vivere e, soprattutto, citando Seneca, per imparare a morire. Per arrivare al *centro*, ricordando Borges, alla *mia algebra*, alla *mia chiave*, al *mio specchio*. In fondo, il romanzo è un lungo canto che, dai primordi dello spirito, attraverso miti, leggende, episodi immaginari, arriva ai nostri giorni, al nostro quotidiano intriso, ci piaccia o no, di sogni e realtà; un canto che ci porta dinnanzi al nostro *specchio* così come ci appare (e appariamo) allo sguardo del primo mattino, che non sempre è una nuova alba. *Molto spesso*, scrive De Rada in una poesia, *si muore assetati e senza parole*. Un rischio che si vuole evitare dissetandosi alla magia della parola, che mai come in questo romanzo è pietra. Pietre, quelle di Berisha, che, nonostante le apparenze, si coprono di muschio fresco di rugiada e cercano la luce, ciottoli che il sensibilissimo poeta e scrittore considera *lacrime prosciugate*.

Il testo è pubblicato in albanese (trad. Albana Alia) sui siti nel 2018:

<https://www.kultplus.com/libri/roman-qe-mban-mijera-magji-qe-gurezojne/>

<https://atunispoetry.com/2018/12/18/roman-qe-mban-mijera-magji-qe-gurezojne-rreth-romanit-te-anton-nike-berishes-la-sete-pietrificata-gjin-bardhela-i-arberesh-etja-e-gurezuar-romanzo-giovanni-pisto/>

La Calabria di Giorgio Caproni

*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.*

*Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*
Giorgio Caproni

«Ho potuto ammirare... uno dei più straordinari spettacoli offerti dalla natura allo sguardo dell'uomo: l'altipiano silano, che forse non trova termini di confronto sulla terra per la sua severa grazia e la sua affabile maestà, pur ricordando di volta in volta (la gamma delle sorprese è pressoché infinita lassù, a oltre 1.400 metri d'altezza) ora la Scozia, ora la Svizzera, ora il Tirolo, ora addirittura le Montagne Rocciose.

Che luogo ideale per riposare le membra e lo spirito, quest'ultimo affascinato ma non sopraffatto dal verde cupo della foresta di pini e di larici, dal rosso vivo dei faggi autunnali, dall'azzurro intenso dei grandi laghi artificiali dei melodiosi nomi (l'Arvo, l'Ampollino, il Mucone), dai verdolini e dagli ocrea dei dolcissimi e modulati malghi, dove muggiscono serene all'alpeggio bellissime bestie di razza elvetica selezionata, mentre in alto roteano le pojane, e ancor dai colori vivaci e ridenti, e dalle eleganti architetture tutte nuove, dei vari villaggi ivi sparsi, i quali, con le loro aggraziate palazzine, hanno più l'aria di colonie turistiche per gente fina e munita d'ottimo portafoglio, che di raggruppamenti di case rurali.»

L'affascinato e stupito viaggiatore prosegue:

«Passato il fosco valico di Montescuro, totalmente incapucciato di nebbia, questo paradiso nordico abbracciato e baciato da due mari squisitamente meridionali (un paradiso da far gola alle più pallide e sognanti britanne o svedesi o danesi, avide di “poesia” ma anche d’altro: ad esempio d’essere rapite, qui, da purtroppo inesistenti briganti capaci di inebriarle d’amore) si presenta troppo all’improvviso allo sguardo perché anche il cuore più corazzato non trasecoli.

Ma dopotutto: siamo o non siamo, quassù, nella meridionale e miserrima Calabria, anziché in una romantica, e addomesticatissima, estrema Thule?»

L’illustre visitatore chiede al lettore di non pretendere da lui nulla, ma di lasciarlo in pace: vuole solo essere un «turista» e poter «restare a bocca aperta», godere fino in fondo di quell’insperato incanto. Pur tuttavia sente di aggiungere che molte cose di quel paesaggio sono mutate. Lì, prima della guerra, c’erano sentieri impraticabili e lupi e cinghiali e *disgraziati* braccianti affamati dai latifondisti; ora, invece molto è cambiato. Oggi, continua il nostro reporter, «è tutta una fitta e geometrica rete di strade asfaltate, una ridente zona popolosa di gente al lavoro, un susseguirsi di ben pettinati poderi dove, tra un bosco e l’altro, tra l’uno e l’altro ordinatissimo villaggio o borgo di servizio, odi greggi belar, muggire armenti, mentre il suono cristiano delle campane dice, insieme con le sagome di tante antenne TV, che non più queste zone a *cultu atque humanitate provinciae absunt*, e che in una parola la civiltà è giunta anche quassù, senza tuttavia toglier nulla al fascino primitivo del grandioso altipiano.»

No, non è la descrizione di uno dei tanti viaggiatori forestieri che, per un motivo o un altro, hanno avuto modo di attraversare la Calabria, rappresentarne le bellezze, spesso con toni

entusiastici, per poi, ovviamente, proseguire il loro *tour*. Chi racconta così la Calabria silana è Giorgio Caproni, poeta tra i più noti e apprezzati del Novecento. Il poeta è in Calabria circa sessanta anni fa e dedica alla regione una sua Nota che appare nella rivista “La Fiera Letteraria” con il titolo “Echi di Calabria”, e pubblicata il 13 novembre 1960.

Il testo integrale è ora possibile leggerlo nel bel lavoro curato da Alessandro Ferraro -attento studioso del poeta livornese ma figlio adottivo di Roma- che l’editore Passigli, nel 2018, stampa con il titolo *Taccuino dello svagato*. La poesia di Caproni, come è noto, ha messo in ombra tutta la vasta produzione in prosa dello scrittore. Caproni, infatti, ha scritto note, commenti, recensioni, articoli, saggi, racconti su vari giornali e riviste. Ben quarantanove “pezzi” sono apparsi, fra il 1958 e il 1961, su “La Fiera letteraria” nella rubrica dall’eccentrico titolo *Taccuino dello svagato*. Chi lo desidera ora può leggere quanto scrive Caproni in quegli anni e in quella rubrica.

È una lettura piacevole, grazie a una scrittura leggera, sobria, spesso ironica e autoironica; vari gli argomenti trattati, e non si pensi solo di letteratura, anche se l’autore coglie ogni opportunità perché riporti versi, e si soffermi sullo stato della poesia dell’epoca. Pagine, queste ultime, ancora di grande attualità. Interessanti le sue recensioni e le riflessioni sulle condizioni del critico letterario. Sempre acuto e vivace il dialogo che tiene con i suoi lettori: una occasione ghiotta per Caproni per esprimere con libertà e spassionatamente le sue opinioni. L’ultimo suo *Taccuino* porta la data del 22 gennaio 1961; poi, la rottura con il direttore, e fine della collaborazione con la rivista. È un prosatore falsamente *svagato* questo Caproni. In queste annotazioni, conservate nel cuore prima di essere impresse sulla carta, se la penna (o, meglio, la macchina da scrivere) è accattivante e fluida, i temi trattati stimolano, e non po-

co, la riflessione e l'approfondimento da parte di chi legge. I resoconti di alcuni suoi viaggi sono tra gli argomenti che più appassionano l'autore e coinvolgono il lettore.

È tra queste pagine che si colloca il suo soggiorno in Calabria, dove, come egli scrive, è «trattato come un pascià». E quel suo reportage, in verità, continua. Questa volta è la *littorina* che attrae l'attenzione del poeta, che appare, come si evidenzia nella sua poetica, sempre più stanco della città, anche se continuerà ad abitare a Roma:

«Come mi piacciono, questi trenini di provincia. Le nere ed eleganti “625” a vapore, ad esempio, ormai retaggio delle cosiddette ferrovie secondarie, a binario unico, annunciate dalle campanelle delle stazioncine che sembrano piuttosto caselli, piene di donne e di fagotti, di contadini che vanno in città alla mutua, inchinandosi davanti al dottore e all'avvocato i quali – per il decoro professionale, si capisce – sono i soli a salire in prima classe.

L'ultima che vidi, di tali locomotive retrocesse, fu a Viareggio, l'altr'anno, mentre sul rapido (in un vagone ristorante il cui interno, color torrione e lucido d'ottoni, sapeva tanto di carro funebre per bambini) mi recavo da Roma in Liguria.

Tante ne ho viste ora in Calabria, e tanto ho sperato, a Paolo, che fosse una di quelle a portarmi a Cosenza.

Ahi che non sapevo come a Cosenza, invece, ci si potesse arrivare soltanto con una bella arrampicata su una “littorina” a cremagliera.

Ma anche queste littorine, dopotutto, non mi dispiacciono, illuminate all'interno da fioche lampadine a carbone, e frequentate da simpatica gente che va o torna dal lavoro, il giornale spiegato davanti agli occhi, ma anche pronta ad attaccar discorso col compagno dirimpettaio, specie se s'accorge che questo, forestiero, è avido d'informazioni e di cordialità.

Diluviava mentre la littorina, appunto da Paola, mi tirava lentamente su, come una funicolare, a Cosenza.

Dietro lasciavo la stupenda marina calabrese, d'un azzurro indescrivibile pur sotto l'acquazzone fitto, mentre, tra un tunnel e l'altro, boschi grondando di castagni, e forre, e querceti, e scoscendimenti anfrattuosi, senza il minimo segno di umana agricoltura, accrescevano ancor di più il mio infantile piacere di sentirmi "lì dentro al riparo", nell'onesta e provinciale littorina, dove sotto la luce smorta delle lampadine statali (evidentemente l'energia dello stato è debole, e giunge appena ad illuminare pochissime candele nel Sud) guardavo con simpatia ancor maggiore i volti dei miei compagni di viaggio; ad esempio quello dell'anziano e taciturno signore che davanti a me, vestito di marrone, teneva all'orecchio, come una conchiglia (un signore così serio e grave in apparenza), una minuscola radio, per ascoltare musiche che lui solo in quell'istante udiva, o faceva finta di udire.»

Nello sguardo di quelle persone, nel lento affannarsi di quella littorina, una calma non consueta s'impadronisce del poeta, che si lascia andare a una esclamazione: «Ma beato tono minore della provincia!» Non è un'affermazione banale. In questa testimonianza, così come in altri scritti che appaiono nel *Taccuino dello svagato*, vi è più di un accenno, come ben sottolinea nel saggio introduttivo al volume Alessandro Ferraro, di ciò che sarà una componente significativa della poetica di Caproni: la polemica *anticittadina* e contro il consumismo. Da poeta cittadino (così Calvino citato dallo stesso Caproni) a poeta che ritiene la città *distruttiva dell'individuo*. Si tenga conto che Caproni muore nel 1990, e la città di cui parla non è quella di oggi; per molti versi, quindi, il poeta anticipa alcuni aspetti disumanizzanti delle condizioni dei cittadini nelle grandi metropoli odierne e senza, comunque, che la *provincia* abbia con-

seguito, col tempo, risultati apprezzabili in termini di qualità di vita per i propri abitanti.

«Ma beato tono minore della provincia» sospira Caproni, pensando anche a ciò che ancora può restare di serio nella vita, *come può esserlo una tavola apparecchiata per la cena*. E rammentandoci del buon Pessoa, possiamo aggiungere *benedetto siano gli istanti, i millimetri, le ombre delle piccole cose, ancora più umili delle cose stesse*, perché tutto ciò, e altro, ci sembra di scorgere in queste *svagate* pagine tutte *caproniane*, che meritano di essere gustate. Anche perché ci permettono, in ogni istante, di tenerci compagnia in un mondo con il quale è sempre più difficile esserlo.

Il testo appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/02/calabria.pdf>

Un tesoretto per i Mormannesi

*Rubare la vera storia
è come rubare una parte della personalità di ognuno.
È un crimine. La nostra memoria è composta
da una combinazione di memoria individuale
e memoria collettiva.
Le due sono strettamente intrecciate.
E la storia è la memoria collettiva.
Quando questa viene rubata, o riscritta,
non siamo più in grado di sapere chi siamo.*
Haruki Murakami

Francesco Regina, autore del saggio *La Terra di Mormanno* in Calabria Citra nel Viceregno Spagnolo, edito da Imago Artis nel luglio 2018, non è, formalmente, uno storico di professione. Il suo lavoro, però, non ha nulla da farsi perdonare. La scrupolosità della ricerca, l'accurato uso delle fonti, lo sguardo attento ai grandi eventi e al contesto storico di vasto respiro, la profonda conoscenza del periodo esaminato, dimostrano ampiamente il rigore dell'autore; rigore che, sempre più spesso, si fa fatica a riscontrare in studi di accademici o, comunque, titolati. Ma andiamo con ordine.

Don Giuseppe Oliva, in occasione della presentazione del libro, tra le tante cose interessanti, afferma: «Incomincio con un riferimento personale: non sbagliai quando, da parroco, affidai a Francesco l'archivio parrocchiale; è vero che ognuno è artefice di se stesso - artifex sui ipsius, dicevano i romani - ma non c'è dubbio che spesso le circostanze concorrono a formare un'identità, che è poi alla base di certe realizzazioni. Nel nostro archivio parrocchiale Francesco trovò pane per i suoi denti en-

trando in sintonia con un passato di storia locale, dal quale è ripartito per orizzonti più larghi e per coordinazioni molto articolate. Questa pubblicazione, che si aggiunge ad altre, di non minore pregio, anche se riguardanti spazi più ristretti, imprime un segno particolare di competenza e di versatilità dell'autore...¹».

Il riferimento agli archivi e, in particolare, a quelli parrocchiali, mi hanno riportato in mente il pensiero di Eileen Power (1889 -1940), studiosa britannica di storia economica e del medioevo. Scrive la Power: «Per molto tempo gli storici hanno scioccamente creduto che re, guerre, assemblee parlamentari e sistemi giuridici fossero i soli oggetti della loro ricerca; si dedicavano alle cronache e agli atti dei parlamenti, ma non li sfiorava nemmeno l'idea che si potessero cercare nei polverosi archivi vescovili i grossi libri nei quali i vescovi medievali registravano le lettere che scrivevano e tutti i complicati affari relativi al governo della loro diocesi. Ma quando gli storici si decisero a compiere queste ricerche, trovarono una miniera di informazioni preziose su quasi tutti gli aspetti della vita sociale e religiosa. Dovettero lavorare di scavo, naturalmente, perché quasi tutto ciò che vale la pena di conoscere è come il metallo prezioso che dev'essere strappato alla roccia; e per un solo filone lucente il minatore deve spesso scavare per giorni interi sottoterra in una massa di materia opaca; e quando l'ha raggiunto deve scavare dentro di sé, per riuscire a capirne il significato².»

¹L'intervento integrale di don Giuseppe Oliva appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2018/09/laterra1.pdf>

² Si veda l'interessante libro di Eileen Power, *Vita nel Medioevo. Il contadino. Il viaggiatore. La badessa. La donna di casa. Il mercante. Il fabbricante di pane*, Piccola biblioteca Einaudi, 1999.

Sembra, in verità, che Regina abbia fatto propria la lezione della Power (nota, tra l'altro, perché ha sempre ritenuto che «la storia vale in quanto è viva») e dopo il fruttuoso praticantato nelle carte parrocchiali abbia saputo, con perizia, divenire *sca-vatore* tra fonti diversi. Il suo volume - ben 370 pagine fitte - è il prodotto di scavi e testardi tentativi di interpretare i dati ricavati, consegnando, tra l'altro, un corposo patrimonio di documenti, notizie, fatti, circostanze per ulteriori approfondimenti e analisi storiche.

Infatti, il saggio si fonda, certamente sulla conoscenza della bibliografica esistente sui temi trattati dall'autore, ma soprattutto sull'uso delle fonti: tracce di fonti volontarie e involontarie, richiami a voci veicolate dalla tradizione, fonti documentarie e narrative. Credo che questo lavoro sia un bel dono per i ricercatori, i cultori e gli appassionati della storia e, in particolare, di quanti sono attratti dalla storia locale. Credo, ancora, che sia soprattutto un dono prezioso per la comunità di Mormanno, sia quella che insiste e persiste nel «Pio Borgo», come ama definirlo molto affettuosamente Aronne, che dei mormannesi che operano in varie parti del mondo.

Chi si avvicina allo studio può avvalersi, come guida alla lettura, della feconda prefazione di Francesco Aronne e delle ampie pagine introduttive di Regina, che sembra voler prendere per mano il lettore perché il viaggio sia non una noiosa passeggiata nei secoli trascorsi ma un recupero della propria storia e della propria identità; una lettura, ancora, del presente che si respira a Mormanno tra le vestigia anche di quel passato. L'autore, prima di presentare i risultati del suo studio, dà *uno sguardo d'insieme* alle vicende del Viceregno Spagnolo, dimostrando così di non voler oscurare o sostituire la storia generale con quella locale, così come spesso capita, purtroppo, in non pochi studi di storia locale.

Il libro è strutturato in tre parti. Nella prima, come già si è anticipato, un intelligente preambolo storico sul Regno di Napoli e sulla Calabria nel periodo spagnolo; periodo, tra l'altro, complesso sul quale si sono confrontati non pochi studiosi di fama internazionale³. Segue l'analisi dell'*Universitas di Mormanno* in quel contesto con notizie particolareggiate sulla giurisdizione e il territorio. Qui l'autore, senza voler riscrivere la storia di Mormanno, ricostruisce gli avvenimenti, che pur gli stanno a cuore, a partire dalla fine dell'XI secolo. Nella seconda parte lo sguardo dello studioso è rivolto alla trattazione dei *Luoghi Pii*, preceduta dalle cronache autentiche riguardo alla religiosità cosiddetta *Regolare*. Il lettore ha la possibilità di rivivere la storia di conventi e romitori: il convento dei Frati Minori Cappuccini, il convento dei Padri Agostiniani di Colloredo in Santa Maria della Serra (o Serrone) o di Costantinopoli, l'Eremo della Torretta o Terretta. Ma non è tutto: sotto l'occhio indagatore di Francesco Regina anche i *Luoghi Pii Laicali*, ossia gli ospedali, gli orfanotrofi, le arciconfraternite e congregazioni, le cappelle laicali e tutte quelle istituzioni od opere che furono preposte al sollievo degli infermi e degli indigenti. Pagine che non solo forniscono notizie storiche ma sono significative per quanti vogliono comprendere anche aspetti sociologici e antropologici della comunità nel tempo. La terza parte, ben consistente, si sofferma analiticamente sulle *Famiglie magnatizie*, oggi quasi tutte estinte, «che occuparono la scena locale intrattenendo rapporti importanti con il potere regio, i feudatari del posto, il vescovo diocesano ed il Viceregno in genere» come scrive l'autore. Non si tratta di soddisfare una curiosità; si ripercorrono sentieri della storia locale attraverso le sto-

³ Richiamo solo di Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, 1980 (l'autore, in questo lavoro, cita più volte Mormanno) e *La Calabria spagnola*, Rubbettino, 2012.

rie di personalità o personaggi, dinastie, casati o altro che hanno contribuito a scrivere, o subire, gli eventi di un passato lontano nel quale, comunque, affondano le radici di un popolo. Regina affronta con disinvoltura la costruzione genealogica delle Famiglie in quanto ha una particolare inclinazione anche per questo tipo di ricerca⁴. Scrive a tale proposito Francesco Aronne nella prefazione: «A questa finalità oggettiva di un importante studio come quello contenuto nelle pagine di questo volume si associa la predilezione di Francesco Regina per la ricerca storica e genealogica che egli stesso definisce *innata vocazione* che può essere confermata da chiunque lo conosca di persona. Tutti lo ricordiamo giovanissimo, immerso in polverosi archivi parrocchiali preferiti ai campetti di calcio prediletti dai suoi coetanei, intento a ricostruire genealogie in grado di illuminare zone buie nel passato di molti mormanesi e non solo e di riattivare anche relazioni parentali scivolati nell'oblio.» Il voluminoso studio si chiude con una doviziosa Appendice e una esauriente Bibliografia. Il libro è altresì arricchito da un apparato iconografico, che oltre ad attrarre la curiosità è, di per sé, un ulteriore documento messo a disposizione del lettore.

Al di là di dati e notizie, che non sono mai aridi per chi ama la storia, vi è tra quelle pagine non solo la passione per questi studi, ma l'amore concreto per il proprio paese. Regina tiene a debita distanza la retorica o l'esacerbato *patriottismo* tipico di non pochi studi municipalistici. Ed è proprio questo guardare i fatti, le persone, il patrimonio culturale e artistico sopravvissuto con intelligente oggettività che fa di questo autore un inna-

⁴ Si rinvia ad altri scritti: D. Crea-F. Regina, *La Cattedrale di Santa Maria del Colle o della Colla, Fede ed Opere di Popolo e Clero in sette secoli (1183-1883)*, Ed. Il Coscile, Castrovillari, 2000; G. Celico-B. Moliterni, L. Paternostro, F. Regina, *Notabili ed intellettuali sul ponente di Calabria Citra*, Ed. Grafiche Zaccara, Lagonegro, 2010.

morato della propria comunità e della sua storia. Studi come questi, condotti con serietà e rigore, potrebbero essere inseriti nel contesto più ampio della valorizzazione del territorio che, come risulta dalla ricerca, ha un ricco patrimonio culturale da difendere e diffondere⁵. Le indagini locali possono essere veicolo per rivitalizzare centri sempre più disabitati⁶. E quando paesi e comunità muoiono, non restano solo case vuote ma pezzi di storia che si cancellano. E realtà come Mormanno e tanti altri centri della Calabria non possono permetterselo.

Dentro gli anfratti o sopra i cocuzzoli delle nostre colline e montagne vi sono tesori che ignoriamo, e che andrebbero riscoperti prima da noi stessi e poi da altri. Il lavoro di Regina mette in rilievo, anche se non detto, anche questo aspetto, e credo che la comunità di Mormanno gliene debba essere grata. In fondo la fatica di Francesco Regina è un dono, un tesoretto per quanti vogliono guardare tra le alte fronde dell'albero, ben sapendo che quell'albero ha piedi ben radicati nella dura e pur fragile terra.

Il testo appare in

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/03/untesoletto1.pdf>

⁵ Con questa chiave di lettura mi pare di poter leggere il significativo saggio di Regina *Espressione di pietà popolare a Mormanno* che appare in <http://www.faronotizie.it/public/uploads/2015/05/Espressioni.pdf>.

⁶ Molti sono gli studi in materia, qui ne cito uno solo: Renata Salvarani, *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Vita e Pensiero, 2005.

Stasera in cielo la luna è superluna

*Abbiamo condiviso poco tempo
L'uno dell'altro innamorato a pieno
Ora ti dedico questi versi, esempio
Di un grande amore fuori da ogni schema*
Stanislao Donadio

La poesia di Stanislao Donadio non si lascia catturare facilmente, non si presta a essere etichettata. Attraverso i versi il poeta pone domande, innanzitutto a se stesso, cerca risposte, scruta il reale, scava nel surreale. Angoscia e speranza sono costantemente in bilico. La parola è meditata, rispettata; alla parola sembra affidare un progetto, una visione di vita (e di morte). La parola non salva ma permette di comprendere e dare un significato alle cose ordinarie e a quelle straordinarie o, comunque, che tali ci appaiono. Donadio ha al suo attivo varie raccolte, qui ricordo *Sul cammino dell'Amore (Simone di Cirene e altre storie minime)*, del 2015, *Il Grano della Vita (Tommaso detto Didimo e altre storie minime)*, del 2016, *Dalle Clarisse Madri*, del 2017. Quest'ultimo ha la prefazione di Dante Maffia e la postfazione di Francesco Tarantino.

Il libro che ho tra le mani ha come titolo *Francesco (o dell'alter ego)* e appare, per le edizioni Apollo, nell'agosto 2018. Mostra in copertina l'opera "Echi di arte in versi" di Rocco Regina, che accompagna con i suoi disegni color seppia i versi del poeta contenuti nel libro, e la prefazione di Francesco Aronne.

Il volumetto mi è stato donato da Aronne con questa dedica: «A Giovanni, il grande Jo [mi chiama sempre così per via

dell'età!], con amicizia e stima e con quel sottile piacere che si ha nell'infilare un messaggio in una bottiglia affidata all'oceano con la consapevolezza che arriverà a destinazione. Nell'inossidabile ricordo di un amico che ha consentito il nostro incontro, nella sua inspiegabile ed inaccettata dissolvenza.» Il tema della raccolta è, in effetti, Francesco Tarantino, poeta sensibile quanto aspro, dal cuore grande e dalla schiena diritta. Tarantino è morto prematuramente e improvvisamente. La sua morte ha lasciato gli amici angosciati e increduli, eppur decisi a non farsi piegare dalla *dissolvenza* ma desiderosi di impegnarsi per tenere viva la ragnatela delle conoscenze, amicizie, condivisioni culturali e poetiche che Tarantino era riuscito a tessere nel corso della sua vita. I versi dolorosi, sinceri, e mai disperati, di Donadio sono la testimonianza dell'amicizia affettuosa tra i due, la narrazione poetica di un incontro che si rinnova nella poesia che resiste.

Nello scorrere quelle pagine, ho pensato al poeta e drammaturgo Paul Claudel, che scrive: «La poesia non è fatta di queste lettere che pianto come chiodi, ma del bianco che resta sulla carta.».

La lettura dei testi di Donadio è certamente significativa per comprendere la breve ma intensa storia di un'amicizia -cosa, in verità, sempre più rara nei nostri tempi, anche, purtroppo, tra intellettuali- ma lo sono ancor di più le cose non dette, gli spazi bianchi, le pause, i sospiri occultati. Se il verso di Stanislaw Donadio esprime in maniera compiuta, trasparente, oserei dire adamantina, l'angustia per la scomparsa così repentina dell'amico con il quale aveva avviato un proficuo rapporto umano e culturale, fatto di incontri, scambio di opinioni, reciproco disinteressato arricchimento scevro da invidie e gelosie, non rare anche nel mondo delle lettere, vi è tutto un labirinto intimo, segreto, che resta nella memoria e nel cuore del poeta,

inesprimibile a parole. Un mondo recondito che racchiude una ferita struggente che pur il lettore può intravedere se legge con attenzione e partecipazione le parole scandite. Parole che diventano versi, e lacrimano una infinita, umana dolcezza.

La perdita è grave e porta con sé la dissolvenza, il ribaltamento del quotidiano di Donadio. Manca il punto di riferimento, l'approdo dell'onda che rimbomba dentro: *Ora a chi mando questi versi, a chi parlo / Nelle notti delle angosce perdute / Chi mi ascolta chi risponde al mio canto...* (Poesia di Francesco o dell'invito o delle angosce perdute); *Vedi, Francesco, il sole è moribondo / Visto dal forno della mia cucina / Non viene tonda la ciambella e il corno / Suona alla sera invece che al mattino* (Poesia delle Api e del nettare); *Se giro attorno al mio tavolo in salone / Fermo lo sguardo sulla sedia al centro / Dove sedevi a cena apparecchiata / E di tutto mangiavi / E di vino bevevi ... Oh Dio delle Occasioni, / Fammi uscire dal buco di questa prigione / Qui non sento respiro / Qui io colgo dolore / Quel dolore che avvolge ogni nuovo mattino* (Poesia della Messa all'angolo o della Filastrocca); *Stasera in cielo la luna è superluna / E tu sei calendario dai giorni già svelati...* (Poesia della superluna).

Il poeta sa per certo *Che un giorno o l'altro staremo ancora assieme* (Poesia degli spettinati cirri); certo è che notte e giorno spera che l'amico ritorni, si faccia vivo, che tutto riprenda da dove tutto è stato interrotto. Questo rapporto così intenso, e così brutalmente spezzato, ha lacerato l'animo dell'amico: ora tutto ha altro sapore, altro colore. E qui interviene la poesia, e il poeta Donadio affida le sue inquietudini al verso, consegna i suoi abissi al canto che non cede. La poesia può essere un riparo contro gli oltraggi, le miserie e i dolori della vita, ma non cela la tempesta che scuote il silenzio del canneto.

Questa raccolta di Donadio non è solo un dono all'amico scomparso, un tentativo di riprendere le fila di un presente che appare disgregato dall'evento luttuoso, ma anche un imperativo perché la memoria e l'amore per la poesia possano, nei limiti del possibile, ricomporre i cocci di quanto è stato così tempestosamente rovinato. Se tutto è perduto, tutto del perduto va salvato.

Il testo appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/04/Stasera.pdf>

La sfida era il suo sogno

*Alle soglie d'autunno
in un tramonto
muto*

*scopri l'onda del tempo
e la tua resa
segreta*

*come di ramo in ramo
leggero
un cadere d'uccelli
cui le ali non reggono più.
Antonia Pozzi*

I sogni non muoiono all'alba né al tramonto; semplicemente non vanno mai via. Muoiono i sognatori, a qualunque età, in qualunque momento. In quel frangente vi sono sogni che restano orfani, persi sotto un cielo disorientato, smarrito, impaurito. È necessario che qualcuno li faccia propri, se ne impossessi perché il sognatore che non c'è più, riprenda a vivere, perché la sua morte non sia vana, perché non si può morire *per poca cosa*, o per nulla. Francesco Tarantino era un sognatore; non aveva sogni nel cassetto, vibravano attorno a lui, ne faceva partecipe gli amici e i conoscenti, o i lettori attraverso le sue poesie, rifugio e collane di parole in combattimento. Che fare, dunque? Lasciare che i suoi sogni, come poveri diavoli calpestati vaghino senza meta? Francesco non merita tanto oltraggio, e i suoi sogni, robusti, e alti, e nobili, devono riprendere a volare, continuare il viaggio che non cessa. E, quindi, anche con questa pubblicazione, si alzino le vele, l'oceano attende. Riprenda

Francesco la sua voce, mentre chi resta rispetterà il suo silenzio. E mi risuonano i versi di Shelley:

*Spingi i miei pensieri morti sopra l'universo,
come foglie secche a ravvivare una nuova nascita!
E con l'incantesimo di questo verso,*

*spargi, come da un istinto focolare
cenere e scintille, le mie parole fra gli uomini!
Sii attraverso le mie labbra per la Terra torpida
la tromba d'una profezia! O Vento,
se Inverno viene, più forse Primavera essere lontana?¹*

«Noi lasciamo una macchia, lasciamo una traccia, lasciamo la nostra impronta» afferma Philip Roth², e Tarantino ha segnato e seminato solchi belli, partendo dal suo sconsiderato amore per le proprie radici, per il suo paese che, pur vivendolo in modo conflittuale, come manifesta in tanti suoi scritti³, ne ha fatto l'architrave della sua vita, il nido, la tela di ragno dove ha intessuto cocciutamente la propria esistenza, talentuosa e insofferente. Ben si addicono per lui le parole di Pavese: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo.⁴»

¹ Percy Bysshe Shelley, *Ode al Vento d'occidente*; i versi sono tratti dal testo di Massimo Bacigalupo, *Percy Bysshe Shelley. Dalla dimora dove abitano gli eterni*, in Poesia, n. 342, novembre 2018.

² Philip Roth, *La macchia umana*, Einaudi 2005.

³ Molti scritti di Francesco M.T. Tarantino su vari argomenti sono visionabili sul giornale on-line con il quale collaborò intensamente: faronotizie.it (cliccare sulla voce: autore).

⁴ Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1950.

Ha gridato la sua collera e l'amarezza profonda quando si è visto tradito, ferito (si pensi ai suoi accorati versi sugli alberi recisi nel camposanto del suo paese⁵), o nei momenti dello sconforto, non rari nei sentieri calpestati:

«Morire della solitudine più nera abbarbicato alla rocca, ad un mondo chiuso in se stesso, dove lo sguardo non raggiunge che i monti e paesi vicini, qualche camion in autostrada e la statale con una vettura ogni tanto, un paio di cavalli e ciminiere, senza una donna da immaginare, o, forse, pensata irraggiungibile e castrante, al punto da sentirsi indegno, inadeguato, inadempiente senza forza congiungente se non confusa-mente impotente. Morire lontano da ogni-ben-di-dio, dalla bottiglia e dalle sigarette tra un cortile, un orto e le campane ad ogni quarto d'ora, quelle domenicali, festive, serali e mattutine e, le ben più lente, funerarie: le campane a morto, quelle che non senti l'ultima volta nonostante i rintocchi segnino l'abbandono della posizione eretta e della casa che t'ha accaduto i giorni, i mesi, gli anni che hai contato e le solitudini in cui ti sei dimenato.⁶»

Eppure, di quel paese ne ha sempre coltivato un sogno, auspicato un civile e moderno progresso, un villaggio, Mormanno, non sperduto tra le amenità di colli, ma Borgo d'eccellenza d'umanità e cultura, sempre e comunque aperto sul mondo. E cittadino del mondo, in fondo, era Tarantino con i piedi conficcati fra le dorsali del Monte Vernita e della Costa, come la piccozza del Pascoli che riflette le stelle dell'Orsa⁷.

⁵ Francesco M.T. Tarantino, *Memorie di alberi recisi*, Edilazio Letteraria, Roma 2012.

⁶ Francesco M.T. Tarantino, *Morir di non amore*, in faronotizie.it del primo febbraio 2016.

⁷ Giovanni Pascoli, *La piccozza*, in Odi e inni: 1896-1905, Zanichelli, Bologna 1906.

C'è un obbligo doveroso per chi resta nel ridare ali ai suoi sogni, perché Francesco sarà in futuro quello che vorranno e sapranno fare i suoi amici e conoscenti; sarà, parafrasando Luis Borges, *nuvola, mare, oblio, rosa che si tramuta in altra rosa*⁸.

Noi siamo tutto quello che abbiamo smarrito, tutto quello che abbiamo perso. Ognuno di noi, ne sia cosciente oppure no, si porta in sé, il dolore, l'amore, la bellezza, il canto dei tanti che abbiamo lasciato andare senza aver potuto frenare quell'addio. Tarantino sarà, ancora una volta, canto sereno, brezza di mare, voce robusta e feroce contro il malaffare e le ingiustizie del mondo, acuminato urlo contro i guerrafondai di turno. Lo so, non è un compito facile per chi resta, ma lo si deve al poeta e alle sue scelte di vita; vita austera, rigorosa, di utopista sincero e appassionato, pur confrontandosi, senza timori, col fango della quotidianità. Una quotidianità che non ama gli spiriti liberi, ribelli, non omologati e non omologabili. Quella realtà del quotidiano che non ama chi è ai margini della società; società spesso indifferente, che rifiuta i poveri cristi, i diseredati della terra; uomini e donne senza nomi, con la dignità calpestata, denudata, offesa.

La sua è, di conseguenza, anche, e in maniera rilevante, poesia della resistenza; resiste e sfida il disfacimento delle relazioni umane, denuncia la disumanizzazione dell'uomo, la perdita delle emozioni e dei sentimenti più puri, l'ipocrisia e il falso perbenismo.

Polemizza, urla, impreca, si indigna, si irretisce. E lo fa, a volte, con linguaggio crudo e diretto, e senza mediazioni lessicali. Il verso diventa, in queste occasioni, la frusta che il poeta

⁸ Jorge Luis Borges, *Nubi*, in *I congiurati*, Lo Specchio, Mondadori, Milano 1986.

usa per manifestare la sua rabbia. Non tace, per esempio, dinanzi allo squallore di *chi usa l'ingegno per fottere un popolo bastonato*; denuncia chi fa della chiesa opera di *mercimonio*, i *taccagni spilorci e avari*, le *lerce canaglie* che hanno prodotto e producono guerre, i *miserabili e strafottenti* che per soldi calpestando la dignità della povera gente. Non si rassegna nel vedere l'indifferenza verso gli indifferenti. In tanti dei suoi testi, in versi o in prosa, sono sviluppati temi a sfondo sociale. La poesia è per Tarantino un rifugio dinamico, non l'abbandono del mondo ma un mezzo per stare vigile nel mondo. *Autodifesa e vendetta*, per citare Kutilov:

*La poesia non è una posa o un ruolo.
È una lotta eterna, come la vita sotto il sole,
la poesia è la mia reazione al dolore,
la mia autodifesa e la mia vendetta!*⁹.

È il dolore più che la memoria il filo conduttore dell'intera raccolta che abbiamo nelle mani. Di certo la memoria di quei nomi, oscurati in vita per tanti motivi, coniuga i vari ritratti ritagliati dal poeta, ma quegli uomini e quelle donne sono attraversati dal dolore, i loro giorni non hanno conosciuto che una vita di sofferenza e di solitudini; presenze sanguinanti, eppure invisibili a molti. Di quella umanità Tarantino ne vuole respirare l'alito, sente di farne parte; è come se volesse dividerne il calvario quotidiano e esistenziale. Sa che se dimentichiamo il dolore degli altri, siamo tutti condannati. E mi vengono in mente le parole di Guido Ceronetti: «Se dimentichiamo il dolore siamo perduti. La disumanità, l'astratta, l'orribile disumanità,

⁹ Arkadij Kutilov, *Allegato al mio libretto del lavoro*; i versi sono tratti dal testo a cura di Paolo Statuti, *Arkadij Kutilov. Lo scheletro di una stella*, in *Poesia*, n. 342, novembre 2018.

ha le sue reti in ogni vacanza intellettuale del problema del dolore. Non capire che tutto soffre equivale a non capire.¹⁰» Ma Francesco Tarantino, come uomo e come poeta, lo ha sempre saputo. Questa raccolta di versi ne è ampia documentazione, altro testamento che ci affida, altra traccia da seguire. Il poeta, pur sensibile ai problemi religiosi e soprattutto spirituali, non teme l'inferno di un mondo *altro*, che si pone oltre l'orizzonte della vita terrena. Teme l'inferno che è sulla terra, e guarda con occhio ostile chi impedisce qui, sulla terra, una vita dignitosa, un angolo di paradiso. Scrive Italo Calvino: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.¹¹» Tarantino non accetta l'inferno, lo denuncia. Ed è quello che fa in *Memorie oblique* dando spazio a quella umanità sensibile e tradita.

Francesco crede nell'amore, pur se l'amore lo ha segnato per tutta la vita, crede nella verità, nella poesia e nella verità che la poesia tenta di esprimere. Scrive Ritsos:

*Disse: credo nella poesia, nell'amore, nella morte,
perciò credo nell'immortalità. Scrivo un verso,
scrivo il mondo; esisto, esiste il mondo.
Dalla punta del mio mignolo scorre un fiume.
Il cielo è sette volte azzurro. Questa purezza*

¹⁰ Guido Ceronetti, *La carta è stanca: Una scelta*, Adelphi, Milano 2015.

¹¹ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 1993.

*è di nuovo la prima verità, il mio ultimo desiderio.*¹²

Ed è questa verità che Tarantino cerca soprattutto tra i sofferenti, e i ritratti che ci consegna, attraverso la sua scrittura poetica, sono l'espressione di questo scavo e di questo amore.

Molti dei centoventicinque testi contenuti in questa opera esprimono lo stato d'animo alla notizia della morte di qualcuno di questi amici o semplici conoscenti. Apparentemente potrebbero essere intesi come l'omaggio del poeta che accompagna, con i suoi versi, chi non c'è più, un conforto per i parenti, se mai il deceduto ha lasciato qualcuno che pianga per lui. Non è proprio così, certamente c'è anche ciò, ma non è l'essenziale. Qui la poesia non sanziona una dipartita, ma una ripartenza, sia pure nella memoria finché memoria dura. A volte non è neanche questo; non si può parlare di *ripartenza* per chi ha attraversato la vita senza averla vissuta. Tarantino si fa raccoglitore di ombre, ma ombre che ritornano luce e, molto spesso, per la prima volta luce senz'ombra. Si fa cantore di morti strappati alla tomba, perché almeno sulla carta, che dura nel tempo, abbiano una qualche visibilità, uno sprazzo di dignità loro negata. Abbiamo un nome. Non poche volte una certa sociologia spicciola definisce in più modi questi soggetti: ultimi, indifesi, emarginati, invisibili, matti, dementi, esclusi, dimenticati, fragili e, perché il paniere sia più pieno, anche donne, vecchi e bambini. Si costruiscono stereotipi, etichette, cliché, anche quando si è in perfetta buona fede. Il risultato è la sostituzione dei numeri, usati dalla statistica, con categorie-ghetti. Tutto si personalizza e si fa amalgama fumoso.

¹² Ghiannis Ritsos, *Lascito*, in *Pietre Ripetizioni Sbarre*, Crocetti editore, Milano 2004.

I soggetti di Tarantino sono veri, i personaggi sono in carne e ossa, e la loro storia è irripetibile; potrà avere analogie con tante altre ma è unica; unica la vicenda narrata, e porta quel nome, e quel nome non può essere confuso con altri. Piaccia o no, ognuno di noi è unico al mondo.

Il lettore, che avrà la bontà di scorrere queste pagine, potrà conoscere Giacomo, che *fu bollato matto senza pietà*; Zan Gogh, *che suonava il clarino con una musica incomprensibile a molti*; Pino, *lacerato da un pugno, benvoluto e sfottuto con un poco di vino, icona da filmare ed esportare, rimasto solo con l'amico cane*; Nancy, *emancipata e perdente*; Renato, che *spiccò l'ultimo volo oltre i gradini*; Rolando, al quale *diagnosticarono il cervello contorto e fu bollato pazzo perché lo rinchiudessero dentro*; Maggie, *che chiamavano strega e non vestiva alla moda e parlava con i morti al suono di violino*; Ibrahim Laaraj, *migrante in tempi non sospetti, venuto con un carico di sogni e invece un giorno riconsegnò la pelle e ora giace nel camposanto senza fiori e senza famiglia*; Falk, *perfino punito dalla chiesa per quel suo ultimo volo, e se ne andò senza estrema unzione*; Zu Peppe, *che sapeva parlare soltanto con la musica del suo organetto, vestiva una giacca color grigioverde ma non amava l'esercito e la battaglia e aveva nella testa il rimbombo della mitraglia*; Rosina, *che era un sussurro il suo lamento, nascosto all'assillo di sciacalli compiacenti*; Raf, *che era l'assillo del suo cervello*; Vincent, *che fece della sua sedia, dove era costretto a vivere, la sua arena*; Lady H, *un balordo ha tranciato la sua bellezza*.

Mi fermo qui. In queste pagine il tono del poeta è sommeso, pacato, commosso, discorsivo. Non è sempre così; ricompare, a volte, il Tarantino dal timbro polemico, caustico, aspro quando affida al ricordo chi non merita alcun ricordo. In questi

ultimi casi, la sua parola è tombale, consegna alla terra chi in vita ha causato, con i suoi comportamenti, dolori agli altri. No, non si erge a giudice, ma anche in questo contesto la sua voce manifesta uno spirito guerriero, indocile, mentre la poesia cerca pur sempre la verità, costi quel che costi. Soprattutto in questi versi il poeta è immerso nel pantano quotidiano; la sua poesia non è rifugio nel metafisico, ma guarda in faccia il mondo. La poesia prende il mondo così come è:

*Fuori esiste il mondo. Fuori, la splendida violenza
o gli acini d'uva da cui nascono
le minuscole radici del sole.
Fuori, i corpi genuini e inalterabili
del nostro amore,
i fiumi, la grande pace esteriore delle cose,
le foglie che dormono il silenzio
– l'ora teatrale del possesso.*

E la poesia cresce prendendo tutto nel suo grembo.

E ormai nessun potere distrugge la poesia¹³.

Con *Memorie oblique*, Francesco Tarantino irrobustisce il suo già ricco patrimonio di liriche¹⁴ e ritorna, dopo la parentesi di *Getsemani o dell'inquietudine*, alle sue amate quartine. In-

¹³ Herberto Helder, *La poesia*; i versi sono tratti dal testo a cura di Giulia Lanciani, *Herberto Helder. La macchina lirica*, in *Poesia*, n. 340, settembre 2018.

¹⁴ Francesco M.T. Tarantino, *Cose mie*, L'Autore Libri, Firenze 2006; *Disturbi del cuore*, L'Autore Libri, Firenze 2008; *Noli me tangere*, L'Autore Libri, Firenze 2012 (terza edizione); *Orizzonti in divenire* ("incontro" tra la poesia di Tarantino e la pittura di Rocco Regina), Edizioni Lepisma, Roma 2013; *Getsemani o dell'inquietudine*, Marco Saja edizioni, Milano 2015.

fatti, ben centoventuno componimenti, di questa antologia di volti e di affanni, sono quartine. La rima contraddistingue la struttura della sua poesia. Tremilacinquecentosettanta versi senza alcuna punteggiatura. Neanche un punto finale. Il poeta ha voluto affidarsi interamente all'efficacia della parola, senza distrarre il lettore da virgole e punti e virgola, lasciandogli piena libertà della scelta delle pause. Una tecnica usata in tutti i suoi scritti poetici, ad eccezione di *Getsemani*, dove i segni dell'interpunzione trovano un uso accorto, e in qualche altra poesia. Con quest'ultimo lavoro certamente Tarantino contribuisce ad infoltire l'importante letteratura sugli esclusi e discriminati, che ha visto impegnati, ieri come oggi, non pochi autori, a prescindere, ovviamente, dalle analogie e diversità, dagli esiti stilistici e dai meriti letterari di ciascuno di loro.

Come non ricordare Pier Paolo Pasolini¹⁵ e il suo mondo di reietti, di poveri economicamente ma ricchi di umanità e i suoi ragazzi delle borgate romane; Alda Merini¹⁶, alla sua personale testimonianza di *ospite* degli istituti psichiatrici; Fabrizio De André¹⁷, nella speranza che qualcuno non si scandalizzi per questa citazione. E ancora, Dante Maffia¹⁸, che dà voce agli immigrati dei barconi, ai malati di mente, o presunti tali, di vecchi ospedali "per matti". E come non pensare alla scrittrice Simona Vinci¹⁹, al suo romanzo sugli abbandonati e dimentica-

¹⁵ Si pensi, per fare un esempio, al romanzo *Ragazzi di Vita*, pubblicato per la prima volta da Garzanti nel 1955.

¹⁶ Alda Merini, *Il suono dell'ombra. Poesie e prose (1953-2009)*, a cura di A. Borsani, Mondadori, Milano 2018.

¹⁷ I testi del cantautore sono molto noti, si rinvia comunque al sito ufficiale www.fabriziodeandre.it.

¹⁸ Dante Maffia, *Lo specchio della mente*, Crocetti editore, Milano 1999; *Sbarco clandestino*, Tracce, Pescara 2011.

¹⁹ Simona Vinci, *La prima verità*, Einaudi, Torino 2016.

ti nell'*isola maledetta*, dove vengono custoditi soggetti non più persone ma ormai fantasmi.

La sua è anche poesia di alta spiritualità, e ne raggiunge il vertice nella raccolta *Getsemani o dell'inquietudine*. Versi impregnati di dolore, a volte angosciosi e angoscianti, ferite che sanguinano, ma in quelle pagine vi è altresì forza spirituale prodigiosa, ricerca spinosa di speranze. In quei versi, dove si rinnova una particolare via crucis, il poeta, non senza conflitti laceranti, contraddizioni non occultate, cerca disperatamente, con tutte le sue forze, il sole che non tramonta, ma lo vuole fare con occhi aperti, non vuole morire accecato. Il poeta non pensa solo a se stesso, ma anche a chi sente fratello nel misterioso e sudato viaggio, ai bistrattati e indifesi e, non potendo fare altro, vorrebbe consegnare loro parole, parole miracolose a quegli *infelici* perché comprendano che un incontro, anche un solo incontro, può cambiare la vita.

Sono possibili altri sentieri sotto la luna, altri lidi sopra i cieli, oltre l'utopia della croce. E anche in questo suo racconto di vita interiore non mancano il *sogno* e la *sfida*. Pur di non ascoltare le ipocrisie di chi vende indulgenze a pagamento, vorrebbe *addormentarsi sulla riva dei sogni e svegliarsi a conto pagato*. Ma anche dialogando con la morte, la *sfida* è l'ultimo suo *sogno*. E pensando al giorno del ricongiungimento con compagni, amici, e *finalmente con lei*, sa già che la madre coi capelli bianchi è lì ad accoglierlo con una ninnananna: *dormi, dormi, povero figlio mio, / che domani ricomincia la sfida*. Francesco non ci consegna la pace rassegnata dei morti, ma la sfida, che affida a coloro i quali hanno il dovere di non far tacere chi, con i semi lasciati, le tracce segnate, i sogni agitati come aquiloni al vento bambino, è stato consegnato al silenzio che impera.

Spirito inquieto, irrequieto e non facile il Nostro, che sa scrutarsi, però, allo specchio, per interrogarsi sempre e comunque. Nei suoi versi, semplici nella loro crudezza e profondità, così come in quelli più ermetici, riluce il candore dell'uomo e del poeta: la sua innocenza fanciulla, la genuinità dei sentimenti, il senso unico e alto dell'amicizia, l'angoscia e la paura che hanno graffiato la sua anima. Francesco non era solo paroliere, musicista, cantastorie, aedo; era anche -chi lo ha davvero conosciuto può confermarlo- un burlone mattacchione, un amabile giocherellone.

A un certo punto, chissà per quale recondito motivo, decide di comporre dieci quartine. Il lettore le troverà nel volume che ha tra le mani con il titolo *Scapigliato (a me stesso)*. È lui che, così come ha spesso fatto per gli altri, le scrive e le dedica a se stesso, morto. Forse sentiva vicino il giorno dell'addio: *nessuno -pensò- si accorgerà della mia assenza, nessuno scriverà qualcosa per me, meglio, quindi, che mi canto da solo*. Lascierà le rime tra tante altre carte, forse pensando, con un sorriso canzonatorio sulle labbra, agli amici che le avrebbero lette. A questo suo scherzetto, voglio rispondere con uno mio, timido timido.

Scriverò qualcosa per lui utilizzando le sue stesse parole, e con qualche accennata incursione tutta mia. Metterò in prosa le sue parole, inserirò anche un po' di punteggiatura che lui lasciò a riposo. Come la prenderà per questa intromissione in un atto tanto privato, lo saprò osservando il volo di una farfalla, lo stormire di una fronda, l'incontro con un suo amico davanti a un bicchiere di vino, oppure passeggiando nella sua montagna, dove hanno nido e pace le stelle più belle, mentre il canto di *Carpineta* gela il vento e incendia la luna.

A Francesco M.T. Tarantino

È finita scapigliato dell'ultima ora. Incurante del tempo e delle contraddizioni, hai vissuto di una illusione che addolora, sfidando antiche credenze e superstizioni. Declinavi parole per raccontare le cose; describevi gioie emozioni e dolore. Non volevi la guerra e amavi le rose. Parlavi di terra di pane e di sudore. Hai scritto d'amore per una donna soltanto, si chiamava Maria Teresa; hai fatto del suo e del tuo un unico nome. L'hai amata davvero fino all'ultimo giorno, finché ti lasciò solo in un mare di pianto. Da allora non hai voluto nessuno intorno. Ci fu una sera, non c'ero ma so, che sopra una fossa, lacerasti il tuo cuore e ti feristi l'anima. Lasciasti che un fiore ne coprisse le ossa, e bagnasti la terra con l'ultima lacrima. Non bastarono i fiori le luci e gli incensi a consolare il tuo sguardo impaurito. Raccoglievi solitudini e fascini intensi in uno sconcerto dal frastuono inaudito. E la scrittura fu il tuo unico rifugio. Fra le essenze i fiori le nuvole e il tempo, scompaginavi i verbi senza alcun indugio, invertendo l'idioma riscritto nel contempo. Dicono che non conoscevi il sorriso; non so se fosse vero o un modo di dire. No, non era vero, era un modo di dire. Di certo i tuoi amici han visto il tuo viso inebriato di vino quando si doveva partire ma anche, in verità, quando con gli amici stavi in allegra compagnia a parlare di poesia. Chiudesti gli occhi fra la tua capigliatura onda di neve, che ben definiva la tua scapigliatura, tua eterna sognata primavera. Beffandoti della morte e della nostalgia, provvedesti perfino alla tua sepoltura ricomponendo un amore con la tua teologia.

«Mi canto da solo perché non c'è poeta che scriva di me e del mio lento morire» dicesti, ma non fu vero e non lo sarà; di te scriveranno poeti e scrittori, amici e lettori e del tuo lento morire lo hanno sempre saputo le rose e le spine. Dicesti, anco-

ra, che non eri nessuno, tanto meno un profeta che dice alla gente dove andremo a finire. Nessuno è profeta e nessuno sa dire dove andremo a finire, ma poi che importa saperlo quando è tutto finito. Tu sei andato via, scapigliato dell'ultima ora, eppure sei ancora qui a parlare con me e io con te; quindi qualcuno, più di qualcuno sei stato per me, per tanti come me. La poesia non teme la morte, e per questa via ora ti consegna al domani e agli amici, scapigliato dell'ultima ora. Perdonami l'intrusione ma non provocarmi con le tue parole, e te lo dico con un nodo che mi piange la gola.

Il testo appare come postfazione al volume postumo: Francesco M.T. Tarantino, *Memorie oblique*, a cura di Francesco Aronne, Apollo edizioni, Bisignano (Cosenza), 2019.

Agli amici di Mormanno

So dove siete, cosa state facendo e dicendo. So che avete accanto un ombroso mattacchione che vi ascolta, anche se non lo ammetterà mai. Raccolto dentro la chioma canuta da vecchio filosofo saggio, sembra avere addosso il peso del mondo. Imbronciato, non spreca parole; ha la durezza della pietra, ma è apparenza. Avverte i dolori del mondo, che sono anche i suoi; cela la spiritualità che lo interroga, e lui si lascia interrogare, ma con pudore. So dove siete, e io so dove sono.

Sono tra voi da un bel po' di tempo: da quando, una sera, il vostro (nostro) Francesco M.T. Tarantino mi ha consegnato il suo *Memorie di alberi recisi*. Avevo ascoltato alcuni dei versi contenuti nella raccolta, mentre il mare di Roseto mi spiava da dietro una finestra. Fu subito simpatia, e poi condivisione di problematiche e di interessi. E poi fu l'amore, disinteressato, per la poesia, questa strana creatura che distrae dalla realtà e della realtà si nutre. Quella sua poesia intrisa di dolore e d'affetto, e di vicinanza vera, sincera, verso chi nella vita non ha avuto il dono di una parola, e lui ne diviene, come in questo libro che stasera si presenta (*Memorie oblique*), il cantore, e ne riempie il pentagramma di note, forse carpite anche ad una chitarra che per lungo tempo ha taciuto. E poi furono, ancora, e-mail e telefonate; e poi fu ancora un suo poemetto miracoloso a dare ordine a dei miei versi disordinati, sentiero a foglie smarrite. E poi fu... E poi fu...

Questa sera non avrei tenuto alcuna relazione, vi avrei semplicemente manifestato la mia gioia, la mia felicità per aver incontrato, sul mio cammino, uno di voi: Francesco Tarantino. A volte, perdiamo occasioni d'oro nel nostro vagare, incontri che avrebbero potuto segnare tracce importanti e, invece, lasciamo sfuggire. Ho avuto questa opportunità e la fortuna di averla ac-

colta. Da qui la mia gratitudine e il mio grazie a Francesco per avermi donato la sua amicizia, il suo affetto, la sua parola, il suo verso, che spesso mi racconta sempre nuove sensazioni. Lo ringrazio anche per avermi *portato* in questo paese, divenuto per me qualcosa che va oltre la fisicità di un luogo, per quanto bello e suggestivo, un luogo dell'anima, un pensiero pensante, un nido di pace, la culla della luna. Così come ringrazio tutti voi per l'affetto, immeritato, nei miei confronti.

Ma lasciatemi dire, ora, due parole allo scapigliato che tace. Hai sbagliato Francesco, quando hai scritto *Scapigliato (a me stesso)*. Dicesti che nessuno si sarebbe accorto della tua assenza, nessuno avrebbe scritto e detto qualcosa su di te. E, quindi, hai deciso di fare tutto tu: ti sei *cantato* da solo. Vedi, sei nei pensieri di tanti, nel tuo paese e in altri luoghi, così come questo tuo paese e la sua gente sono stati nei tuoi pensieri. A modo tuo, certo, ma ci sono stati.

E parla... e dillo che hai sbagliato, e dacci almeno una volta questa soddisfazione: dici, è *così*. E sento finalmente la tua voce: «Sì, è vero, non pensavo di meritare tanto affetto. Vi ringrazio tutti. Forse davvero ho amato e davvero sono amato. Ma ora che ho la parola, fatemi dire ancora: appena uscite da qui, andate tutti a bere un buon bicchiere di vino, uno per voi, l'altro per me. Fatelo in mio nome e in compagnia. Fatelo perché io rinasca, e rinasca questo mio paese, che ha necessità di rinascere, perché sia come l'alba, che si affaccia ogni mattina e par che dica: *Buongiorno, io sono l'alba, il Natale che si rinnova*.

Un abbraccio a tutti, cari auguri, e grazie.

Lettera letta durante la presentazione del libro di Francesco M.T. Tarrantino nella sacrestia della chiesa di S. Maria del Colle in Mormanno il 4 dicembre 2019. Appare sul n. 164 del mensile Faronotizie: <http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/12/Agli-amici.pdf>

L'inganno della luce (o della logica?)

*Non sa di morire la falena
della luce impazzita,
il gatto che rasenta davanzi,
la mente lanciata nel vuoto,
delirante per un sogno
innocente d'amore.*

Pino Corbo

C'è una delicatezza in questi versi che ammalia, un “racconto” felpato che graffia, una profondità di pensiero che gratifica la mente. Limpidezza del dettato, forza espressiva robusta e pur lieve, linguaggio non convenzionale, uno stile non ricercato ma che emerge spontaneamente come spuma dal mare. Sillabe centellate, parole sorvegliate, rispettate, misurate. Ogni parola un progetto, un viatico; a ogni parola è affidata una conseguenza, così come al silenzio. E qui il richiamo a Sartre è doveroso. Quando avrete tra le mani questo libro, fermatevi su ogni parola ma, soprattutto, sul vuoto delle pagine, su quanto non è detto che pur si legge. «In fondo, perpetuando il silenzio, / faccio anche un piacere alla mia musa. / C'è una richiesta generale / di silenzio, più o meno tacita / più o meno espressa. // La fisiologia della parola necessaria / turba il vuoto sublime, la perfetta assenza, / ne dissacra il silenzio, il superiore incanto.» (*Alla mia musa*, p. 19).

La logica delle falene di Pino Corbo è una raccolta di poesie edita da LietoColle nel 2018. Il testo si presenta graficamente ben fatto, carta raffinata, copertina semplice ma indicativa: vi è riprodotta un'opera di Joshua White, dal titolo

«Moth» (falena), e in copertina interna «Paesaggio con colline» di Ana Kapor, pittrice italiana di origine serba. Un volumetto di 119 pagine strutturato con attenzione, e perché il lettore, preso per mano, possa esservi condotto senza troppo fatica, con educazione, quasi timidamente da parte dell'autore che non ama apparire. Quasi a nascondersi dietro i caratteri e il pensiero. È diviso in dieci sezioni: *Il verso, Dalla parte del torto, La logica delle falene* (che dà il titolo all'intera raccolta), *Vite nascoste, Movimenti, Passaggi, Poesie dedicate, Reperti, Eros, Poesie ritrovate*. Non si tratta di schemi rigidi ma le sezioni comunicano e le tematiche vengono riprese e sviluppate in più parti. Poesie brevi, anche il verso non è mai lungo, a volte è di poche parole, controllate sillabe; anche la punteggiatura è ben calibrata, nessun eccesso, quanto basta; c'è perfino un uso accorto del trattino che troviamo spesso tra i versi e che contribuisce a rendere il testo ancor più leggibile e limpido. L'intera raccolta registra appena 749 versi ma intensi, essenziali, scarnificati.

Corbo è poeta che della parola preziosa e colta si nutre, lontano da esibizionismi e boria, ahimè, “virtù” sempre più presenti anche tra gli studiosi e gli stessi poeti. Corbo è sempre in equilibrio precario tra la necessaria parola e il doveroso indispensabile silenzio. «La mia poesia / è una vecchia serva / a cui permetto poche volte / di mostrarsi in pubblico. // La mia poesia / è una muta aguzzina / che mi sottopone / ai suoi capricci / al suo imprevedibile / desiderio di parole.» (*La mia poesia*, p. 27). Non cerca la poesia Corbo, il poeta si sottopone ai suoi *capricci* quando la poesia chiama, si fa urgenza. «Ecco, se dovessi trovare / un motivo o una ragione / per i pochi versi che scrivo, / direi quel silenzio assordante / che spesso mi coglie - // un silenzio di vuoti / e di rumori e di vaniloqui / che un lampo può squarciare / una parola riempire.» (*Ultima*, p. 41). E a questo punto il poeta si espone, ma con estremo pudore, e fa di

tutto per essere il meno presente; scrivere versi quasi lo disturbava, ne avverte una sorta di vergogna, una debolezza alla quale però non sa dire di no. (*La mia immagine*, p. 26). Scrivere dunque quando non si può dir di no, ma essere il più possibile invisibile. «I poeti devono essere invisibili, / quasi non esistessero: devono somigliare - se è possibile - ai morti // i più fingono malamente / di essere vivi, pochi / non lo danno a vedere.» (*I poeti*, p. 42). E in altra poesia, afferma che «La dimensione poetica / è un'aberrazione - / non esiste una misura / come la larghezza, l'area, il perimetro. // Esistono gli occhi di chi guarda, / la parola che si fa nome, / la voce che diventa eco.» (*La dimensione poetica*, p. 39.) E il pensiero corre a Rilke e alle sue *api dell'invisibile*: «La natura, le cose che tocchiamo e usiamo, sono transitorie e caduche; ma, fintanto che siamo qui, sono il nostro possesso e la nostra amicizia, sanno della nostra miseria e gioia, come già furono i confidenti dei nostri avi. Si tratta allora non solo di non diffamare e mortificare le cose terrene, ma, proprio a causa della caducità che dividono con noi, questi fenomeni e cose debbono essere da noi compresi e trasformati con il più intimo intendimento. Trasformati? Sì, perché il nostro compito è quello di compenetrarci così profondamente, dolorosamente e appassionatamente con questa Terra provvisoria e precaria, che la sua essenza rinasca invisibilmente in noi. Noi siamo le api dell'invisibile. Noi raccogliamo incessantemente il miele del visibile per accumularlo nel grande alveare d'oro dell'Invisibile.» (Rainer Maria Rilke, *dalla lettera al suo traduttore polacco Witold von Hulevicz* del 13 novembre 1925).

Le tematiche che nella raccolta possono essere selezionate sono tante; in fondo è la vita vissuta, e quella non vissuta, e quella che appare, e quella velata se non addirittura nascosta, che costituiscono la poetica di Corbo. Un tema prediletto, che

emerge in non pochi versi, è il ricordo del padre e della madre; già la raccolta è dedicata «Ai miei cari». «Le grida di mio padre / quando gli si spezzava il cuore... // il sonno silenzioso / di mia madre... // Tornavo sempre da mia madre - / ormai da tempo non la vedo, / la sento / come da una finestra chiusa.» (*Voci*, p. 14). E ancora in «Ricordo», p. 15; «Senza sconto», p. 18; «Dittico per mio padre», p. 25; «Dittico per mia madre», p. 72. E in altre ancora. In queste poesie si coniugano in perfetta sintesi l'armonia della scrittura sempre trasparente, avulsa da ogni sorta di retorica, e l'emozione degli affetti. Ma non mancano versi dedicati ad amici, a persone in carne e ossa, e a quelle che si intravedono in lontananza. Una intera sezione ha come titolo «Vite nascoste», fantasmi, dice il poeta, di vite visute e nascoste, oppure di vite segrete e ora rese note, come il bisogno del poeta di essere bambino: «Mi manca un bambino / per essere bambino, / il suo sguardo incorruttibile, / che scruta e poi sorride.» (*Mi manca un bambino*, p. 50).

Non trovo nelle pagine di Corbo il nome di Heidegger. Cita Virgilio, dal quale il poeta *ha imparato a sorridere alla madre* (*Dittico per mio padre*, p. 25). Cita Giovanni Giudici (*Poesia*, p. 57). A pag. 116 riporta un pensiero di François Truffaut; perfino Hansel e Gretel, i protagonisti della fiaba dei fratelli Grimm, sono ricordati dal poeta (p. 99). Ma Heidegger no. E neanche Nietzsche. Eppure, trovo in queste pagine un pensiero profondo, acuto, una ricerca filosofica non superficiale, uno scavo interiore alla ricerca della sostanza dell'essere. Un'attenzione al Tempo e all'Attesa. Penso anche a quell'immagine dell'Amore come un *cerchio che si chiude*, al Mondo come un *dilatarsi continuo di spirale*. Quella di Corbo è poesia intrisa di filosofia, dove la poesia non si inchina alla speculazione filosofica ma esalta il mistero e il fascino della poesia e si interroga su se stessa. È lo stesso Corbo che lo af-

ferma senza infingimenti: «Dopo tanto silenzio / ogni pensiero è poetico, / voglio dare forma di poesia / alle parole e ai ragionamenti - / *metto in versi la vita.*» (*Poesia*, p. 57). E il richiamo al filosofo tedesco è esplicito. Scrive Martin Heidegger (*In cammino verso il linguaggio*): «Ogni meditante pensare è poetare, ogni poetare è un pensare. Pensiero e poesia si coappartengono.» In questo scritto del 1959, Heidegger affida alla poesia il «destino del mondo», il luogo dove potrà manifestarsi l'Essere. Alla poesia, dunque, il compito di andare oltre la filosofia e intercettare quello che intercettabile non è. Penetrare gli abissi della vita quotidiana, lì dove il pensiero speculativo non ha strumenti per decodificare. Forse neanche il poeta ha questi strumenti, ma appunto per questo esiste e persiste la poesia, per domandarsi sempre, per distaccarsi dalle cose del mondo, per cercare cosa c'è dentro e in fondo alle cose del quotidiano e non solo, quelle visibili e quelle non visibili. Corbo è consapevole di tutto ciò, per questo rifiuta ogni inutile visibilità, e affida alla modestia del suo carattere e alla sua riservatezza il suo sapere, il frutto del suo meditare, delle sue riflessioni, pur sapendo che nulla è dato per scontato, e non sempre la luce, che pur illumina il percorso, è sinonimo di vita; luce che, a volte, inganna, così come la logica che può anche tradire. Come le falene, che attratte dalla luce, non sanno di andare incontro alla morte.

Non sempre il buio è sinonimo di morte, anche la luce calda della bellezza può celare rischi mortali. Anche un innocente sogno d'amore può andare incontro a logiche perverse. È il paradossoso della vita, che si può apprezzare rinunciando alle sue meschinità, e che trova un qualche motivo per essere vissuta guardando negli occhi la morte, come fa Corbo, che ne diventa quasi un testimone. «Ai morti non interessano / gli omaggi, i tributi, le ricorrenze - / tanto meno i convegni / e le celebrazio-

ni, / che riguardano appena i vivi, / la vanità di sentirsi / in pace con il mondo.» (*In pace con il mondo*, p. 37). Per essere vivi non basta guardare tutti nella stessa direzione, come, invece, fanno i morti, ma rinunciare alla omologazione, alla ricerca affannosa dell'apparire; tentare, con riservatezza, a essere *poco normali*, a non temere di stare dalla *parte del torto*, e porre lo sguardo verso vari orizzonti, senza aver paura di incontrare *il nulla*, perché il nulla non è sempre alla fine del percorso; può essere anche l'inizio della ricerca, l'origine della verità, «che non esiste» (*In verità vi dico*, p. 29).

Quando avrete, un giorno, tra le mani, questa raccolta, non vi inganni il nichilismo che la pervade, ma soffermatevi sulla forza propulsiva della parola e del silenzio. Esse danno alla vita, e alla tua vita, *l'urgenza dell'amore* che non sai di possedere, *l'incoscienza ferocia dell'attesa che diviene movimento e quiete*.

Il testo appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/06/Inganno.pdf>

Adolescenti e razzismo

*Non si nasce razzista, si diventa.
C'è una buona e una cattiva educazione.
Tutto dipende da chi educa,
sia nella scuola come a casa.*

Tahar Ben Jelloun

«La lotta contro il razzismo deve essere un riflesso quotidiano. Non bisogna mai abbassare la guardia. Bisogna cominciare con il dare l'esempio e fare attenzione alle parole che si usano. Le parole sono pericolose. Certe vengono usate per ferire e umiliare, per alimentare la diffidenza e persino l'odio. Di altre viene distorto profondamente il significato per sostenere intenzioni di gerarchia e di discriminazione. Altre sono belle e allegre. Bisogna rinunciare alle idee preconcepite, a certi modi di dire e proverbi che vanno nel senso della generalizzazione e per conseguenza del razzismo. Bisognerà riuscire ad eliminare dal tuo vocabolario le espressioni che portano a idee false e pericolose. La lotta contro il razzismo comincia con un lavoro sul linguaggio. Questa lotta d'altra parte richiede volontà, perseveranza ed immaginazione. Non basta più indignarsi di fronte a un discorso o a un comportamento razzista. Bisogna anche agire, non dare spazio a una deriva di carattere razzista. Non dire mai "non è poi così grave!". Se uno lascia correre e lascia dire, permette al razzismo di prosperare e di svilupparsi anche tra le persone che avrebbero potuto facilmente evitare di abbandonarsi a quel flagello. Se non si reagisce, e non si agisce, si rende il razzismo banale e arrogante. Sappi che ci sono le leggi che puniscono l'incitamento all'odio razziale. Sappi anche che ci sono associazioni e movimenti che lottano contro tutte le

forme di razzismo e che fanno un lavoro formidabile. Quando tornerai a scuola guarda bene tutti i tuoi compagni e noterai che sono tutti diversi tra loro, e questa differenza è una bella cosa. È una buona occasione per l'umanità. Quegli scolari vengono da orizzonti diversi, sono capaci di darti cose che non hai, come tu puoi dargli qualcosa che loro non conoscono. Il miscuglio è un arricchimento reciproco.

Sappi infine che ogni faccia è un miracolo. È unica. Non potrai mai trovare due facce assolutamente identiche. Non hanno importanza bellezza o bruttezza: sono cose relative. Ogni faccia è simbolo della vita, e ogni vita merita rispetto. Nessuno ha diritto di umiliare un'altra persona. Ciascuno ha diritto alla sua dignità. Con il rispetto di ciascuno si rende omaggio alla vita in tutto ciò che ha di bello, di meraviglioso, di diverso e di inatteso. Si dà testimonianza del rispetto per se stessi trattando gli altri con dignità.»

Il brano è tratto, come molti lettori avranno già inteso, dal libro *Il razzismo spiegato a mia figlia* di Tahar Ben Jelloun. Un testo di enorme successo apparso nel 1998 e successivamente riedito numerose volte. La copia che ho tra le mani è pubblicata da Bompiani nel 2009, la traduzione è di Egi Volterrani. Una nuova edizione ampliata è ora in commercio edita da La nave di Teseo aggiornata con «1998-2018. Il razzismo è in buona salute». Questa aggiunta è drammatica perché prende atto della estrema attualità del tema.

Più volte mi sono imbattuto negli anni con questo *dialogo*, spesso utilizzato per incontri con genitori, insegnanti, studenti. Il libro, lo ricordo appena, è il tentativo da parte di un padre di spiegare alla figlia cosa sia il razzismo, da dove nasce, e come si può prevenire e combattere. Un dialogo pacato, sereno; un linguaggio sobrio, scorrevole, essenziale. L'autore ha sottopo-

sto il suo lavoro a continue riscritture e verifiche; ha sempre utilizzato parole misurate. Consapevole della delicatezza e complessità dell'argomento, ha cercato di esprimersi con un linguaggio semplice, accessibile, e mai banale; si è soffermato sui concetti, anche quelli più spigolosi, con animo sincero. Ha evitato discorsi retorici, lezioni melense.

Il testo è rivolto essenzialmente ai giovani, ma è anche uno strumento utile per genitori e educatori. L'autore era e rimane convinto che la comprensione del razzismo e la sua lotta deve cominciare con l'educazione. «Non si nasce razzista, si diventa. C'è una buona e una cattiva educazione. Tutto dipende da chi educa, sia nella scuola come a casa.» In questo campo, nel campo dell'educazione intendo, considerato gli esiti raggiunti, e la recrudescenza del fenomeno in più parti del mondo, non esclusa l'Italia, evidentemente non si è fatto molto. Il mondo della scuola dovrà pur chiedersi perché proprio tanti giovani adulti, che hanno lasciato i banchi e le aule da poco, manifestano atteggiamenti razzistici in più occasioni, e perché tanti giovanissimi che ancora frequentano le scuole dell'obbligo e le superiori si lasciano attrarre dalle sirene nefaste dell'odio verso chi si ritiene un diverso. «La scuola -afferma ancora l'autore- è fatta apposta per questo, per insegnare ai ragazzi che gli uomini nascono e rimangono uguali nei loro diritti pur essendo diversi, per insegnare che la diversità tra gli uomini è una ricchezza, non un handicap.»

L'odio è contagioso, lo sappiamo. Non risparmia nessuno. Anche chi odia prima o poi ne rimane vittima. Cosa fare? Riprendere a dialogare, spiegare, ragionare e, soprattutto, ascoltare. Spesso il razzismo è il risultato di un disagio profondo, il frutto dell'ignoranza più bieca. Non c'è altra strada se non affidarsi all'uso attento, intelligente, della parola che apre la men-

te, non quella che ferisce, umilia, uccide. E ricordando a tutti noi che gli altri, in fondo, siamo noi. E che non siamo *superiori* ad altri, così come *altri* non sono superiori a noi. E se *sconosciuti* possono farci paura, noi siamo *sconosciuti* ad *altri*, e destare, a nostra volta, paura. Noi italiani, forse, non abbiamo fatto i conti in maniera seria e duratura con quelle infami *Leggi razziali* che, purtroppo, il nostro paese ha partorito, per colpa di pochi, nel silenzio di molti.

Il testo appare in:

http://giovannipistoia.blogspot.com/2019/08/adolescenti-e-razzismo-di-giovanni_67.html

<http://parolefiori.blogspot.com/2019/08/adolescenti-e-razzismo-di-giovanni.html>

Adolescenti in tempi di barbarie

*Nessuno ha il diritto di umiliarmi,
te l'assicuro, re, principe o conte che sia.*

Fred Uhlman

La storia non ha mai avuto stuoli di intelligenti allievi, e ora che si insegna sempre meno, scolari cercasi disperatamente. La totale ignoranza del passato non può che produrre mostri, incapacità di leggere il presente, assenza di saggezza nel governare il futuro. La storia cancellata conduce a una facile profezia sul destino dell'umanità. Era inascoltata quando, bene o male, qualcuno ne parlava e, anche se non molti, altri si chinavano sui testi per capire, conoscere, riflettere. Oggi che quasi non è più, per molti è come se il tempo cominciasse ora; tutti pronti a ripetere, quasi pedissequamente, gli errori, gli orrori del passato. La tecnologia dialogherà con la luna e le stelle e l'uomo vestirà abiti *firmati*, ma sarà sempre e comunque l'uomo della barbarie, l'assassino di sempre, il cieco seminatore di odio, il prevaricatore incallito. Non avrà strumenti per distinguere il bene dal male, la stessa evidenza dei fatti sarà interpretata secondo l'impulso e gli umori del momento. E tutto quello che ci appare diverso da noi sarà un *problema* con il quale fare i conti, anche fino alla totale emarginazione, ghettizzazione, o invocare la cancellazione fisica o psicologica di chi riteniamo sia una minaccia. Sempre convinti che gli *altri* siano gli altri e mai noi che saremo sempre e comunque *l'altro* per altri soggetti. Sempre pronti a discriminare, minacciare, e scrivere liste di proscrizione, senza sapere che altri potranno predisporre altre liste con i nostri nomi per motivi diversi, perché siamo *bassi* o perché siamo *alti*, perché siamo *biondi* o *neri*, del *nord* oppure

del *sud*, bagnati dal *Tevere* anziché dal *Volga*. Sempre pronti ad armarci per difenderci, mentre altri si armeranno per difendersi da noi. Sempre pronti ad alzare muri, srotolare filo spinato, senza accorgerci che ci muriamo, o che altri ci mureranno, perché hanno paura di noi che abbiamo paura di loro. E non accorgerci che l'umanità ci abbandona, che le stesse emozioni si annullano, che i sentimenti più puri come l'amore e l'amicizia possono facilmente soccombere sotto il peso dei pregiudizi, che gli eventi ci annichiscono, ci trasformano in ipocriti consumatori del quieto vivere. Oppure che accettiamo l'emarginazione, l'umiliazione del nostro più caro amico, perché abbracciamo cause e obiettivi orribili che non solo non sappiamo riconoscere ma ne diveniamo sostenitori, artefici, protagonisti. E lo sconforto per chi credevamo un amico per la pelle ci ferisce in profondità, e la ferita durerà una vita intera, e gli anni scivoleranno via come «foglie secche su un albero inaridito.»

Ho ripreso in mano, dopo molti anni, il romanzo breve (o racconto lungo) di Fred Uhlman, *L'amico ritrovato*. Mi è capitato di vederne la copertina appena entrato in una libreria (sì, ne esistono ancora per fortuna, ma sono sempre una specie in via di estinzione) e ho comperato il libro, quasi un tascabile di 92 pagine. È la novantaquattresima edizione del febbraio 2019, pubblicato nella Universale Economica Feltrinelli. La traduzione dall'inglese è di Mariagiulia Castagnone, mentre l'introduzione è di Arthur Koestler, e siglata a Londra nel giugno del 1976. Chi non ne ha mai sentito parlare, come il giovane addetto alle vendite che mi chiede se è un libro *nuovo*, ignora che è, invece, molto noto, apparso per la prima volta negli Stati Uniti nel 1971. Il titolo originale è *Reunion* e venne pubblicato in Italia da Longanesi nel 1979 con il titolo *Ritorno*, tradotto da Elena Bona. Negli anni, diffuso in tutto il mondo con enorme successo.

È un romanzo di formazione (ma non solo) in quanto racconta con linguaggio lieve la breve amicizia tra due adolescenti, il figlio di un medico tedesco di origine ebrea, Hans, e quello di una aristocratica famiglia tedesca, Konradin. Frequentano lo stesso istituto, la stessa classe. Tra loro nasce una profonda amicizia, un legame apparentemente indissolubile. Poi, tutto precipita. I rancori, gli odi contro chi appare diverso dalla *razza ariana* si trasformano in atti concreti, leggi e persecuzioni. Quell'amicizia si appalesa fragile intesa. Konradin, il nobile rampollo, sposa la causa nazista seguendo le orme dei genitori e, in particolare, della madre. Non presenta l'amico ai genitori, fa finta di non conoscerlo quando lo incontra in teatro, non prende le sue difese quando lo aggrediscono in classe. Hans avverte il peso dell'umiliazione; resta solo, profondamente deluso. Per salvarsi dalle leggi razziali e dall'odio del popolo parte per l'America, dove resterà per il resto della sua vita, mentre i genitori sono costretti al suicidio. Lui, che avrebbe dato la vita per l'amicizia, si porta dentro il vuoto e l'amarezza per quell'amico perso per sempre. Ma un giorno, dopo tantissimi anni, apprende che Konradin, implicato nell'attentato a Hitler, è stato giustiziato. *Ritrova* così l'amico dell'adolescenza, lo *rincontra* morto, con quella morte atroce che lo riscatta, forse, da quel percorso intrapreso in gioventù. E che dimostra che nessuno è immune dall'odio e dalla violenza, neanche chi ritiene di esercitarla sugli altri. E che bisogna stare sempre con gli occhi ben aperti, e mai lasciarsi soggiogare da certezze assolute.

Sicuramente nel leggere quella notizia, Hans avrà pensato alle ultime parole che Konradin gli scrisse quando seppe che stava per allontanarsi dalla Germania: «La Germania di domani sarà diversa da quella che abbiamo conosciuto. Sarà una nazione nuova, guidata da un uomo che deciderà del nostro fato e di quello di tutto il mondo per i prossimi cento anni. So che reste-

rai sconvolto nell'apprendere che io credo in quest'uomo. Lui solo è in grado di salvare il nostro amato paese dal materialismo e dal comunismo, e grazie a lui la Germania potrà ritrovare l'ascendente morale che ha perduto per colpa della sua follia... Forse un giorno i nostri cammini si incroceranno di nuovo. Mi ricorderò sempre di te, caro Hans! Hai avuto una grande influenza su di me. Mi hai insegnato a pensare e a dubitare e, attraverso il dubbio, a ritrovare Gesù Cristo, nostro signore e salvatore.»

In verità più che dubbi il giovane hitleriano dimostra solo certezze per il futuro glorioso della Germania e per l'opera salvifica di Hitler. Certezze che col tempo saranno venute meno dal momento che parteciperà addirittura al tentativo di assassinare il suo Uomo della Provvidenza («è Dio che ce l'ha mandato», secondo la convinzione di sua madre). Come si può notare dalle ultime parole, ancora una volta, dittatori, aspiranti dittatori, fanatici, eccitati seguaci, così come i mafiosi, ammantano ogni loro pensiero e agire rappresentandosi come gli interpreti di Dio, di Cristo, della Madonna. Forse auspicano un controllo della religione sulla società, sul corpo e la mente delle persone. E loro intoccabili sacerdoti.

Al giovanissimo libraio che mi chiede, mentre pago, se il libro è *nuovo* e se *attuale perché le cose vecchie non mi piacciono*, so solo rispondere: sì, è *nuovo*; parla ai nostri tempi, e soprattutto ai giovanissimi come lei perché non risulti del tutto attuale. Mi guarda stupito ma non c'è tempo per aggiungere altro: sono in tanti in fila alla cassa che attendono il turno.

Il testo appare in:

<http://parolefiori.blogspot.com/2019/08/adolescenti-in-tempi-di-barbarie-di.html>

Verso l'esperienza del pensare

*Le opere dei poeti
sono piene delle dottrine dei filosofi
e delle scoperte dei filologi.*
Angelo Poliziano

L'essere e il suo mistero: come penetrarlo, illuminarlo. A chi chiedere perché luce sia fatta se non al linguaggio? Al linguaggio, certo, ma non inteso in senso generale, un linguaggio qualsiasi, ma essenziale è il contributo di quello poetico. E Heidegger non a caso è alla parola poetica che si rivolge, attingendo innanzitutto alla parola geniale e dolorosa di Friedrich Hölderlin, ma anche a quella di Stefan Anton George, Georg Trakl, Rainer Maria Rilke, Anassimandro, Parmenide, Eraclito.

Significativa, in tal senso, l'intensa anche se breve raccolta, *Pensiero e poesia*, che Heidegger pubblica nel 1954 a Pfullingen ma composta qualche anno prima, nel 1947. I brevi componimenti sono stati riproposti dall'editore Armando nel settembre del 2018. Il volumetto, appena ottanta pagine, è corredato anche, cosa doverosa, dal testo originale che, come è noto, ha titolo *Aus der Erfahrung des Denkens*. La traduzione dal tedesco è di Armando Rigobello, che cura anche il saggio introduttivo firmato nella primavera del 1977, certosino e illuminante, e opportune note a commento dei testi del filosofo tedesco.

Il piccolo volume è così strutturato: pochi versi aprono la raccolta, altri la chiudono. Tra questi, dieci brevi poesie introdotte da poche parole, che indicano il contesto nel quale hanno

avuto origine. Frasi brevissime, descrizioni appena accennate, pennellate leggere per illustrare il paesaggio che il poeta osserva; paesaggio ora in tumulto ora sereno, stati d'animo di quiete o di inquietudine. Parole e versi essenziali, scarniti. Pensiero e poesia per dare un significato al senso profondo della realtà. Pensiero che trae origine *dalla esperienza del pensare*. Bisogna stare molto attenti alla terminologia che usa Heidegger per poter meglio comprendere il suo pensiero, non poche volte indecifrabile, alle sue *audaci etimologie*, come li definisce Rigobello. Non è un caso che Rigobello, sin dalle sue prime parole, precisa i termini del significato originale che il filosofo ha voluto dare al lavoro. «*Erfahrung des Denkens* significa esperienza del pensare, ma il titolo completo è *Aus der Erfahrung des Denkens*, che letteralmente suonerebbe “dall’esperienza del pensare”. Il senso esatto del titolo forse si può cogliere considerando inoltre che *aus* unito a *Erfahrung* equivale all’espressione italiana “per esperienza”, “secondo la mia esperienza”. Il titolo quindi, nel suo insieme, indica l’avvertimento riflesso del sopraggiungere del pensiero e ne descrive l’evento, così come esso si connota nella sua esperienza vissuta. Una descrizione così ardua non può trovare altra forma espressiva che la poesia.»

Come si è detto, la raccolta si apre con una poesia breve e senza titolo, così come tutte le altre, ma non preceduta da alcuna sia pure veloce premessa. *Sentiero e sospensione, / piccolo ponte in bilico e leggenda / si incontrano in uno stesso cammino. // Incamminati, / e mancanza e domanda sopporta lungo/ il tuo solo sentiero*. Si tratta di un testo che serve per dare inizio all’avventurosa esperienza del pensiero. Non sarà facile, tra l’incertezza del viaggio bisogna pur incamminarsi lungo il sentiero che conduce alla elaborazione, al farsi del pensiero. Dove possa condurre il pensiero è compito arduo. E forse la risposta

enigmatica che Heidegger si dà può significare che nulla è scontato e che probabilmente una risposta non esiste. L'ultima poesia che chiude la raccolta, anche questa senza alcuna parola introduttiva, in effetti più che chiudere pone interrogativi. *Si stendono i boschi / precipitano i torrenti / le rocce stanno, irridite nel loro durare, / scroscia la pioggia. // I campi sono in attesa / sgorgano le sorgenti / dimorano i venti, / la benedizione si sofferma pensosa.* I versi sono chiari, la descrizione della natura che mostra la sua forza: la pioggia scroscia, i torrenti precipitano e, poi, i campi in attesa. L'ultimo verso, però, suggerisce il mistero: *la benedizione si sofferma pensosa.* È l'eterno interrogare e interrogarsi del pensiero e del pensare. E chiedere ancora al linguaggio di farsi luce, di illuminare l'essere e il suo mistero. Rigobello sull'ultimo verso ricorda che Heidegger in altre parti dice *Denken ist danken*, ossia *pensare è ringraziare*. «Siamo alle soglie di una esperienza religiosa. La benedizione si colloca tra il ringraziamento e la preghiera», chiosa il filosofo Rigobello, considerato da molti studiosi tra i più illustri rappresentanti del *personalismo* di ispirazione cristiana. (A tale proposito si segnala il saggio di Dario Antiseri, *Armando Rigobello e la filosofia come lotta per il significato*, edito da Rubbettino nel 2017).

Su questi due architravi sembrano poggiare i dieci testi che compongono la raccolta. Ognuno di loro ha sempre qualche parola a mo' di introduzione. La lettura è molto utile per comprendere ulteriormente il pensiero di Heidegger sul valore essenziale del linguaggio poetico per penetrare il pensiero. C'è *vicinanza* fra pensare e poetare, indispensabile è il dialogo con la poesia e grazie a ciò il pensiero si avvicina all'essenza del linguaggio e di conseguenza all'essere. È nel linguaggio la casa dell'essere e lì abita l'uomo, e i pensatori e i poeti, sostiene Heidegger, sono i custodi di questa dimora. Concetti questi che

si trovano espressi in maniera chiara e perentoria, per esempio nel nono testo che si riporta integralmente: *La natura poetica del pensiero è ancora / avvolta nell'ombra. // Ove essa si manifesta, / assomiglia per lungo tempo all'utopia / di un pensiero semipoetico. // Ma il poetare pensante e, in verità, / la topologia dell'essere. // Essa gli indica il villaggio / ove dimora la sua essenza.* Come si ricorderà, Heidegger avrà modo di scrivere che *ogni meditante pensare e poetare, ogni poetare è un pensare. Pensiero e poesia si coappartengono (In cammino verso il linguaggio, Mursia 1988).*

Il testo qui presentato è preceduto da questa breve frase di Heidegger: «Quando sui declivi dell'alta valle, su cui passano lente le mandrie, si ode uno scampanio dopo l'altro...» Il paesaggio descritto è suggestivo, induce a pensare alla serenità e alla pace degli spazi della valle, e quel silenzio, interrotto solo dallo scampanio, è in armonia con il contesto. «Il pensiero è quasi invitato a soffermarsi pensoso tra l'ardua impresa del comprendere e l'abbandono gioioso alle immagini della poesia», afferma Rigobello. C'è quindi un conflitto tra l'osservare per capire la realtà e la voglia di lasciarsi abbandonare, di tenere lontano ogni pensiero. Da questa frattura nasce l'esperienza del pensare, e in ciò s'incunea la poesia, che è tutt'uno con il pensare. Pensiero e poesia, dunque, si coappertengono. Il poetare pensante è la topologia dell'essere; il villaggio, la casa, dove dimora l'essenza dell'essere. La nota di Armando Rigobello è esplicativa: «Il pensiero che non si irrigidisca nella serie dei concetti e dei giudizi, ma sappia collocarsi nell'orizzonte della rivelazione precomprensiva, manifesta la sua natura poetica, è un analogo della poesia. Questa sua condizione però e, per quanto riguarda la consapevolezza che ne abbiamo, ancora incompiuta. Per questo è utopia e poeticità interrotta. Se potessimo attingere quel pensiero che è anche poesia, allora po-

tremmo individuare gli spazi ove l'essere si manifesta, il luogo ove dimora.»

In verità tutto il testo poetico è utilissimo e contribuisce a comprendere aspetti della speculazione di Heidegger. Rigobello, nel saggio introduttivo, con linguaggio chiaro e nello stesso tempo rigoroso, conduce il lettore nel viaggio intrapreso dal filosofo, che si esprime con parole e concetti stringati, ma di alto spessore speculativo e complessità. Rigobello sottolinea alcuni aspetti delle meditazioni heideggeriane, e ne ricava i titoli per i paragrafi dell'introduzione: *Che significa pensare? L'esperienza del pensiero, L'abisso dell'essere, Arte e Poesia.*

Non si può che invitare il lettore a prendere il volumetto tra le mani e lasciarsi trasportare da Heidegger e da Rigobello non prima, però, di ritornare, ancora per poco, sul concetto di *vicinanza*, caro al poeta, ove si sottolinea il rapporto tra pensiero e poesia e, in particolare, al modo come si manifesta questo *stare vicini*. Il pensare richiama l'interrogare, la poesia lo stupore, la meraviglia. E Rigobello chiarisce: «La distinzione non è comunque così netta poiché lo stupirsi è, a suo modo, un interrogare, un interrogare ove prevale l'emozione che suscita la situazione da cui nasce la domanda e la domanda rimane sospesa, quasi timorosa che una frettolosa risposta dissipi lo stupore. Mentre nel pensiero l'interrogare domina lo stupore e si accosta all'originario con una consapevolezza riflessa e l'estaticità è una meta più combattuta, più coinvolta nella ricerca. Siamo di fronte ad un intreccio di vicinanza, una vicinanza di poetare e pensare e una vicinanza di poetare, pensare ed essere. È la tensione propria della prospettiva heideggeriana.»

Questa vicinanza, richiamando Hölderlin, è espressa in maniera mirabile, nel brano poetico che segue: *Il cantare ed il*

pensare / sono ceppi ravvicinati della poesia. // Essi germogliano dall'essere // e si protendono nella sua verità. //La loro condizione induce a pensare / a ciò che Hölderlin cantava degli alberi del bosco: // «e rimangono l'un l'altro sconosciuti, / finché tali rimangono i rami che stanno vicini».

Una immagine intensamente poetica e suggestiva per evidenziare, ancora una volta, quell'affascinante e fecondo rapporto tra pensiero e poesia.

Il testo appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/09/heide.pdf>

Contadini, kaput

*Immagine è sicuramente sentimento,
trasmissione di emozioni, di atmosfere, di profumi.
Immagine, quando è quella giusta, è la vita.*
Giuliano Di Cola

Me ne ero proprio dimenticato. Se ne stava lì, sul lato destro di uno scaffale alto, da 25 anni. È proprio vero, la lettura di un libro non sai di quante sorprese può farti dono. Il libro in questione è *Un volgo disperso* di Adriano Prosperi¹. Parla dei contadini, che non ci sono più, *volgo disperso*, dannati della terra. Ma il paradosso, solo apparente, in verità, è che il primo rigo inizia così: «Nelle campagne italiane abbiamo visto di recente tornare i contadini»².

Allora, non sono morti i dannati della terra? Perché mai, poi, chi materialmente lavora nelle campagne e contribuisce notevolmente a dare cibo alle pance affamate, debba sempre essere trattato da schiavo? Ma questo è un altro discorso.

Nelle prime pagine dell'ottimo lavoro dello storico, leggo:

«Quali erano state le condizioni di vita dei lavoratori della terra in quel secolo XIX della formazione dell'unità nazionale? Basta formulare la domanda per avere subito l'impressione di rivolgerci a un tempo lontanissimo, più di quanto possa dire un semplice conteggio degli anni. Remotissimi i volti, cancellate le voci e i pensieri. Nel mare di scritture conservate in archivi e

¹ Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, 2019.

² Sulla loro presenza nel mondo e sui modi d'uso della terra, si veda: *Il ritorno dei contadini* di Silvia Pérez-Vitoria, Jaca Book, 2007.

biblioteche le tracce di mani contadine sono quasi soltanto segni di croce in calce a contratti colonici o stentati messaggi dei figli emigrati. Per sapere di loro bisogna chiedere ad altri. Scarse e in genere poco significative le fonti iconografiche. I pittori, gli incisori e a partire da un certo momento anche i fotografi, pur attirati dai paesaggi rurali, rappresentarono questi ultimi in genere lasciando fuori campo i contadini. La bellezza dei paesaggi agrari italiani ha goduto di una grande tradizione pittorica: fu seguendone il filo narrativo che in un noto saggio di Emilio Sereni il mondo delle campagne apparve come un'opera d'arte, creata dall'uomo, sulla base dell'assunto che il paesaggio fosse «*quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*»³. Di fatto, in quell'*excursus* di paesaggi il protagonista «uomo», cioè il contadino, figurava ben poco. E non a caso anche la mostra parigina del 1994 *Paesaggi e contadini. L'arte e la terra in Europa dal Medioevo al XX secolo* che seguiva il filo dell'iconografia venne definita una mostra di paesaggi senza contadini. Le rare fotografie di famiglie contadine sono quasi tutto ciò che ci ha lasciato l'incipiente civiltà dell'immagine».

E qui la prima sorpresa: mi torna in mente, a dispetto di quanto afferma Prospero, la mostra di Pepi Merisio, a Bergamo, nel 2019⁴. Una mostra riepilogativa della vasta produzione del fotografo nato a Caravaggio nel 1931. Tra i tanti temi oggetto,

³ E qui Prospero cita di Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario* (1961), Laterza, Roma-Bari 1999.

⁴ Alessandro Beltrami, *La mostra. Pepi Merisio e la fotografia come un ponte di sguardi*, in *Avvenire.it* del 5 maggio 2019. Per notizie sulla mostra e sul fotografo si veda:

<https://www.avvenire.it/agora/pagine/pepi-merisio-fotografo-mostra-bergamo-civilta-contadina>

o soggetti, dello sguardo dell'artista, il mondo contadino, il *suo* lavoro dentro il *suo* paesaggio. Perché quel paesaggio non può essere avulso da chi ne è stato, e ne è, nonostante i grandi mutamenti, il protagonista, seppure mai riconosciuto come tale.

Ma quelle prime parole di Prosperi -e qui il secondo donomi richiamano in mente altro lavoro fotografico, quello di Giuliano Di Cola⁵, cosentino ma marchigiano di Ascoli Piceno. E allora rammento che deve esserci in qualche parte della mia libreria qualcosa di suo. Lo cerco, deve esserci, ne sono certo. Lo trovo. Sta nella parte più alta di uno scaffale di vimini. È in ottime condizioni, nonostante i suoi venticinque anni d'età, in paziente attesa di una mano amica. È una antologia curata da Pasquino Crupi, dal titolo *Campagna e contadini tra Otto e Novecento*. Vi sono riportati testi di vari autori e uno studio fotografico sull'argomento di Giuliano Di Cola. Il volume, edito nel 1993 da Editoriale Il Busento di Cosenza, mi piacerebbe segnalarlo a chi non lo conosce ma, da una ricerca effettuata, non risulta più in commercio. Ne ho conferma anche da Cesare Di Cola, figlio di Giuliano, anche lui stimatissimo fotografo in Roma, né la famiglia possiede copie disponibili. Agli interessati, posso solo dire che, per fortuna, vi sono ancora le biblioteche. In alcune di esse è possibile rintracciare il lavoro. Di sicuro è presente a Cosenza presso la Biblioteca Nazionale, nella Biblioteca dell'Amministrazione provinciale, a Santa Sofia d'Epiro presso la Biblioteca civica, a Catanzaro presso quella diocesana di Catanzaro-Squillace, e nella Biblioteca calabrese di Soriano Calabro, in provincia di Vibo Valentia.

Nell'antologia sono riportati testi di Carlo Cattaneo, Aleardo Aleardi, Caterina Percoto, Giuseppe Cesare Abba, Giovanni Pascoli, Cesare Pascarella, Federico Tozzi, Tommaso Fiore, Ignazio Butitta con "U treni du sulì", uno struggente ricordo

⁵ <http://www.cesaredicola.com/news/scatole.html>

della sciagura nella miniera di Marcinelle, Ignazio Silone, Carlo Levi, Francesco Jovine, Fortunato Seminara, Giuseppe Dessì, Luigi Incoronato, Rocco Scotellaro. Ma le interessanti testimonianze che, sia pure sotto punti di vista diversi, si soffermano sul rapporto contadino-terra, contadino-emigrazione, sono preceduti da una introduzione del curatore.

In questo scritto, che Pasquino Crupi titola *Contadini, kaput*, e che mi sono permesso di far mio per questo ricordo -in fondo queste pagine vogliono solo essere un modesto omaggio a Crupi e a Giuliano Di Cola, ringraziando Adriano Prosperi che, involontariamente, me ne ha stimolato la memoria- si intravedono, sia pure in forte sintesi, le peculiarità dello scrittore nato a Bova Marina nel 1940: osservatore acuto, sarcastico, sanguigno, rigoroso nelle ricerca delle fonti, diretto nei giudizi. Passionale e polemista seducente. Autori di moltissimi testi, quasi tutti sui temi del pensiero meridionalista e sull'atavica e mai superata *questione meridionale*⁶. Si può, a volte, non concordare su alcuni suoi giudizi perentori e feroci, ma non si può che rispettare il suo lavoro, e riconoscergli l'amore senza limiti per la sua terra. E poiché non è facile reperire questo suo album di scritti e foto, desidero riportare integralmente, rispettandone anche la spaziatura, la sua introduzione al volume.

Contadini, kaput

«I contadini sono fuori moda, dopo essere stati lungamente fuorilegge dopo l'unità d'Italia che ha regalato al Mezzogiorno una carrettata di leggi speciali. Un buon numero di pallottole, a

⁶ *La Questione Meridionale al tempo della diffamazione calcolata del Sud*, è l'ultimo suo libro, pubblicato dall'editore Ferrari nel giugno del 2013, anno della sua morte. Un volume di oltre ottocento pagine, un lavoro faticoso e complesso interamente dedicato al processo storico della dibattuta unificazione dell'Italia.

dir vero, aveva provveduto a sparare contro di loro Alessandro Manzoni. Tutte mandate a segno. Il romanzo dei promessi sposi, che si apre con la campagna feudalizzata, si chiude con una alluvione di operai, che si spostano nello stato veneto e a Bergamo dove cominciano a fervere attività industriali. I letterati italiani avrebbero potuto trarre grande vantaggio da questa stimolante indicazione del Manzoni, ma, pur continuando ad essere manzoniani di stretta osservanza ideologica, hanno compattamente e largamente disatteso. E i contadini risorgono nell'opera del Verga e in tanta parte della letteratura rusticana del Nord. Ma sono destinati a scomparire, mezzadri del Nord e contadini del Sud.

Il romanzo del Novecento da Napoli in su - faccio il solo nome di Italo Svevo - scava in Europa e scava nelle meningi del personaggio, non più contadino, ma piccolo borghese. Irrompe, insomma, la grande famiglia degli inetti, che troveranno ospitalità in Moravia e, per strano che possa apparire, nel calabrese La Cava, il più europeo, insieme a Corrado Alvaro, degli scrittori meridionali.

Federico Tozzi non si sottrae, seppure non rinneghi legami di continuità con la tradizionale linea toscana di una letteratura che guardi al mondo del contado. Pratesi e Fucini sono ottimi riferimenti. Ma i contadini non sono più una questione sociale come non lo erano stati per lo stesso Verga al quale Federico Tozzi si accosta per ideologia della disgrazia e della rovina. La terra non è che il luogo litigioso della eredità, del contratto padre-figlio, dell'odio padrone-assalariato: in *Con gli occhi chiusi* come nel *Podere*. Si approfondiscono conflitti psicologici, - non si rappresentano conflitti sociali: la terra non è che l'ambiente della descrizione dei traumi e dell'alterazione del sistema nervoso.

Federico Tozzi non diserta, cambia le carte. Disertano, viceversa, gli scrittori siciliani. Federico De Roberto continua il

pessimismo del Verga, ma i contadini si vedono poco, e si scorgono meglio i protagonisti attivi del trasformismo politico. Pirandello, che fu amico e sostenitore di Federico Tozzi, va per altre vie. E la campagna è un pretesto per l'io decadente e occluso di Cesare Pavese.

Nella geografia letteraria del Nord del Paese il Mezzogiorno contadino è come respinto. Quando non è respinto, è poco compreso, addirittura stravolto. Una calda e calda menzogna letteraria l'avvolge tutto e tende a separarlo dalla storia più avanzata - così si pensava - del Nord. Carlo Levi con *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) lavora con forza alla nascita della civiltà contadina, chiusa in sé, soddisfatta di sé, di nient'altro smaniosa che di rimanere senza punti di contatto e di contagio. Una buona mano in questa direzione l'aveva data Corrado Alvaro, affabulando la Calabria, e la mitica civiltà contadina ritorna nell'opera di Rocco Scotellaro, almeno nella vulgata interessantissima data da Carlo Levi.

Si capisce che su queste basi la letteratura contadina, che non aveva mai felice destino, si mutava in letteratura sui contadini, e i contadini neri e reali scomparivano lungo percorsi diversi. Al Nord si mutavano in operai ed entravano in fabbrica, dal Sud si spostavano verso l'Europa, il triangolo industriale e cucivano sulle toppe del vecchio vestito il sacco uniforme dell'emigrante: questo sul piano sociale. Quando al piano letterario, i contadini riuscivano ad essere visibili ancora nella letteratura meridionale, che traeva la sua vitalità dalla messa in campo della questione meridionale e del meridionalismo. Ed anche dalla loro soppressione per decreto nel corso del ventennio fascista.

Dal suo scomodo nido di esule in Svizzera Ignazio Silone, procedendo dentro le strutture del realismo sociale, soprattutto con *Fontamara* (Zurigo 1933) documentava l'esistenza di un Mezzogiorno contadino non immobile, non privo di consape-

volezza del proprio sfruttamento e dello sfruttamento padronale dietro il potente usbergo del fascismo. Toccava a un grande molisano, Francesco Jovine, la scoperta della terra come nodo antagonista dello scontro di classe tra proprietari e contadini del Sud. *Le Terre del Sacramento* (1950) fanno emergere con nettezza alla storia i contadini, che, spogliati dei loro egoismi e della loro piccola anima proprietaria, vanno alla lotta e alla conquista della terra. Si può dire che a questa fase il gramscianesimo entra in letteratura, ripulito e riverniciato. I contadini non sono ancora gli alleati degli operai del Nord, ma perdono la loro primitività e la loro selvatichezza di esseri ingenui, tagliati fuori dalla storia e dalla civiltà.

È una traccia, questa, di Francesco Jovine, che resiste: ma quasi esclusivamente nella letteratura calabrese.

In area napoletana il solo Luigi Incoronato è capace di volgersi, se non proprio di concentrarsi, sul mondo contadino in lotta. Si concentrano a livelli diversi Francesco Perri con gli *Emigrati* (1928) e Fortunato Seminara con la trilogia, *Le baracche* (1942), *Il vento nell'oliveto* (1951), *La masseria* (1952). Qui prende corpo l'ipotesi dell'autonomia del mondo contadino e qui questa ipotesi non viene verificata: i contadini sono sconfitti.

Non sono riusciti a cancellare la cifra della sconfitta, che è il segno distintivo della storia del Mezzogiorno. Per capirla meglio questa storia Vincenzo Consolo affonda le sue ragioni narrative con *Il Sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) nella Sicilia del 1860.

Ma il segno preciso che la questione contadina aveva esalato l'ultimo suo respiro, senza più affanno di terra, veniva dalla narrativa di Saverio Strati, scrittore fin troppo contemporaneo all'epoca sua per non accorgersi che la Sinistra aveva abbandonato i contadini sin dalla prima metà degli anni Cinquanta. I contadini, dal canto loro, abbandonavano in massa la terra così

come avevano fatto dall'Unità d'Italia in poi. Solo che adesso si dirigevano non più verso le Americhe, ma verso l'Europa: senza più nostalgia, senza più sentimento del dover tornare.

Eplode in tutta la narrativa di Saverio Strati, da *Mani vuote* (1960) al *Diavolaro* (1980), il boato dell'emigrazione. La questione contadina muore di quel grande e spaventoso urlo, che non svegliò le classi dominanti. Quando si svegliarono, ebbero di fronte un Mezzogiorno non più contadino, un mezzogiorno criminale. La letteratura della terra era definitivamente fuori causa. Il Mezzogiorno, se ebbe ancora qualche interesse da suscitare, fu girato tutto verso il lontano passato dei briganti, come avviene nell'opera narrativa di Raffele Nigro. Tornato a Nofi, Domenico Rea⁷ (si veda *Ninfa Plebea*) trova Miluzza con le gambe aperte. Che tristezza!»

Memorie del Mondo Sommerso

Non solo i testi rimandano a quel mondo contadino scomparso, alla sua sconfitta storica, alla mai risolta *questione meridionale* di cui Crupi fu attento studioso, ma anche la raccolta fotografica annessa. L'album, infatti, riporta oltre cinquanta fotografie di Giuliano Di Cola sotto il titolo di *Memorie del Mondo Sommerso*. Da quelle sue immagini, soffuse di un colore che sa d'antico, di tempi lontanissimi, eppur non molti distanti in termini di anni da noi, si colgono angoli, frammenti, spazi di paesaggi campestri, campi seminati, attrezzi appartenenti a quel mondo che spesso è citato come *civiltà contadina*. Sono presenti, e in primo piano, i volti di quei lavoratori della terra, con i loro carri e i loro animali, che in tantissime altre ri-

⁷ Nel testo pubblicato nel volume è riportato *Redi* ma credo trattasi di un refuso, l'autore del romanzo *Ninfa Plebea* (Premio Strega 1993) è Domenico Rea e Nofi è un luogo immaginario.

cognizioni sono assenti. Non sfuggono allo sguardo attento e sensibile del fotografo i paesaggi rurali ma non lasciano *fuori campo i contadini*, come denuncia, invece, Prospero per tanti altri lavori. C'è in quelle foto un lirismo puro, un'attenzione quasi disincantata di un mondo *raccontato* attraverso qualche raro esempio ancora percettibile in remote periferie e borghi campestri. Nessuna retorica, nessuna mitizzazione sembra nascondersi dentro il *parlare* fotografico di Di Cola, nessuna ansia di documentare, o altro ancora. Solo l'esigenza di immortalare un tempo, uno spazio, un volto ora stanco, ora severo del contadino, oppure della donna piegata a impastare il pane, a trasportare sul capo legna per il camino, donne anziane ricurve sul cucito. Le immagini di Di Cola ci ricordano che la storia è sempre storia di uomini, egli *non ferma i propri soggetti, li spia e li offre ancora vivi*, per citare Salvatore Scarpino. Infatti, alla domanda *Cosa è l'immagine per Giuliano Di Cola?*, il fotografo pacatamente risponde: «Dire *immagine* è come dire *parlare*, quindi ... *parola*. Poi, *immagine* è sicuramente sentimento, trasmissione di emozioni, di atmosfere, di profumi. Immagine, quando è quella giusta, è la vita.⁸»

Accompagnano la ricerca del fotografo i commenti, oltre che di Scarpino, di Walter Mauro, Alberto Frattini, Giulio Palange, Carlo Cimino, Sharo Gambino. Un artista e un poeta, questo osservatore raffinato, che ha saputo *rubare* alla Calabria del lavoro agricolo, gli umori e i colori, le rughe e le mani callose, il grigio della miseria, di una *campagna sommersa* imprimendo sulla pellicola i volti di un *volgo disperso*.

⁸ Alla domanda sull'immagine, Giuliano Di Cola risponde nel programma *Impressioni*, di Gianfranco Donadio. Il video è possibile visionarlo sul canale YouTube:

https://www.youtube.com/watch?time_continue=31&v=lTLqu9pM_yM

Classe oggetto

Il paesaggio agrario italiano, notoriamente affascinante continua a esser meta di studi e, particolarmente in quest'epoca dell'immagine, fotografato. Chi ha una qualche abitudine dei *social* può notare che sono sempre più presenti foto di campagne bellissime, campi dorati, uliveti argentati, agrumeti ingemmati, vigneti ebbri di sole. Meno presenti sono le brutture, i campi abbandonati, le colline disabitate, o sventrate, e le ferite di un ambiente degradato. Ancora una volta, tra gli *oggetti* e le *cose* da non far vedere, vi sono i lavoratori della terra. Sono i raccoglitori di ortaggi vari, delle arance; i braccianti che curano le viti e gli uliveti non abbandonati dai proprietari. Per loro può valere ancora la provocatoria definizione coniata da Pierre Bourdieu per i contadini: *classe oggetto*⁹. Sono in tanti, eppure sono fantasmi. Nulla da fare: qualunque sia il colore della pelle dei contadini, o comunque si chiamino coloro che hanno a che fare con il lavoro materiale della terra e dei suoi prodotti, qualunque sia il luogo di provenienza, qualunque sia il luogo di fatica, sono e restano, nel tempo che muore e si rinnova, il più delle volte, figli di un dio inesistente.

Il testo appare in:

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2019/11/contadini.pdf>

⁹ P. Bourdieu, *La paysannerie une classe objet*, ricordato da A. Prosperi in *Un volgo disperso*, cit., p. XI, n. 6.

Un mio remoto mondo antico

*Dunque i contadini soffrivano
di «estrema indigenza»,
non avevano abbastanza da mangiare:
e ne soffriva specialmente la parte più indifesa
della famiglia contadina,
quella delle donne e dei bambini.
Prendiamo nota di questa constatazione.
Quella della fame dei contadini
è una questione
che ha ricevuto scarsa attenzione negli studi.
Tutt'al più la si è data per scontata
come un dato di natura.*
Adriano Prosperi

Certamente è un gran bel testo di storia. L'autore è rigoroso nella ricerca e nel rispetto delle fonti, circostanziato nelle analisi, distaccato nell'osservare e raccontare i fatti. Ma vi traspare anche l'esigenza dello studioso nel voler rendere giustizia di un passato recente, anche se appare lontanissimo. Pur in uno stile misurato, non è difficile intravedere la commozione, in alcune pagine, dello studioso; a volte una sana, sottile ironia, dolce e amara nello stesso tempo coinvolge il lettore. La penna è fluida, accattivante, coinvolgente. Adriano Prosperi, nel suo *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* (Einaudi, 2019), ci consegna un lavoro non solo interessante, istruttivo, ricchissimo di dati e riflessioni acutissime, ma qualcosa di più di una magnifica opera storica. È anche un omaggio a quel mondo variegato e complesso spesso definito semplicemente *mondo contadino*. Un omaggio a milioni di uomini, donne e bambini senza nomi, volti, storia. Fantasmi, soggetti come mai

esistiti, senza voce; volgo, volgo disperso. Ma è anche un doveroso ricordo del mondo di Prospero, figlio di contadini, testimone di un tempo di fatica, sacrifici e fame. Lo afferma lo stesso storico quando, citando Anna, dichiara: «A lei un sommerso ringraziamento per avermi seguito e incoraggiato in queste peregrinazioni sulle tracce di quello che è stato un mio remoto mondo antico». Tracce che ci riguardano un po' tutti, che ci riportano alla vita (o non vita) e alla povertà delle famiglie dei contadini nell'Ottocento con incursioni anche nel Novecento. L'ansia della modernità e la voglia di allontanarci precipitosamente da quelle miserie ci hanno portato a rimuovere del tutto quel tempo ma *quel tempo* è stato e Adriano Prospero, con uno studio complesso, ben articolato, ottimamente ben documentato, lo ricorda a tutti noi. E non solo perché è un dovere dello storico svelare il passato ma, come in questo caso, quale giusto risarcimento per un'umanità tradita, per «un rimorso che non si riesce a cancellare», per citare le parole affrante con le quali Prospero chiude l'ultima pagina del libro, la trecentoventiquattresima.

C'è un'intervista rilasciata nel 2015 ad Antonio Gnoli¹ da Prospero che bisognerebbe leggere, perché vi sono, sia pure appena accennati, alcuni dei temi che saranno trattati nel suo libro, ma è indicativa soprattutto per capire quanto della cultura e dell'uomo Prospero vi è nello studio così intenso sui contadini italiani. Portare alla luce, in maniera così dettagliata, le terrificanti diseguaglianze e ingiustizie patite dai lavoratori della ter-

¹ Antonio Gnoli, *Adriano Prospero: "Io ci provo, ma quello degli storici sta diventando un mestiere inutile"*, in: https://www.repubblica.it/cultura/2015/06/29/news/adriano_prosperto_io_ci_provo_ma_quello_degli_storici_sta_diventando_un_mestiere_inutile_-117908267/

ra è anche un modo per combatterle. Nell'intervista alla domanda se avesse sofferto la disegualianza, Prospero risponde: «Sì, e ho cercato di combatterla. Sono nato su una collina della Toscana, a Lazzeretto, non lontano da Livorno. Il nome è emblematico. In origine era il luogo dove venivano seppelliti i morti per la peste del 1630. Se vuole tutto ha origine da quella emarginazione». Sottolinea ancora che del suo passato «non è sopravvissuto quasi nulla. Nella casa dove sono cresciuto c'erano ancora gli attrezzi da lavoro che sono scolpiti sulle cattedrali medievali. Un altro mondo».

E nel volume *Un volgo disperso*, Prospero dà spazio e voce proprio a quel mondo *altro* e puntualmente sono richiamati, direttamente o indirettamente, quegli attrezzi che furono in mano a contadini, villani, rustici, fittavoli, braccianti, mezzadri, bifolchi, terroni, pastori, ortolani, vignaioli, allevatori, mietitori, zappatori: insomma, lavoratori della terra che, con la loro fatica, hanno dato gli alimenti per avida pance pur restando sconosciuti, ritenuti, in alcuni momenti storici, pericolosi, fino a essere considerati appartenenti ad altra *razza*. A Gnoli, Prospero si presenta così: «Vengo dal mondo contadino. Mio nonno mezzadro. Mio padre piccolissimo proprietario. Mai avrei immaginato di farcela. La vita, però, può farti dei regali incredibili. Concorsi a una borsa alla Normale di Pisa che mi avrebbe garantito vitto, alloggio ed esenzione dalle tasse. Mutò la mia esistenza. Fino ad allora, i miei ideali sociali erano radicati nella piccola provincia: il maestro o, se proprio andava bene, il medico condotto in qualche paesino. Riscatto sociale a chilometro zero». Non è un caso, quindi, che quel mondo del nonno e del padre, ambedue legati alla terra, ritorni nel saggio apparso qualche anno dopo, né il fatto che sia proprio il medico condotto la figura professionale che acquisti rilievo quasi assoluto nella ricerca. L'autore si sente coinvolto dalle vicende che rac-

conta, la sua partecipazione è trasparente ma lo studio non ne risente sul piano dell'oggettività e del rigore dello studioso. Com'è suo solito cerca nei fatti la verità, consegna al lettore dati, numeri, materiali, descrizioni, prima ancora di esporre il suo punto di vista.

Lazzeretto, frazione del piccolo comune di Cerreto Guidi (Firenze), è ricordato da Prospero all'intervistatore e Cerreto Guidi ritorna nel saggio. Forse un omaggio al suo paese dove lo storico è nato nel 1939. In queste pagine, comunque, Prospero ci fornisce una sintesi perfetta della complessa materia esposta nell'intero volume. Il riferimento è alle numerose circolari ministeriali che sono diramate dal governo centrale, alle tante cifre e tabelle che riempiono le inchieste del tempo, ai vari interventi prefettizi. E tutto per giustificare direttive, a volte dettagliatissime, rivolte alle amministrazioni comunali italiane nella seconda metà dell'Ottocento. I governi centrali, dinanzi al dilagare dei problemi soprattutto legati all'igiene e alle epidemie, non trovano di meglio che *scaricare* le varie soluzioni ipotizzate sulle gracili spalle dei comuni. Qual è l'immagine del Paese che si deduce da questo imponente accumulo di informative e prescrizioni a firma del governo? «Il popolo italiano come popolo infetto, da osservare e curare», risponde Prospero. Segue un'esposizione sobria, chiara, analitica dello *stato delle cose* che qui si ritiene opportuno riportare:

«Le ragioni non mancavano: epidemie di colera, casi di tifo e di vaiolo, la piaga della malaria e quella della pellagra erano tante realtà che certo tenevano in allarme le autorità del giovane Stato. Qui le ambizioni e le retoriche di vecchie e nuove classi dirigenti si scontravano con la dimensione di uno Stato attraversato da moltissime differenze e gravato da problemi enormi: vi predominavano le tante ragioni di disagio e di con-

flitto che avevano la loro radice in una quotidianità delle classi subalterne fatta di miseria e di malattica. A cui si aggiunge, inasprendo una situazione sempre più intollerabile, il peso del rapace fiscalismo del nuovo potere statale. Un fiscalismo iniquo: com'è stato osservato, all'altezza del 1876». E qui Prosperì si riferisce ai tributi indiretti il cui onere gravava in modo particolare sulle classi meno abbienti e costituenti il 65% delle entrate tributarie. Eccessivamente esosi sono il tributo sul sale che ammonta a 75 milioni e quello sul macinato (cereali alimentari) con un gettito di 83 milioni. Ma non è tutto, aggiunge lo storico. C'erano anche i tributi diretti, e l'imposta fondiaria colpiva i piccoli proprietari, favorendone così la espropriazione e la concentrazione della proprietà fondiaria. L'imposta di ricchezza mobile contribuiva, invece, in misura ridotta a impinguare le casse dello stato «anche grazie a un fenomeno che doveva diventare tipico della fiscalità italiana – l'alta evasione dei contribuenti ricchi». E qui lo studioso rinvia a E. Sereni². E aggiunge perentorio Prosperì: «Quelli più poveri invece dovevano privarsi di sale e di cereali per evitare le tasse». Ma l'analisi diventa più acuta e decisa: «Bisognava occuparsi di quei problemi, non solo per il paternalismo cattolico o laico di frazioni delle classi dominanti, ma anche perché da quel basso mondo di contadini e di lavoratori poveri cominciavano ad arrivare segnali inquietanti. Passati gli anni in cui l'unità del paese era apparsa in grave pericolo per le insorgenze del Meridione, domate da quella vera e propria guerra civile che l'esercito del Nord combatté contro i «briganti», si affacciavano davanti ai poteri statali i problemi delle gravi minacce della malaria e delle ricorrenti epidemie. Quella del colera era un'aggressione sa-

² Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* (1947), Einaudi, Torino 1968, p. 63.

nitaria, ma venne vissuta anche come frutto del criminale complotto di un potere politico ostile. E c'era un'altra malattia che andava trasformando in fonte di agitazioni e di conflitti sociali e politici, come si è visto: in molte province del paese, specialmente (ma non solo) al Nord la diffusione della pellagra alimentava l'inquietudine sociale in mezzo a un popolo dove, col formarsi di un proletariato industriale, trovavano sempre più ascolto idee e messaggi sociali che preoccupavano i governi liberali». È in quel contesto che lo Stato risponde con misure di polizia e alla raccolta sistematica di dati come mezzo di governo. Statistiche utilissime per conoscere la realtà ma spesso fine a se stesse. Nel nuovo Stato italiano, sottolinea Prosperi, la statistica -nel testo questa scienza ha un giusto e opportuno rilievo- fu *civile e militare*. Però non fu la statistica civile che ebbe adeguata attenzione, ma le commissioni per la leva militare. L'obbligo del servizio militare fu «accanto alla fiscalità del nuovo Stato, e forse ancor più e prima, il banco di prova del senso diffuso dell'appartenenza dei sudditi. Quando si parla dell'unificazione dell'Italia si dovrebbe sempre riflettere su quanto ne fossero superficiali le radici nelle coscienze al di là della retorica ufficiale e delle convinzioni di una minoranza colta. Vale la pena di insistere su questo punto: la nascita del Regno d'Italia fu un evento internazionale e specialmente europeo debitamente registrato dalle cancellerie statali. Ma perché entrasse nelle coscienze e nelle abitudini della popolazione della penisola e delle isole che presero quel nuovo nome, ci fu bisogno di tempo, di sofferenze e del superamento di resistenze profonde». Pressione fiscale e obbligo del servizio militare furono i due volti del nuovo Stato che apparve agli italiani, ma soprattutto alle famiglie contadine che si videro private nei lavori dei campi dell'apporto dei giovani figli. Un aspetto che ebbe un ruolo decisivo per le sorti, in particolare, del mondo contadino del Sud. Dalle statistiche e dalle inchieste -anche

queste hanno nel volume un'attenzione ragguardevole- si ricavano dati importanti per conoscere le varie realtà censite. Un dato sembra essere omogeneo tra i cittadini dei vari mosaici che compongono il nuovo Stato; quello che risulta anche dalle risposte fornite dal comune di Cerreto Guidi ai sondaggi prefettizi sullo stato morale della popolazione: *rassegnata alla sofferenza*. «Non era un lamento né voleva essere una dichiarazione di malcontento. Al contrario: la rassegnazione alla sofferenza era esattamente ciò che la prefettura – il cane da guardia del potere centrale – sperava e desiderava di sentirsi dire», chiosa lapidariamente Adriano Prospero.

È inutile negarlo: la lettura di questo libro riporta molti di noi a ricordi della propria famiglia, alle nostre case e alle nostre miserie spesso vissute, altre volte testimoniate da nonni e amici. Un mondo che sembra remotissimo, eppure non lontano se contato in anni, decenni. Sembra che Prospero racconti in alcuni momenti la storia di ognuno di noi, quantomeno la storia di chi ha sofferto sacrifici, ha faticato e ha conosciuto la fame. Oltre a darci, ovviamente, uno spaccato di un lungo, tormentato e anche speranzoso periodo storico con il quale non abbiamo ancora fatto i conti.

Varie sono le domande che l'autore si pone, ma alla base ve n'è una molto semplice ma pesante:

«Quali erano state le condizioni di vita dei lavoratori della terra in quel secolo XIX della formazione dell'unità nazionale?» Il tema non è nuovo. Molti testi di storia, e non solo, hanno raccontato delle miserabili esistenze dei contadini e, in genere, di chi non ha avuto la *fortuna* di appartenere alla minoranza dei possidenti. Opere che ne descrivono la pesantezza della fatica, la scarsa e malsana alimentazione, le abitazioni fatiscenti, a volte semplici capanne, le malattie, le morti in gio-

vanissime età, l'alta percentuale dei morti bambini. Si pensi, per fare solo qualche citazione, a Carlo Levi, a Ignazio Silone, ricordati nell'istruttiva recensione di Giovanni Cerro³. Ma l'elenco potrebbe allungarsi di molto: voglio qui ricordare solo Vito Teti che, in più lavori, dedica lucide analisi alle condizioni alimentari delle classi subalterne⁴, oltre ai numerosi studiosi citati dallo stesso Prospero. Quali erano le condizioni dei lavoratori della terra lo testimonia lo stesso autore, che così si racconta:

«Grazie al prolungarsi della vita individuale lo scrivente è un testimone del tempo remoto in cui nelle campagne si viveva in case di due stanze, una era per la famiglia e l'altra era la stanza della mucca o – per chi l'aveva – del maiale, che era a un passo dalla camera da letto o dalla cucina. Come nella ninna nanna famosa: «La notte s'avvicina / la fiamma traballa / La mucca è nella stalla / La mucca e 'l vitello / la pecora e

³ Giovanni Cerro, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, in: <https://www.fondazioneancarlo.it/recensione/un-volgo-disperso-contadini-ditalia-nellottocento/>

⁴ Qui si cita solo: *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Guaraldi, Firenze, 1976. È lo stesso Teti che dal suo Profilo Facebook con un *post* del 7 agosto 2019 invita a leggere il «bello e importante studio di Adriano Prospero», aggiungendo: «Leggere... *Un volgo disperso*... ha anche questa conseguenza: riappropriarsi di una parte di storia che appartiene quasi a tutti, e non solo come comunità nazionale, ma come qualcosa che può far parte della nostra storia familiare profonda». E invia alla lettura «puntuale e convincente» di Maurizio Sentieri. La recensione di Sentieri dal titolo *I contadini, villani, terroni che siamo stati* appare in:

<https://www.doppiozero.com/materiali/i-contadini-villani-terroni-che-siamo-stati>

Interessante anche la nota di Giovanni Falaschi *Contadini* che appare in: <https://www.doppiozero.com/materiali/contadini>

l'agnello / La chioccia e 'l pulcino». La fiamma che traballava era quella del lume a petrolio o della candela; e gli animali erano i compagni di vita e di fatica dei contadini. I più fortunati avevano anche l'asino, animale sacro e conosciuto nel mondo per merito di Collodi oltre che per il presepe del racconto evangelico. Gli attrezzi da lavoro raccolti nella capanna di canne e paglia erano gli stessi raffigurati nei calendari di bronzo o di marmo dei portali delle cattedrali altomedievali dove Adamo ed Eva erano contadini, come nel portale del Duomo di Modena; così come erano rimasti immutabili rispetto a quelle immagini i tempi e i modi del lavoro e della vita quotidiana: dicembre, scaldarsi al focolare; gennaio, uccisione del maiale; marzo, la potatura delle viti e degli alberi da frutto; giugno, la falce in pugno; luglio, il correggiato per battere le sementi; e così via. E chi ricorda ancora quando non fu più ovvio misurare la cesura del giorno come il momento in cui «la mosca cede alla zanzara?». L'igiene fece un passo decisivo con lo sterminio delle mosche, quando con l'esercito americano arrivò il DDT».

Alla domanda, Prospero risponde con esporre una notevole mole di documenti forniti dalla statistica -una scienza alla quale si guarda con particolare attenzione, come se dalla sola conoscenza delle realtà potesse automaticamente scaturire la soluzione dei problemi di fondo-, dalle descrizioni e tabelle e dati derivanti dalle numerose inchieste ministeriali e prefettizi, dalla lettura delle *topografie sanitarie*. E, soprattutto, dai resoconti, spesso minuziosi, dei medici condotti. Da questo impegnativo lavoro di ricostruzione, il mondo dell'Ottocento contadino è scandagliato in profondità. Non solo: non ne deriva solo la conoscenza di una lunga pagina di storia, che nonostante i tanti scritti non ha mai avuto la visibilità dovuta, ma si propone come un laboratorio, un osservatorio per leggere il nostro presente, per riannodare fili di un passato che troppo rapidamente ab-

biamo voluto dimenticare, ma che, in fondo, è appena dietro l'angolo. La distanza culturale e lo stile di vita attuale è remoto rispetto a quei tempi riportati alla luce da Prosperi, ma vicino a noi in termini di anni, tanto che ancora molte generazioni possono essere testimoni di quella che appare preistoria. La stessa Unità d'Italia, che torna spesso nelle pagine del volume, e non potrebbe essere diversamente, pur appearing sfumata nel tempo, continua ad avere ricadute notevoli sul nostro presente. Un'Italia ancora frammentata, divisa, a più velocità, trasparente evidente nella penna dello storico; una storia incompiuta che è ancora cronaca quotidiana. Quelle condizioni di vita dell'Ottocento -povertà diffusa, malattie mortali, fame- sembrano interrogarci, a volte, se davvero quel tempo appartiene alla storia contemporanea, oppure è da relegare ad altre poche. Anche questo interrogarsi continuo compare nello studio e la risposta è complessa. Le domande che si pongono sono tante, le risposte non definitive; certamente la lettura del libro è una fonte preziosa per arricchirsi, e non di poco. Pagine, frasi, commenti sono meritevoli di attenzione. (Ho cercato di rilevarne i passaggi più importanti, il risultato è un testo evidenziato e ferito ripetutamente).

Non è raro ascoltare “sospiri” sul *vecchio mondo antico*, vaghe nostalgie di campagne con contadine donzelle allegre e contadini immersi beati nella natura incontaminata. Chi non ha sofferto la fame e non ha visto la morte rapire a man basso in età ancora giovanile, può dire questo e altro. Altri ancora raccontano un mondo ovattato per la vergogna di doverne riferire le assurde ingiustizie e il cinismo di una minoranza adusa allo sfruttamento. Sin dall'inizio Prosperi ricorda Pierre Bourdieu e la definizione da lui coniata per i contadini: *classe oggetto*. Concetto breve e incisivo. Un popolo subalterno e senza voce. Classe oggetto «... è una provocazione. Serve a ricordare un

vuoto, a impedire che la memoria del mondo contadino europeo d'antico regime si cancelli del tutto. Altre definizioni se ne potrebbero forse immaginare, ma nessuna esprime meglio la condizione di subalternità del contadino nella storia europea dei secoli scorsi: ricorda a tutti una condizione di esseri umani destinati a essere raccontati, descritti e rappresentati da altri, oggetto di commiserazione o di derisione, di paura o di pietà, ma sempre e solo per ribadirne la posizione subalterna», afferma Prospero. E questa condizione è ben documentata in *Un volgo disperso*. È davvero tanta la letteratura sui lavoratori della terra, ma quasi mai i contadini sono visti come classe, né come soggetti portatori di diritti. Il paternalismo è diffusissimo. Una sorta di pietà pelosa invade tantissime relazioni, inonda moltissime carte. Il prete, che è ben presente nello studio di Prospero, è il rappresentante di un cristianesimo che spesso non conosce la compassione ma solo pietà⁵. E non è un caso che nei

⁵ «Il cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, non ha mai conosciuto la compassione». «La compassione è la piena accettazione dell'altro. Anche del diverso. Il cattolicesimo conosce solo la pietà che è un gesto di condiscendenza, un rapporto tra diseguali», così il perentorio giudizio di Prospero, sia pure nel contesto di una breve intervista come quella concessa ad Antonio Gnoli e citata appena sopra. Prospero è uno storico che ben conosce la chiesa e il suo potere. Tra le sue opere: *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* (1996, 2009); *Storia moderna e contemporanea* (con Paolo Viola, 2000); *Il Concilio di Trento: una introduzione storica* (2001); *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta* (2001, 2011); *L'Inquisizione Romana. Letture e ricerche* (2003); *Dare l'anima. Storia di un infanticidio* (2005); *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine* (2008); *Cause perse. Un diritto civile* (2010); *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna* (2010); *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492* (2011); *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo* (2013, 2016); *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento* (2016); *Lutero. Gli anni della fede e della libertà* (2018).

momenti difficili per calmare certi brutti pensieri dei contadini è a loro che chiedono aiuto i padroni e i proprietari.

«Nell'Italia preunitaria c'è un altro protagonista che opera nelle campagne. Il medico condotto vi entra a fatica: le condotte non ricoprono tutti i comuni, in molte zone il medico non c'è: per partorire le donne si affidano all'esperienza empirica e ancestrale delle mammane. È il parroco che si prende cura dei bisogni dei contadini. Li conosce benissimo: di loro sa tutto, vuoi perché non di rado ne condivide la provenienza sociale, sia perché abita in mezzo a loro, e infine perché li ascolta in confessione. Anche se non sempre lo rispetta, il compito del parroco è quello di abituare i contadini alla obbedienza e alla sopportazione di una vita di privazioni. Egli è di fatto l'alleato del possidente che incatena i contadini alla loro miseria», come chiosa Matteo Banzola⁶.

Non è un caso, come confermano i documenti evidenziati da Prosperì, che spesso c'è conflitto tra il prete e il medico condotto. È il medico, che conoscendo la vita materiale del contadino, ne tratteggia, nelle varie relazioni, le disumane condizioni. Le contraddizioni non mancano nelle note dei medici ma spesso esse sono redatte in modo coraggioso, con sincera passione, con amarezza e rabbia e, soprattutto, soffermandosi sulle diagnosi e le conseguenti terapie da adottare. E tra queste, il miglioramento delle condizioni di vita: la salubrità delle abi-

⁶ Matteo Banzola, *Recensione. Adriano Prosperì: Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, in:

<https://www.lostoricodelladomenica.com/recensione-adriano-prosperi-un-volgo-disperso-contadini-ditalia-nellottocento/>; Banzola nello stesso istruttivo testo sottolinea comunque che Prosperì da «storico finissimo» non manca di rilevare significative eccezioni.

tazioni, cibo sano e sufficiente che alimenti il fisico e sconfigga la fame, causa prima di tante sofferenze, malattie, epidemie, morti. Ma nulla sarà possibile se non si sconfigge la povertà. In molte pagine dei medici appaiono evidenti le *colpe* dello Stato, *colpe* spesso addossate, da non pochi osservatori, agli stessi contadini: insomma al danno la beffa.

Pur avendo scritto molto, si è detto poco o nulla. Non è il caso di riportare qualcosa di più analitico sul *viaggio* di Prosperi. Quel percorso va compiuto tutto, senza scorciatoie. L'invito al lettore è di accostarsi a quelle fittissime pagine sapendo che non vi troverà solo la storia di un secolo e più, ma tanta umanità. Cosa non facile nello storico infarcito, spesso, di dati, numeri, cifre, battaglie, eventi, personaggi, morti. Nella ricerca, si è già detto, s'incontrano molti medici.

«La vita dei lavoratori dei campi ha parlato attraverso la loro voce, si è fatta strada attraverso il filtro della loro cultura e dei loro interessi. Con deformazioni inevitabili: quelle dei tanti medici condotti che provarono a raccogliere il frutto delle loro esperienze di persone e luoghi. Ciascuno di loro aveva qualcosa di proprio da dire mentre contribuiva all'opera collettiva», così Prosperi.

Il primo incontro è con Bernardino Ramazzini (1633-1714) e poi con tanti altri, fino ad Agostino Bertani (1812-1886), al quale dedica parole di riconoscenza per la sua opera a favore dei contadini. E proprio la documentazione redatta dai medici, evidenziata da Prosperi, contribuisce notevolmente a illuminare anche quanto già noto -inchieste, statistiche, ecc.- su quel mondo scomparso. Scomparso, forse, non è il termine appropriato: nelle campagne italiane, e non solo, vi sono sempre lavoratori della terra, hanno un colore diverso il più delle volte, parlano

altre lingue, ma la loro voce continua a restare, chissà quante volte!, muta⁷.

Il testo appare in:

<http://giovannipistoia.blogspot.com/2019/12/un-mio-remoto-mondo-antico-di-giovanni.html>

<http://parolefiori.blogspot.com/2019/12/adriano-prosperi-un-volgo-disperso.html>

⁷ Si rinvia, quali contributi alla lettura di Prosperi, alle recensioni: Massimo Bucciantini, *Il mondo scomparso dei contadini*, in: *Il Sole 24 ore* del 19 maggio 2019; Adriano Sofri, *Ci sono tanta carne e tante ossa nel volgo disperso* del 1° giugno 2019, in: <https://www.ilfoglio.it/piccola-posta/2019/06/01/news/ci-sono-tanta-carne-e-tante-ossa-nel-volgo-disperso-di-adriano-prosperi-258178/> Giovanni Cerro, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, in: <https://www.fondazione sancarlo.it/recensione/un-volgo-disperso-contadini-ditalia-nellottocento/> Francesco Benigni, *La scure dell'igiene sulla classe oggetto*, in: <https://ilmanifesto.it/la-scure-delligiene-sulla-classe-oggetto/> Edoardo Castagna, *Il saggio di Prosperi. Contadini, dove siete finiti?*, in: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/contadini-dove-siete-finiti> Alberto Baldasseroni, *Le condizioni dei contadini italiani nella letteratura ottocentesca*, in: http://www.epiprev.it/materiali/2019/EP5-6/RUB_Libri/RUB-Libri_43-5-6.pdf

CENTROFAZIONE

Francesco Aronne



E quello degli appunti è un vizio da cui Giovanni Pistoia non intende affrancarsi. Da sempre con la silenziosa complicità di una matita, di brandelli di carta raminghi (non necessariamente fogli e non necessariamente completamente vuoti), con la sua instancabile e certosina pazienza, Giovanni raccoglie la

polvere di consonanti e vocali che si aggrovigliano in alcuni spazi della sua mente dando origine a parole. Parole che si inseguono come treni, che si aggrappano come piante rampicanti a concetti vecchi di millenni o freschi come quelli che balenano nell'aurora. *Parole in viaggio, viaggi di parole* per dirla allo stesso modo dell'autore. Il lettore giunto fin qua, nel punto in cui ogni pagina letta renderà quelle da leggere meno di quelle già scorse, avrà già avuto modo di constatare che questa raccolta è diversa dalle altre precedenti. Domande, constatazioni, forse risposte... *Cosa avverte il seme quando sboccia un fiore? La generosità come metodo storico, Valentina la prof, Che bello leggere Luisi! Nel silenzio degli anni la sete dei ricordi; La Calabria di Giorgio Caproni; Un tesoretto per i mormanesi... Stasera in cielo la luna è superluna...* E tanto altro ancora. Non ci troviamo stavolta davanti a pensieri corsari, ma di fronte a recensioni, scritti vari, ricordi di amici, memorie di confluenze planetarie intorno a cui si avvolgono gomitoli di pagine, di quasi versi, di vissuti.

Non sfugge al lettore attento che Giovanni nel volume dà un rilievo sostanziale ad uno scorcio di territorio collocato a Meridione della nostra penisola. Ed in questo territorio si intravede un centro che per lui ha assunto sfumature di luogo dell'anima. Questo punto può essere individuato con Mormanno, un piccolo e *Pio Borgo*, che è posto in terra calabra a poca distanza dal confine con la Basilicata. Siamo nella periferia di quella Calabria che ritorna spesso tra le pagine e che si concretizza qui con l'immagine di terra di frontiera. La collocazione geografica non è la motivazione prevalente della definizione appena data: la più pertinente interpretazione è da ricondurre a frontiera emotiva delimitata dalla suggestione di

sentimenti e affetti. In questa nuova raccolta, di Mormanno si respira fortemente il battito del suo universo parabolico.

E qui l'autore raccoglie memorie di presenze diafane dal marcato carattere dell'esserci tuttora, dal non essersi dissolte nell'evanescenza della morte. Ritornano scritti che ruotano intorno al poeta Francesco M.T. Tarantino. È lui che ha introdotto Giovanni nel suo mondo stregato, caratterizzato da andirivieni planetari che finiscono con l'inevitabile ritorno a questo suo punto di partenza. La copertina scelta dall'autore avvalorava questa nostra congettura affatto bislacca: un quadro del Maestro Rocco Regina che irradia nelle sue morbide tonalità una visione onirica di questo luogo, frammento sentimentale di un'Arcadia in desertificante decomposizione. Atmosfere che si ricompongono e scompongono alterate dall'effetto delle righe. Alcuni degli scritti riproposti in questa nuova raccolta sono apparsi su *www.faronotizie.it* testata online che si onora da diversi numeri della qualificante presenza di Giovanni Pistoia.

Il nome della testata giornalistica si ispira ad un monumento eretto oltre un secolo fa, atipico per un paese di montagna: un faro votivo dedicato originariamente ai caduti della grande guerra e di cui l'autore si occupa in *Le scritture analfabete*. In questo capitolo del volume Pistoia naviga a quota periscopica tra i disperati che furono carne da macello nella grande guerra, ma come sempre va oltre le delimitazioni dell'ovvio. Nel volume di cui ci stiamo occupando Mormanno diventa un centro gravitazionale che come un'astronave madre vaga negli iperspazi concettuali del suo autore. Ma Giovanni si mostra anche come cronista attento e testimone del suo tempo. *Adolescenti in tempi di barbarie, Verso l'esperienza del pensare*,

ma anche teca di memorie per mondi all'apparenza, solo all'apparenza, sgretolati. Lo confermano *Contadini, kaput* e *Un mio remoto mondo antico* che sono finestre spalancate sui *dannati della terra*, quelli che nel nutrire il mondo non riescono da sempre a nutrire adeguatamente loro stessi.

Ma l'occhio indagatore, attento e vigile di Giovanni Pistoia scandaglia tra le pieghe della nostra desolata terra (*Calabria: alla ricerca di una normalità virtuosa*) e le sue tumefatte piaghe (*Emigrazione e letteratura* e *L'impossibile ritorno all'orto*).

L'interesse di Giovanni si posa come una vitalissima farfalla su ogni curiosità della cultura che riesce a trasformare abilmente in cultura della curiosità, dove l'argomento di inciampo diventa solo un pretesto per giravolte speculative. Da qui scaturiscono approcci ad interessanti mondi nuovi che emergono con strutture inimmaginate, create ad arte dall'autore. E queste costruzioni sono il frutto di attente e minuziose indagini, di transiti in appunti, anche remoti, sottratti all'oblio con studi sempre seri e rigorosi, mai superficiali. Il mondo nella sua universale globalità viene scomposto nei mondi di Pistoia dove gli argomenti dello scibile si fondono in sostanziose ed avvincenti indagini in cui, anche in assenza degli struggenti versi a cui ci ha abituato, l'elemento poetico con una sua accattivante risonanza non viene mai meno. E questa è prerogativa di pochi, ancor più apprezzata ed apprezzabile in un mondo di replicanti senza pudore.

Avviandoci alla fine del volume ci imbattiamo in *Il Nonno gatto e il gatto nonno* dove Giovanni orienta le sue vele riflesive su Gianni Rodari, sui suoi scritti, sulle sue poesie e filastrocche (anche Pistoia ne ha scritte di deliziose), su un mondo

da cui lo dice lui stesso, si è lasciato prendere la mano. Un mondo caro all'autore in cui entra in punta di piedi ma efficacemente prendendo a pretesto un libro di Pino Boero e Walter Fochesato dal titolo *L'alfabeto di Gianni*. La lettura di questo capitolo del volume ha la capacità di trasportare chi legge nel mondo incantato di Rodari navigando sulle suggestioni che Giovanni riesce a trasmettere al lettore.

Chiude il volume *Bambini venduti*. Qui Pistoia vuole lasciare il lettore con la crudezza dell'argomento trattato. Anche qui il pretesto è remoto, un libro dello scrittore e politico Giuseppe Guerzoni, *La tratta dei fanciulli*, pubblicato nel 1868, un romanzo incentrato sull'eschecabile mercato dei ragazzi nell'Ottocento. Una vera e propria turpe tratta finalizzata allo sfruttamento del lavoro minorile, ma che è anche uno sconcertante spaccato della società dell'epoca e delle classi afflitte da una asfissiante miseria. Vengono riportati alcuni capitoli del volume che fanno scoprire circostanze storiche dai più ignorate che, in altri continenti e magari in forme diverse, sostanzialmente permangono tuttora a garantire il nostro vacuo e complice benessere. Chiude il libro l'appendice Sulla «*Tratta dei fanciulli*». Questo finale che non ti aspetti, incurante di lasciare la bocca amara al lettore, fa intendere che l'interesse per l'argomento scaturisce dall'aver toccato le corde del profondo dell'autore e traccia un solco in cui certamente sbocceranno in futuro altri approfondimenti su questo rovente tema.

Colpisce negli scritti di Giovanni un respiro spaziale a tutto tondo che avvolge il lettore come una sciarpa a volte di cachemire, altre volte di lana grezza filata in casa col suo inimitabile ed indimenticabile forte odore di pecora e di infanzia. La

scrittura di Pistoia che potremmo in modo ardito definire balsamica non si esime, quando occorre, dallo sfiorare dolorosamente nervi tuttora scoperti. Una scrittura certamente curativa per arginare la liquefazione debordante di efficaci chiavi interpretative del presente.

Questo libro è, quindi, una raccolta di agglomerati potenti di parole; raccolta destinata a circolare, penetrare, stupire, sconcertare e diventare fertile terreno di coltura di altri concetti e testi, quindi di altre parole.

Citando Giovanni Pistoia stesso non si può che concludere dicendo: *Le parole, si sa, sono sempre in viaggio anche se restano lì, incollate su una pagina non più bianca.*

Mormanno, 28 febbraio 2020

Ti racconto la storia

Il crepuscolo nella valletta ispessiva, mentre il cielo sulle colline restava straordinariamente, argenteamente chiaro, quasi una luminosa effusione delle stesse creste. Le desiderò subitaneamente e marciò su verso di esse. A mezzacosta, quella superiore luminosità già declinava, lasciando il posto ad una cinerea effusione nella quale veddeva immobile il disco bianco del sole. Si sforzò e raggiunse la cresta. Da una sella ebbe una parziale visione della città, accosciata in una ansa del fiume, sotto la pressione di vapori e destino. Avrebbe ricevuto ancora quella sera stessa la notizia dell'uccisione di Pierre ed Ettore, Johnny s'immaginò il serpente di quel funebre bisbiglio attraverso stanze gelide, disperati nascondigli, per la notte desolata. E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno.

Beppe Fenoglio

Johnny, il partigiano di Fenoglio, in un momento di forte amarezza -i combattenti coraggiosi, quelli veri e straordinari nello stesso tempo, sono creature umane- osserva, pensoso e dolente, da una collina, il suo paese avvolto nei vapori crepuscolari. «Avrebbe ricevuto ancora quella sera stessa la notizia dell'uccisione di Pierre ed Ettore, Johnny s'immaginò il serpente di quel funebre bisbiglio attraverso stanze gelide, disperati nascondigli, per la notte desolata. E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno.» Essenziale è il valore della testimonianza attiva in qualunque momento e sotto qualunque cielo; essenziale è il

valore della vigilanza attenta, in ogni tempo e sotto qualsiasi luna, perché il sonno della ragione non mortifichi la dignità dell'uomo. Vi sono molti buoni motivi per continuare a interessarsi dei giorni della Resistenza: uno di questi è perché si resti svegli, perché la memoria non ci tradisca, oltre al fatto che lo scavo storico non può avere limiti, e la ricerca deve fare il suo corso, senza censure e senza abbagli ideologici. È quello che fa Angelo Bendotti, storico appassionato raccoglitore di storie partigiane, studioso rigoroso di Beppe Fenoglio (continua a emozionarsi quando parla di lui), che ritorna ai suoi lettori con un libro pregevole e denso dal titolo *Nel segno di Fenoglio. Lo straordinario e il vero* (Istituto bergamasco della Resistenza e dell'età contemporanea, Il filo di Arianna, 2018).

L'autore ci consegna un testo di studio, uno scrigno di informazioni e suggestioni, una ricchezza di storie personali e collettive. Alcune di queste storie non sempre, nel passato, analizzate in profondità, altre ignorate per le ragioni più varie, altre ancora rappresentate offendendone la verità storica. Le puntuali ricostruzioni di fatti, la rappresentazione partecipe di non poche figure di partigiani, ci conducono a una dimensione lontana dalla retorica, dai luoghi comuni e abusati. L'analisi di Bendotti dà dignità alla fragilità, alle debolezze, ai limiti dei protagonisti di quelle giornate che vedono l'Italia ulteriormente massacrata dai fascisti e nazisti, e gli italiani e i soldati abbandonati a se stessi.

Senza remore si sofferma sui contrasti e conflitti tra le *bande*, o nell'ambito della stessa formazione; alcune di queste divisioni, aspetti e momenti oscuri e nefasti dell'universo resistenziale. È in questa umanità sofferta, fatta di storie personali diverse, di motivazioni varie che conducono molti a quella avventurosa scelta di campo contro i repubblicani e l'invasore

tedesco, che emerge tutto il pathos e la carica di energia che da quella opzione nasce. È dall'esercizio e dall'esperienza sul campo, tra le valli, che si forma la Resistenza, e hanno origine, forse per tanti inconsapevolmente, i germogli della nuova democrazia dopo l'infamia del totalitarismo.

Questo lavoro di Bendotti può essere inserito a buon diritto tra quegli studi nuovi, avviati ormai da alcuni anni, che tendono a mettere in luce la Resistenza nella sua umanità e tragicità (penso, per esempio, agli studi di Mirco Dondi); una storia che sappia esprimere *con rigore e senza tentennamenti e con felicità la consapevole scelta di essere antifascista*, per usare le parole di Elisabetta Ruffini, che firma la bella introduzione. «Parlare della Resistenza non è cosa facile. Fallisce se si esaurisce nella esaltazione delle lotte e dei combattimenti e nelle amplificazioni retoriche»: così Ferruccio Parri nella prefazione a *I giorni della Resistenza* (Editori Riuniti, 1973). Un pericolo dal quale si tiene ben lontano Bendotti; la sua ricerca è guida certa per futuri giovani storici, che desiderino approfondire quel mondo, non mai lontano dai nostri giorni.

Ma lo studio di Bendotti non è solo un testo che va ad arricchire la storiografia sulla materia. È tanto altro ancora. La lettura del libro solleva suggestioni e richiami, e si fa sicuramente torto all'autore qualsiasi tentativo di etichettare quel corposo lavoro. Bendotti è uno storico che ama profondamente la letteratura, e in questo contesto manifesta gratitudine infinita per Fenoglio *perché mai nessuno ha scritto meglio di Resistenza*. E le pagine di quest'ultimo, per ora, scritto di Bendotti sono un omaggio a Fenoglio e alla sua Langa. Ha ragione Giacomo Verri nell'affermare che non si tratta di un saggio critico sull'autore de *Il partigiano Johnny* «ma uno strepitoso viaggio nel racconto della storia resistenziale, di quel vero storico che

all'occhio attento non può che parere straordinario, illuminato sì da Fenoglio ma come lume che ha saputo, meglio di tutti gli altri, dire la vita di chi si oppose al fascismo.»

L'autore sembra prendere per mano il lettore, immergerlo in stupende pagine della nostra letteratura e dimostrare, con citazioni e numerosi e pertinenti esempi, come i grandi scrittori abbiano saputo raccontare la Resistenza, forse più di tanti storici; quella letteratura che non solo si affianca alla storia ma è spesso fonte o stimolo per lo stesso storico. E qui i richiami teorici, che gli studi di Bendotti evocano, sono davvero tanti. Lidia De Federicis in un suo lavoro del 1998, *Letteratura e storia* (Laterza), si sofferma sulla storia come tema della letteratura e proprio nella prima parte del suo saggio affronta questioni teoriche prendendo in esame nomi esemplari come Luigi Meneghello e Primo Levi. E questi nomi sono citati da Bendotti insieme ad altri scrittori, che hanno saputo interpretare l'anima, o le anime, l'affanno, il dolore, e le angosce, e le infinite fragilità degli uomini e delle donne della Resistenza: Beppe Fenoglio, Nuto Revelli, Giorgio Caproni, Italo Calvino, e tanti altri ancora.

Bendotti da storico e narratore dà merito alla letteratura, che spesso sa cogliere quello che allo storico sfugge: le atmosfere, il pathos, i chiaroscuri dei paesaggi, i condizionamenti ambientali, le trame psicologiche, l'umanità, le esaltazioni, le altezze e le bassezze dell'animo umano. E con il suo lavoro *costringe* il lettore a rivisitare quelle esaltanti pagine della letteratura resistenziale, che tanto contributo hanno dato alla conoscenza delle innegabili virtù ma anche degli abissi dell'universo partigiano; a meglio raccontarlo, anche attraverso affascinanti finzioni letterarie. Il pensiero corre, oltre che a Fenoglio -in particolare al suo incompiuto *Il partigiano Jonny*-, a

Il sentiero dei nidi di ragno di Calvino, ad alcuni romanzi di Elio Vittorini, Cesare Pavese, Renato Viganò, Carlo Cassola. Su queste tematiche Bendotti dedicherà un intero capitolo, *L'onda*, mentre l'ultimo è tutto per Fenoglio il quale ha, tra l'altro, *il merito di far entrare i lettori da protagonisti nella vita politica e sociale dietro alle spalle del narratore*.

Non è possibile soffermarci sui vari capitoli, che possono essere considerati dei veri e propri saggi, ognuno dei quali studiato autonomamente, e poiché sono armoniosamente ben predisposti e coordinati, esaminati anche come parti di un unico saggio. L'approccio al libro è dunque aperto a varie sfaccettature: perfino letto come una raccolta di quattordici racconti. La tentazione è forte a partire dagli stessi titoli, che richiamano più l'opera letteraria che non il saggio storico: *L'inverno è notoriamente fascista*, *Fischia il vento*, *L'onda*, *Di divise ce n'era per cento carnevali*, *Lo sten*, *Jonny e i suoi compagni*. In questi capitoli l'autore sa far confluire la sua esperienza di storico, di ricercatore, di custode di aspetti e momenti, anche apparentemente marginali di vita partigiana, con quella di raccontatore di storie.

La storia bisogna saperla fare, saper costruire le trame, quelle apparenti e quelle occulte, e bisogna anche saperla raccontare per essere ascoltata, in un certo senso vissuta. Saper esporre i fatti e i misfatti, i paesaggi calpestati; illustrare gli eventi e illuminare i particolari, i dettagli, che spesso dettagli non sono. Descrivere il visibile e accendere l'invisibile.

Nei capitoli-saggi-racconti, Bendotti ha la capacità, *nel segno di Fenoglio*, di parlarci di monti e valli freddi e innevati, di alberi frondosi o denudati, di violenze inaudite, di sacrifici innarrabili, con scrittura sobria e toni leggeri; narrare della storia

tragica di un popolo tradito, privato di libertà e dignità per anni, lasciato in balia di criminali assassini, e farlo con mano felpata, perché sia la luna a risplendere forte sul lutto delle notti desolate.

Calabria: alla ricerca di una normalità virtuosa

I primi dieci anni di vita politica unitaria sono, per la Calabria centrosettentrionale, tutti dentro questi due poli della questione demaniale e del brigantaggio. Si tratta per la «nuova» élite politica liberale di consolidare in modo possibilmente irreversibile la grande proprietà terriera e affrontare la questione sociale che vi è inevitabilmente connessa. D'altro canto, proprio il fatto che la legittimazione e il consolidamento della proprietà terriera – frutto succoso di un lungo processo di privatizzazioni più o meno «illegittime» - sia la principale e solida ragione del liberalismo cosentino e silano, determina la povertà e la ristrettezza degli orizzonti politici e culturali della nuova élite politica postunitaria. Quest'ultima farà coincidere i propri compiti con la strenua difesa e l'allargamento della proprietà della terra come fondamento inamovibile del suo potere. La completa e brutale identificazione del mandato politico con l'affermazione degli interessi di classe del deputato costituisce, quindi, la base di una concezione privatistica della carica politica, gestita come una sorta di «affare di famiglia», dove le mediazioni culturali appaiono inutili orpelli e un qualsiasi disegno sociale è pressoché inesistente.

Vittorio Cappelli

Quando si hanno conoscenze e competenze e la penna è fluida, che non incespica pur nel doveroso uso del linguaggio tecnico che uno studio storico deve possedere, si ottengono ottimi risultati. Quando la ricerca e gli esiti della stessa sono esposti con grande chiarezza, e le ipotesi di studio, che si sottopongono al vaglio del lettore, sono avanzate con trasparenza,

la comprensione e la conseguente consapevolezza del proprio tempo è di certo un arricchimento. È il caso del lavoro di Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo* (Rubbettino, 2018). Il lettore potrà condividere oppure no le conclusioni suggerite dall'autore, certamente avrà modo di confrontarsi sulle riflessioni, acute e significative, dello storico.

Saggi in gran parte già apparsi, ma qui riveduti e opportunamente aggiornati, che per la materia trattata potrebbero risultare rischiosi in quanto letti e proposti con l'occhio rivolto ai nostri giorni, oserei dire alla cronaca attualissima. In queste pagine l'obiettivo dello storico non è -o non è soltanto- quello di leggere, descrivere e interpretare fatti e eventi di un passato più o meno lontano dalla vita del lettore di oggi. Non studi di fatti del passato, importanti certamente ma comunque irrigiditi dalla lontananza. Cappelli, con questa analitica ricostruzione di vicende politiche che si sono dipanate lungo oltre 150 anni, è proprio nel nostro tempo; suggerisce una lettura della storia recentissima in una prospettiva diacronica, andando indietro nel tempo fin dove ha inizio l'Unità d'Italia. È come risalire le acque del fiume per cercarne la sorgente. Le ultime nove pagine del libro sono inedite, e vanno sotto il titolo "Postilla", ma sono, in verità, proprio queste righe a dare corpo anima e senso a tutto il racconto storico, che affonda le sue origini in quel di Rogliano dell'agosto 1860, e trova il suo momentaneo approdo nei risultati elettorali delle regionali del 2013 e delle politiche del 2018. Un viaggio indubbiamente affascinante, denso di significati e soprattutto, almeno così si spera, foriero di serie riflessioni.

Non è mai opportuno dare consigli su come si possa leggere un libro, e soprattutto un testo di storia come questo, eppur tut-

tavia lancio un messaggio. Direi paradossalmente di iniziare dall'ultima pagina e piano piano sfogliare fino alla prima. Dalle considerazioni sul voto antisistemico avvenuto in Calabria in particolare nelle elezioni politiche del 2018 -un voto attribuito a *perfetti sconosciuti* in totale rottura, quindi, con quello tradizionalmente personalistico e clientelare- come riportate nell'ultima pagina dello studio all'incipit del libro, così efficacemente suggellato dallo storico: «Il luogo canonico in cui si conviene che la Calabria nasca politicamente all'Italia è quella Rogliano dove, il 31 agosto 1860, Garibaldi è ospite del latifondista (nonché liberale) Donato Morelli. È proprio quest'ultimo, probabilmente, a suggerire al generale i decreti che aboliscono la tassa sul macinato e dimezzano la tassa sul sale, nonché l'ormai celebre decreto sugli usi civici...». Non essendo tecnicamente possibile un tale percorso, l'unica cosa che si può fare una volta terminata la lettura è rileggere il testo ancora una volta. Ritengo sia indispensabile, perché appaia con più chiarezza la suggestiva e puntuale ricostruzione storica della Calabria *italiana* operata da Cappelli, e le riflessioni che ne emergono stimolanti per ulteriori studi e approfondimenti.

Cappelli intende dimostrare che il comportamento degli elettori calabresi nel 2013 e 2018, davvero clamoroso, non è solo addebitabile alla grave crisi economica e sociale esplosa nel 2008, ma ha significati e motivazioni ancora più profondi e dirompenti.

«Si è trattato, con tutta evidenza, di un voto di protesta che marca la distanza, ormai abissale, che ha allontanato le popolazioni da istituzioni dominate pervasivamente da un sistema politico-partitico autoreferenziale». La manifestazione, dunque, di una frattura vistosa del corpo elettorale con il tradizionale e consolidato voto clientelare: un voto non personalizzato, addi-

rittura *a prescindere* dal candidato. Infatti, non pochi eletti - il riferimento è in particolare al Movimento Cinque Stelle (M5S) - risultano ai loro stessi elettori degli illustri sconosciuti. Per una regione come quella calabrese, che ha una lunga storia contrassegnata da varie tipologie di clientelismo, da quello del notabilato dei grandi proprietari terrieri a quello *moderno* rappresentato «da funzionari e burocrati in grado di concedere favori e protezione», non è un dato di poco conto. Tutto ciò non significa che in Calabria le lunghissime stagioni delle multiformi clientele, che hanno caratterizzato la storia della regione dall'Unità d'Italia in poi, siano finalmente concluse e si sia davanti ad una svolta epocale. Il voto futuro sarà libero da ostaggi, da personalismi, da favoritismi e da tare ereditarie?

Scrivono Cappelli: «A questo proposito è bene non dar nulla per scontato e definitivo. Se questi risultati elettorali manifestano una radicale e reiterata richiesta di cambiamento, rispetto a una consolidata tradizione politica, che da lungo lunghissimo tempo appariva immodificabile, occorre ricordare che mutamenti di questo tipo richiedono un cambio di paradigma culturale, prima e più ancora che politico. E le trasformazioni culturali richiedono in genere tempi assai più lenti e lunghi delle brevi e impazienti esigenze dell'economia e della politica». Non si dimentichi che sul voto calabrese non pesa solo l'antico retaggio dei notabili i cui vestiti si sono sempre adeguati ai tempi -si pensi ai signori delle tessere, ai mediatori del nuovo clientelismo di massa- ma anche quello, sempre più minaccioso e asfissiante, della criminalità organizzata e delle vere e proprie agenzie di corruzione. Elementi, questi ultimi, che non sfuggono alle valutazioni dell'autore.

Il lavoro di Cappelli offre l'occasione per porre l'attenzione su varie questioni: sulle ragioni, per esempio, del perché sono

sempre più necessari studi sulla dimensione locale della politica per la comprensione di quella che una volta veniva definita *politica bassa* in contrapposizione a quella detta *alta*. Studi come questo di Cappelli dimostrano che non sono solo da sostegno per una visione più ampia della storia, ma indispensabili per analizzare la partecipazione politica degli elettori e dei protagonisti passivi delle competizioni di una regione o, comunque, di un territorio che ha dinamiche e storie sue proprie. E che senza queste ricerche la stessa macrostoria ne risulterebbe quantomeno lacunosa se non addirittura fuorviante per capire avvenimenti sui quali pretenderebbe di dare letture esaustive.

Ma vi è ancora un altro tema che stimola il lettore: il valore dell'uso delle biografie negli studi storici. Non è il caso di soffermarsi sull'entità del ricorso alla biografia come genere di storiografia. Certo è che Vittorio Cappelli - e chi avrà la bontà di accostarsi a questo importante saggio potrà verificarlo - si sofferma succintamente ma efficacemente su tutta una serie di figure di primo piano della politica calabrese, dal 1860 e fino ai giorni nostri, dimostrando come con questo approccio si possano ottenere risultati eccellenti per analizzare e interpretare processi politici sociali e culturali che altrimenti rischiererebbero di restare indecifrabili. Proprio il richiamo biografico di varie individualità, protagoniste a vario titolo e in epoche diverse del governo della regione, da Roma o da Catanzaro, è utile per avvalorare, in modo lampante, quanto peso abbiano avuto i paternalismi e i clientelismi nella regione, e come la sua storia economica politica sociale e culturale ne sia rimasta a dir poco ostacolata e bloccata. E quanto tutto ciò abbia influito nella mancata progettazione politica complessiva della regione e quanto abbia condizionato il rapporto tra le istituzioni dello Stato e i cittadini calabresi. Ma anche tra gli stessi cittadini e tra questi e la classe politica calabrese. Quello che manca alla

Calabria, pare suggerire Cappelli, è la *normalità virtuosa e civile* nei comportamenti e nell'agire dei cittadini e dei loro governanti, un rapporto maturo e non servile tra elettore e ceto politico. Sembra poco, ma è la rivoluzione.

Le scritture analfabete

Come ormai sappiamo bene, la Grande Guerra fu un enorme produttore di scrittura a carattere in senso lato autobiografico. Milioni di uomini e donne, di combattenti e civili, furono investiti simultaneamente, lungo l'arco di quattro anni, dalle conseguenze sconvolgenti dell'evento sulla loro vita. Arruolamenti in massa, separazioni delle famiglie, trasferimenti coatti, detenzioni prolungate in campi di prigionia o in ospedali ebbero l'effetto di scatenare un bisogno generale di comunicazione a distanza, e quindi di moltiplicare i rapporti epistolari. La dimensione traumatica dell'evento, la precarietà dell'esistenza quotidiana, il carattere estremo delle esperienze compiute, la rottura di antiche abitudini e la conseguente necessità di tenere annotazioni utili, indirizzi, note di spesa, nomi di luoghi attraversati, allargarono il ricorso a scritture di tipo diaristico. Infine, il desiderio di ricordare e di trasmettere ai posteri il senso delle vicende attraversate, di cui si avvertiva la portata incommensurabile, anche a fini di insegnamento e di monito, diedero alimento alle memorie e spesso alle autobiografie.

Questi bisogni toccarono in maniera profonda e trasversale le società in guerra, estendendo le pratiche della scrittura anche a gruppi sociali scarsamente scolarizzati ai quali esse erano, se non del tutto sconosciute, assai poco familiari: accanto ad aristocratici e borghesi, possidenti e professionisti, anche contadini, operai e artigiani; accanto agli scrittori per mestiere e vocazione, anche persone abituate ad affidarsi eminentemente – per comunicare – all'oralità e alla parlata dialettale.

Antonio Gibelli

In località Torretta, a Mormanno, in provincia di Cosenza, si erge un faro: è il *Faro Votivo*, un *Sacrario* dedicato ai caduti nella guerra del 1915-1918. Attorno, un bosco, un ampio parco dove idealmente riposano quei giovani militi che, partiti per il

fronte, non fecero più ritorno. L'ultimo schivo raggio di un giorno soleggiato di novembre si adagia sul cippo che ricorda Gaetano Alberti, medaglia d'oro, morto a Castelnuovo il 26 luglio del 1915. Vicino a una corona di fiori, ormai arsa dal sole e dalla polvere, un'epigrafe: Calabresi caduti nella Guerra 915-918 – Provincia di Cosenza n. 8082 – Provincia di Reggio 6425 – Provincia di Catanzaro 5539 – Totale n. 20046. E poi, a seguire, un triste podio: Medaglie d'oro n. 12 – Argento 292 – Bronzo 238. In questo devastante conflitto furono chiamati al fronte oltre 4 milioni di italiani (la loro età: tra i 18 e i 40 anni); 650 mila soldati non fecero più ritorno alle loro case. Sui vari campi di battaglia, a difesa dei propri confini nazionali, perirono non meno di dieci milioni di persone, non numeri: nomi, cognomi, volti.

La retorica patriottarda non ha reso onore né alle patrie, né alla storia, né alla verità dei fatti. La storia ha messo ai margini del suo racconto proprio le voci dei veri protagonisti, protagonisti spesso loro malgrado, cioè di quei tanti fanti che la guerra l'hanno combattuta sulle trincee, morendovi, oppure restandovi feriti, o finendo nei campi di prigionia sparsi in Europa, uccidendo. E anche se fortunati, perché rientrati nei vari paesi di provenienza, se sopravvissuti al macello, hanno trascinato, nel corso della loro vita, il peso di un'esperienza tragica e difficilmente comunicabile. Eppure tanti di loro, nonostante tutto, hanno lasciato tracce indicative di quella guerra, spesso riuscendo a trovare la forza e la voglia di scrivere, pur essendo quasi analfabeti. Una scrittura povera, improvvisata, frammentata, analfabeta, ma veramente utile per trasmettere informazioni ed emozioni e capace di svelare scenari spesso taciuti. Per fortuna, in particolare negli ultimi tempi, la storiografia dà sempre più spazio a queste scritture: lettere, diari, memorie, autobiografie. Le varie testimonianze di ufficiali, ma soprattutto

di semplici contadini-soldati per nulla istruiti, strappati alla campagna, come nel caso dei calabresi, sono un patrimonio che va recuperato, analizzato, interpretato, diffuso. Dall'*ascolto* delle loro voci la storia ci sarà raccontata nella pienezza della sua realtà, anche se, a volte, potrà esserci sgradita, oppure amara.

La sensibilità verso questo tipo di studi va sempre più crescendo. Tra gli storici impegnati in questa direzione è da annoverare certamente Giuseppe Ferraro. Basti dare uno sguardo, sia pure sommario, alla sua produzione in materia tesa al recupero e alla valorizzazione di questa documentazione prima che possa definitivamente perdersi. In *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra* (Rivista Calabrese di Storia del '900, 2 - 2012), ad esempio, rintraccia, pubblica e analizza le lettere del sottotenente Davide Giuseppe De Capua, appartenente a una nota famiglia borghese di Longobucco. Il carteggio prende le mosse nel 1915, quando nel paese si moltiplicano le manifestazioni a favore dell'entrata in guerra dell'Italia. Le lettere del De Capua testimoniano il suo entusiasmo interventista. In altro saggio, *Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)*, apparso nel volume, curato dallo stesso Ferraro, *Dalle trincee alle retrovie - I molti fronti della Grande Guerra* (ICSAIC, 2015), aveva esaminato anche le lettere di Alfonso Russo, sempre di Longobucco, di diverso tenore rispetto a quelle del De Capua.

Il Russo, sarto emigrato negli Stati Uniti, rientrato in Italia e chiamato al fronte, mostra nelle lettere tutto il suo sconforto per questa partenza, che lo avrebbe portato lontano, ancora una volta, dalla propria casa e dal suo luogo natio. Nelle umili e semplici parole del soldato Russo è svelato tutto l'amore per la famiglia, la disperazione per non poter vedere crescere la figliuola, mentre le vicende belliche non sono rivestite da alcun

alone di sacralità; sono, in verità, motivo di dolore e di rassegnazione.

Ma non solo le lettere sono documenti interessanti e di prima mano per una lettura ravvicinata e senza filtri della vita in prima linea o della prigionia. Anche i diari «rappresentano una delle fonti più utili per ricostruire la vita dei soldati in trincea, la loro percezione della guerra, i rapporti con i comandi militari, con la popolazione civile nelle retrovie del fronte o la prigionia», come scrive Ferraro nel suo corposo lavoro «*Resistere*». *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio. Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria* (Luigi Pellegrini Editore, 2018). Non solo, ma aggiunge lo studioso: «La loro dimensione per certi aspetti più “intima” e libera, la possibilità di sfuggire al controllo della censura, permetteva infatti ai soldati di spingersi in valutazioni sulla guerra, confessioni dei propri stati d'animo, critiche nei riguardi dei propri superiori, non riscontrabili, ad esempio, nelle lettere». La scrittura è anche un modo per difendersi dalla perdita della propria personalità, per resistere al degrado fisico e spirituale, per mantenere un rapporto costante con i familiari lontani. «Certo ci troviamo di fronte ad una fonte, quella diaristica, che racconta queste esperienze da una particolare angolatura sociale e culturale. Il più delle volte i diari erano scritti, infatti, da ufficiali, sottoufficiali o comunque soldati con un certo livello di alfabetizzazione», chiosa lo storico.

In questo studio, Ferraro trascrive due diari appartenenti al capitano Bernardo Barberio (1883-1962). Il primo scritto nel periodo 1915-1916 e ha come *focus* la vita nelle trincee e nelle retrovie del fronte; il secondo concerne il periodo agosto-novembre 1918, durante i mesi di prigionia di Barberio nel campo di Dunaszerdahely, in territorio ungherese. Lo studio si

avvale della prefazione di Antonio Gibelli, tra i più notevoli studiosi della prima guerra mondiale, che fa notare l'importanza della ricerca e come il saggio arricchisce la storiografia in materia.

Infatti, il volume di Ferraro, attraverso fonti pubbliche e private (italiane e austro-ungariche) anche inedite ricostruisce il complesso mondo delle trincee e dei campi di prigionia: la partenza per il fronte, la vita in trincea, i combattimenti, i rapporti con le popolazioni civili e le gerarchie militari; la prigionia nei campi austro-ungarici e i tentativi da parte dei prigionieri di resistere alla fame, al freddo, alla depressione. Ricco l'apparato bibliografico che impreziosisce le numerose note; interessante la documentazione iconografica riportata nel volume. Meritorio l'*Appendice* dal titolo *I prigionieri di Dunaszerdahely*. L'analitica ricerca ha fornito la possibilità di assegnare un nome ai quasi 700 prigionieri transitati nel campo di concentramento ungherese. Le biografie, infatti, sono state ricostruite attraverso ruoli matricolari, registri di prigionia, stati di servizio, archivi privati (tra cui quello Barberio). Un modo concreto per ricordare a noi tutti -è bene ripeterlo- che quei soldati non furono e non sono numeri ma persone: nomi, cognomi, volti.

Ultima annotazione: Ferraro è studioso che ama le fonti di prima mano, le cerca, le studia, le comunica; avanza interpretazioni e analisi avvalendosi delle più aggiornate questioni metodologiche e, ovviamente, facendo tesoro della conoscenza della bibliografia esistente. Per il suo «*Resistere*» ha spulciato ben 14 archivi, 6 privati e 7 pubblici. Come in questo caso, così in altri, mette a disposizione dei lettori e degli studiosi questa straordinaria dovizia di fonti per altre ricerche e valutazioni. Basterebbe già tutto ciò per avvicinarsi a questi lavori, sicuri di trarne fruttuosissimi giovamenti. Fonti, comunque, sempre ac-

compagnati da puntuali e rigorose osservazioni, che stimolano riflessioni e confronti, e non solo tra gli studiosi di storia.

Il testo appare in:

Il Sileno-Rivista Divulgativa, febbraio 2020; sul sito:
<http://www.ilsileno.it/rivistailsileno/2020/02/02/le-scritture-analfabete/>

Il Nonno gatto il Gatto nonno

E poi, che cosa intendiamo per persone serie? Facciamo il caso del signor Isacco Newton. Secondo me era una persona serissima. Ora una volta, se è vero quello che raccontano, stava seduto sotto un albero di mele e gli cadde una mela in testa. Un altro al suo posto, avrebbe detto quattro parole poco gentili e si sarebbe cercato un altro albero per stare all'ombra. Invece il signor Newton comincia a domandarsi: E perché quella mela è caduta all'ingiù? Come mai non è volata all'insù? Come mai non è caduta a destra o a sinistra, ma proprio in basso? Quale forza misteriosa l'attira in basso?

Una persona priva di immaginazione ascoltando discorsi del genere, avrebbe detto: "Questo signor Newton è poco serio, crede in forze misteriose, magari crede che ci sia un mago dentro la terra, pensa che le mele possano volare come il tappeto delle Mille e una notte, insomma, alla sua età, crede ancora nelle favole". E invece io penso che il signor Newton abbia scoperto le leggi della gravitazione universale proprio perché aveva una mente aperta in tutte le direzioni, capace di immaginare cose sconosciute, aveva una grande fantasia e sapeva adoperarla.

Occorre una grande fantasia, una forte immaginazione per essere un vero scienziato, per immaginare cose che non esistono ancora e scoprirle, per immaginare un mondo migliore di quello in cui viviamo e mettersi a lavorare per costruirlo. (...)

In effetti, sarebbe bene che tutti potessero fare un lavoro che li impegna, li interessa e li diverte. Questa è per adesso una utopia, cioè una fiaba. Ma molte volte le fiabe si realizzano. Per esempio, nelle fiabe ci sono tappeti volanti, navi volanti: ed ecco che noi abbiamo il jet supersonico. Non possiamo ancora dire, come nelle fiabe, "tavolino apparecchiati!", però possiamo dire "bucato, lavati!", "piatti, sciacquatevi!".

Quello che diciamo può diventare vero.

Il vero problema è di riuscire a dire le cose giuste per farle diventare vere. Nessuno possiede la parola magica: dobbiamo cercarla tutti insieme, in tutte le lingue, con modestia, con passione, con sincerità, con fantasia; dobbiamo aiutare i bambini a cercarla, lo possiamo anche fare scrivendo storie che li facciano ridere: non c'è niente al mondo di più bello della risata di un bambino.

E se un giorno tutti i bambini del mondo potranno ridere insieme, tutti, nessuno escluso, sarà un gran giorno, ammettetelo.

Gianni Rodari

Acqua alta a Venezia.

Che cosa possono fare gli abitanti per vivere sereni in quella bella città? Diventino *pesce*! del resto un po' pesci i veneziani lo sono già, poiché stanno sempre a contatto con l'acqua, anche quando questa non è poi così alta. Lo stesso possono fare i turisti, si attrezzino pure, *vestano pesce* e buon divertimento. Venezia sarà ancora più arcana se vista ondeggiando nell'acqua del mare.

Eh, i nonni!

Sempre più spesso soli soletti, nessuno si cura di loro. In casa sono tutti affaccendati, piccoli e grandi, e stare con loro... quante complicazioni! Si sa, non c'è mai tempo per prestare attenzione a quel brontolone di nonno. E come si può risolvere questo problema? Impacchettarlo e spedirlo alla più vicina *casa di riposo*, anche se il nonno di questo riposo non vuol proprio riposare. E per evitare questa sventura, il nonnetto cosa si inventa? Si fa ospitare in un bel campo di felini abbandonato, fino a confondersi con i gatti e gattoni dai colori grigi, neri, o color della luna. Assunto le sembianze del dolce gatto coccolone si presenta a casa, dove regnano i nipoti. «Ah che bel gatto!»

dicono tutti. E giù coccole e abbracci, e carezze, e latte, e sedie, e poltrone e divani, e tante parole d'affetto. Il nonno-gatto è il re della casa: entra, mangia, esce, torna, salta e risalta, si stira e si ristira, e crede che sia in un'osteria.

Cos'è un dittatore?

Come fargli capire che non è l'ombelico del mondo? Se ne stava, questo signore, al centro della stanza, si pavoneggiava ininterrottamente, ascoltava la sua voce, insultava e minacciava chi non la pensava come lui. Era, in fondo, un punto piccoletto, superbo, irascibile, ma si sentiva il principio e la fine del mondo, ma che dico? dell'universo intero. Le parole, a sentirlo strepitare, cominciarono a protestare, non avevano alcuna voglia di tacere. Dovevano fargli capire che era solo un punto, un punto-e-a-capo e nulla più. «Si crede un Punto-e-basta, / e non è che un Punto-e-a-capo». E così le parole lo lasciarono da solo. Un punto, solo un punto in mezzo alla pagina. Era solo un punto. Il mondo continuò il suo viaggio «una riga più in basso». E quel puntino si allontanò sempre di più fino a scomparire sempre più giù, e chi lo vide più.

Chiedo scusa a Gianni Rodari se mi sono lasciato prendere la mano. Ma è l'effetto della sua lettura che cattura, e stimola, e incanta e, ancora, fa fantasticare e, non ultimo, pensare. Perché Rodari non è solo l'autore di belle filastrocche, di storie bizzarre e fantasiose, ma scrittore complesso, profondo. La sua è una matita lieve, ma lascia il segno, incide, graffia. Affronta problemi difficili, ma gioca con le parole, perché tutto possa essere trasparente. Sa di parlare per i bambini e i ragazzi ma sa anche che gli adulti ascoltano e leggono. E se capiscono i bambini anche per gli adulti c'è speranza. «Il bambino si può dire il primo e vero protagonista degli scritti di Rodari, non solo delle opere creative, ma anche degli scritti occasionali, quelli cioè

prodotti nell'ambito della sua professione di giornalista. Ogni idea, ogni riflessione è piegata a servizio del bambino¹» scrive Carmine De Luca², attento studioso delle sue opere³. Rodari scrive di violenza, scuola, famiglia, libri, televisione, fumetti, gioco, giocattoli, fantasia, immaginazione, creatività, ma tutto è messo a disposizione dello sviluppo armonico del bambino: autonomia di crescita, capacità creativa, con un occhio attento ai suoi diritti spesso calpestati in ogni luogo, in ogni tempo.

Attribuisce grande merito alla scuola, che deve volare alta, *grande come il mondo*, non burocratizzata; una scuola dove abita l'empatia, l'ascolto, il dialogo; dove si danno gli strumenti per capire, comprendere, valutare; dove si imparano «a fare le cose difficili: / dare la mano al cieco, / cantare per il sordo, / liberare gli schiavi / che si credono liberi». Una scuola dove non ci si affidi passivamente alla tecnologia. E si badi, Rodari scriveva così tanti anni fa. È morto, come è noto, nel 1980.

Gianni Rodari era nato il 23 ottobre del 1920 a Omegna sul lago d'Orta. Cento anni fa. E nel 2020 ricorre, in effetti, il centenario dalla nascita, il quarantesimo dalla morte e anche il cinquantesimo del Premio internazionale Andersen, il Nobel per la letteratura per l'infanzia, che ricevette a Bologna il 6 aprile 1970. Nel corso dell'anno si avranno molte iniziative per ricordare lo scrittore -che non è solo uno dei più autorevoli autori di letteratura per ragazzi nel mondo- le cui operano occu-

¹ Carmine De Luca (a cura di), *Se la fantasia cavalca con la ragione. Prolungamenti degli itinerari suggeriti dall'opera di Gianni Rodari*, Juvenilia, Bergamo 1983, p. 4.

² Su De Luca si rinvia a: G. Pistoia, *Quel bel convoglio della fantasia. Pagine sparse di letteratura per l'infanzia*, Youcanprint, Lecce 2017.

³ Dei numerosi saggi di De Luca sull'opera rodariana, qui si cita solo *Gianni Rodari. La gaia scienza della fantasia*, Abramo, Catanzaro 1991.

pano un posto di rilievo nella storia della pedagogia e della letteratura italiana contemporanea⁴. E, in ogni modo, soprattutto con lui, la letteratura per ragazzi ha acquisito autorevolezza, sottratta al limbo di una produzione minore, di serie b.

Per intanto è possibile immergersi nel mondo rodariano attraverso un bellissimo libro di Pino Boero e Walter Fochesato, dal titolo *L'alfabeto di Gianni*, apparso nel marzo 2019. Il volume si presenta accattivante anche graficamente, la casa editrice calabrese Coccolebooks ha davvero fatto un bel lavoro. Si tratta di ventuno storie, una per ogni lettera, un alfabeto rodariano che racconta ai lettori, in maniera sobria e leggera, episodi poco noti e curiosità di Gianni Rodari tra vita e letteratura. È un lavoro pensato principalmente per gli adolescenti. (Ma con un po' di pazienza è una lettura che anche gli adulti possono affrontare). Con i ragazzi gli autori vanno a esplorare il variegato mondo di Rodari. Al termine del viaggio, nonostante le poche pagine e i capitoli brevi e ariosi, si ha la netta sensazione di aver osservato panorami affascinanti e ambienti fantasiosi, meritevoli di essere approfonditi. Cosa che si può fare prendendo o riprendendo in mano i libri di Rodari: filastrocche, romanzi, favole, novelle, saggi, articoli per giornali e riviste, e tante pagine per il teatro. Che cosa diranno questi scritti ai ragazzi e agli insegnanti di oggi? Che cosa sa la scuola dei nostri giorni degli insegnamenti, sempre aperti e mai dogmatici, del Rodari pedagogo e educatore? Le iniziative del 2020 saranno tante. L'augurio che possiamo farci è che tutto si svolga *roda-*

⁴ Vasta è la bibliografia su Rodari, qui si citano: Pino Boero, *Una storia tante storie. Guida all'opera di Rodari*, Einaudi, Torino 1992; Einaudi Ragazzi 2010; Mariarosa Rossitto, *Non solo filastrocche. Rodari e la letteratura del Novecento*, Bulzoni editore, Roma 2011. Si rinvia anche alla rivista *Andersen* che ha dedicato il numero 365 (settembre 2019) interamente alla figura dello scrittore in preparazione del centenario del 2020.

rianamente, evitando, cioè, amenità agiografiche, orpelli stucchevoli, approssimazioni sempre in agguato; sburocratizzando ogni evento, entrando nel cuore dei problemi, in profondità, ricordandoci dello stile sottile, ironico, garbato, semplice, fantasioso e complesso nello stesso tempo di Rodari. Sarà, forse, una buona occasione per rileggere dei libri (e aprire, perché no, qualche biblioteca per ragazzi e ragazze), parlare senza remore della scuola di ieri e di oggi e, soprattutto, di domani. Una buona occasione per ascoltare. Per ridare la parola alla parola. In *Grammatica della fantasia*, Rodari scrive: «‘Tutti gli usi della parola a tutti’, mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo».

Il testo appare in:

<http://giovannipistoia.blogspot.com/2020/01/pino-boero-walter-fochesato-lalfabeto.html>

<http://www.faronotizie.it/public/uploads/2020/01/ilnonno.pdf>

*Sordo, continuo a litigare
con la luna, coi governanti.
Ma questa è terra addirittura
di speranze latitanti.*

*Ho addosso
storie fradice di pianto,
cordoni di vedove bianche.
Sono uno dei tanti
che predica, ma fatti, niente.*

*Eppure non deve essere impossibile
spostare in Calabria
la Svizzera o la Germania.
Mi prende la smania
di proporre una guerra.*

*È certo che nelle piazze
volano le accuse.
Ma le finestre restano chiuse,
sono seccati i gerani.
Dante Maffia*

È un libro che contiene cenni di storia ma è, soprattutto, un testo di letteratura italiana dell'emigrazione; si legge come un lungo racconto, dove i protagonisti sono uomini e donne e bambini che non hanno nomi e si muovono come fiumi in piena; fiumi che abbandonano le sorgenti per diramarsi in mari, oceani infiniti, in terre lontane e sconosciute. Si presenta voluminoso ma è, in verità, uno scrigno molto ricco di eventi, dati, commenti, testi, uno spaccato prezioso della lunghissima storia

dell'emigrazione italiana che, in più riprese, ha interessato gran parte delle regioni del Paese ma, soprattutto, del Meridione.

Sto parlando del lavoro di Rocco Paternostro, *Letteratura italiana dell'emigrazione*, pubblicato da Aracne editrice (2011). Il testo è suddiviso in due parti. Nella prima l'Autore si sofferma, con rapide pennellate, sulla storia dell'emigrazione italiana e la letteratura a essa connessa. Con una scrittura sobria, e con intensa partecipazione, sono narrate le cause del fenomeno emigratorio (economiche, politiche, sociali), il ruolo delle classi dirigenti, la nascita della Questione meridionale, mai risolta, e altri aspetti essenziali della problematica, come le ambiguità delle varie proposte dei meridionalisti liberali. Commenti e analisi suffragati da una mole essenziale di dati che non appesantiscono il testo, ma rendono ancora più visibile e, finalmente! umano, l'esercito di tanti costretti a esodi, per lo più, forzati.

Paternostro passa, poi, in rassegna i caratteri e gli aspetti della letteratura italiana dell'emigrazione, partendo da alcune note sull'argomento di Antonio Gramsci. L'Autore analizza questa letteratura nelle sue varie forme, lettere, canti popolari, poesia, novelle, racconti, romanzi, citando vari autori: De Amicis, Rapisardi, Capuana, Pascoli, Pirandello, Pavese, Scodellar, Soldati, Serao, Aleramo, Sciascia, Pennacchi, Maffia e altri nomi, tutti a contribuire a comporre un mosaico che ben illustra la vastità e complessità del fenomeno. Tutti a testimoniare quanto interesse abbia avuto in un vasto corpus di letterati questo evento.

La parte seconda è quella antologica, composta da quattro sezioni. Nella prima è dato ampio spazio alle inchieste, memorie, saggi critici (Florenzano, Fontana, Macola, Ojetti, e altri ancora, fino a Emilio Franzini).

La seconda sezione è tutta dedicata ai testi di narrativa. Si susseguono pagine scritte in momenti diversi e che ben rappresentano le varie sfaccettature del fenomeno emigratorio. Da «La tratta dei fanciulli» di Giuseppe Guerzoni a «Malombra» di Antonio Fogazzaro e, poi, De Amicis, Rossi, Pirandello, Aleramo, Pascoli, Capuana, Deledda, Perri, Alvaro, Soldati, Levi, Pavese, Rimanelli, Sciascia, De Stefani, Mario Rigoni-Stern, Gianini Belotti, Antonio Pennacchi con «Canale Mussolini», e fino «al bellissimo romanzo di Dante Maffia, *Milano non esiste*, in cui il narratore autodiegetico, emigrato da un paese della Calabria a Milano, dove ha sposato Letizia, una donna del posto da cui ha avuto sei figli, Rocco, Concetta, Gianna, Antonio, Adelina e Carolina, andato in pensione dopo anni di lavoro in fabbrica e dopo l'amara esperienza della cassa integrazione, decide, spinto dalla nostalgia, di ritornare al suo paese, sperando inutilmente che la moglie e i figli lo raggiungano, finendo con l'impazzire nella quotidiana inutile attesa del loro arrivo.»

Seguono, nella terza sezione, i componimenti poetici, che contribuiscono a dare una suggestione emotiva al vissuto di tanti anonimi cittadini che, loro malgrado, hanno riscritto la storia recente del nostro Paese e contribuito ad avvicinare terre lontanissime e sconosciute. Risuona questa lunga storia nei versi di Edmondo De Amicis, «Gli emigranti», di Rapisardi, Deledda, Barbarani, Pascoli, Pavese, Moscardelli, Scotellaro e Dante Maffia. Molto bella, ricca e, per molti versi, piena di *passione* la quarta sezione, nella quale sono pubblicati testi di ispirazione popolare: lettere, testimonianze, canti, stornelli. Un fiorire di espressioni che sono le ansie dei diretti protagonisti delle vicende, senza alcuna mediazione. Alcuni di questi testi sono notissimi, altri di meno, tutti, però, indicativi di esperienze vissute; di un realismo, a volte, crudo, nudo, amaro.

La letteratura dell'emigrazione ha contribuito, con il suo realismo linguistico, a dare voce a quelle masse, che da più parti d'Italia, sono state le protagoniste anonime (solo dati statistici, numeri, percentuali!) di quei fenomeni vasti e dolorosi di movimenti migratori, legali e clandestini, troppo velocemente rimossi dalla nostra memoria¹. Una fuga di cittadini poveri che ha portato allo svuotamento di interi paesi e campagne, anche se è il Meridione a pagare il contributo più pesante, forse come premio per aver partecipato, e affidato tutto se stesso, *all'Italia unita e indivisibile* che, invece, nei fatti, si divideva e si disperdeva per il mondo. I contadini del Sud, per sfuggire alla miseria crescente e alla repressione dello Stato unitario, costretti all'emigrazione di massa². Scrive Paternostro: «Così, quando l'esercito regio al comando di Vittorio Emanuele II intervenne, il 12 ottobre del 1860, nella guerra di unificazione nazionale, vennero decise le linee di sviluppo del nostro paese, non solo politiche, ma anche sociali. Il corno del dilemma tra un'Italia democratica e repubblicana, e un'Italia regia e moderata, fattore di ordine e di equilibrio, si risolse a favore del secondo. E si rese operante la solidarietà di classe tra conservatori e moderati piemontesi, lombardi, toscani, e conservatori e moderati siciliani e napoletani. Allora la borghesia italiana compì una scelta storica destinata a condizionare tutto lo sviluppo futuro della nostra società e che finì con l'accentuare lo squilibrio economico tra Nord e Sud. È chiaro così che i contadini del Sud non avrebbero potuto mai spezzare le catene della loro miseria senza suscitare violente risposte repressive. Restava loro una sola via: quella emigrazione.»

¹ Su questa tematica mi permetto segnalare: *Storia dell'emigrazione italiana* (a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina), vol. I. *Partenze - II. Arrivi*, Donzelli, 2001, 2009.

² Sulle condizioni di vita dei lavoratori della terra nelle campagne italiane: Adriano Prosperi, *Un volgo disperso*, Einaudi, Torino, 2019.

In ogni modo, tutti quei *popoli*, che da più parti del Paese si mettevano in movimento, «davano linfa -scrive accorato Rocco Paternostro- a quella letteratura dell'emigrazione che di essi riproduceva i caratteri di massa e insieme le singole individualità, assurgendo, in tal senso alla vera unica letteratura nazionale - popolare che la nostra cultura letteraria abbia prodotto e che ha avuto, al suo primo apparire nell'Ottocento, il merito di sprovvincializzare le coscienze del lettore medio italiano, portandolo, per suo tramite, a contatto con società tecnologicamente più avanzate e già strutturate come società di massa.» E ancora: «Insomma quella letteratura, maturata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, finiva con lo svolgere anche una funzione sociale importantissima, in quanto aprendo lo sguardo degli italiani dall'angusta limitatezza dei confini patri sulle grandezze e vastità di terre al di là dell'immenso oceano che le separava, contribuiva, essa letteratura nazionale-popolare a sprovvincializzare la nostra cultura e la nostra stessa letteratura, così come Gramsci aveva sognato e auspicato, chiuso all'interno delle mura di un carcere, nonché a infrangere le illusioni convenzionali delle classi dominanti, smascherando lo stato di arretratezza sociale e di miseria morale, si pensi per tutti all'efferato commercio dei fanciulli, in cui versava gran parte della popolazione italiana. E che dire poi del fenomeno esecrabile della delinquenza quale la mafia e la camorra, importata negli Stati in cui si emigrava e conosciuta soprattutto negli Stati Unti, come *la Black-Hand*, la Mano Nera?»

Un testo, questo di Paternostro, che appassiona, perché non è solo un tuffo in un passato ancora recente, ma perché aiuta a capire un po' meglio i destini attuali di questa Italia a centosessant'anni dalla sua *unità e indivisibilità*; a comprendere la sua frammentarietà e di quanto, in effetti, questo Paese si sia ulteriormente diviso, con parti consistenti di esso, come il Sud,

ormai abbandonato a se stesso, dove perfino le stazioni ferroviarie di fine Ottocento non esistono più, e non perché siano state superate da altri mezzi di locomozione più veloci e moderni. Pagine, queste di Paternostro, che, sia pure indirettamente, ci aiutano a capire quel fenomeno che chiamiamo, molto frettolosamente, immigrazione, ma che, in effetti, dal punto di vista di chi parte, lasciando per vari motivi, le proprie sorgenti, sono storie di emigrazioni, verso le quali dovremmo avere un occhio di riguardo più consapevole³. Non l'occhio del filantropo ma di chi, invece, conoscendone le ragioni, le affronti con umanità, serenità, rigore e scientificità, convincendoci che l'umanità è una sola.

Pur essendo uno studio chiaramente indicato per ricercatori e studenti, è scritto in maniera partecipata e con un linguaggio così scorrevole da renderlo idoneo per tutti i lettori. L'apparato antologico, vario nei testi e negli autori, fa del lavoro un interessante testo di lettura e non solo, quindi, un valido strumento didattico.

Questo scritto, dopo essere apparso su vari siti internet, è pubblicato nel volume: G. Pistoia, *Il dolce abbraccio della parola*, seconda edizione, Lecce, 2017. È riproposto con alcune variazioni. Le note sono mie.

³ Su quando gli immigrati eravamo noi, rinvio a: Gian Antonio Stella, *L'orda*, Rizzoli, Milano, 2002. Edizione consultata: settembre 2019. Il lavoro è soprattutto utile per la ricchezza delle fonti citate.

L'impossibile ritorno all'orto

*L'emigrato diventa un doppio, un sosia,
un'ombra perduta delle persone rimaste e viceversa.
Egli provoca grandi mutamenti e trasformazioni.
Con dolore e con speranza.*
Vito Teti

«Nei momenti peggiori della vita, quando sotto la tempesta delle avversità, l'uomo si rivela, ho sentito in me il privilegio di essere calabrese, ho sentito in me qualcosa di molto somigliante a quegli scogli della Pietrosa che tanto amo, dove il mare torna all'innocenza primordiale in uno scenario gigantesco di rupi che salgono la montagna ripetendo il mito dei titani lanciati a scalare il cielo.» Questo roccioso pensiero di Leonida Rèpaci¹ mi è tornato in mente leggendo *milano non esiste* di Dante Maffia (Hacca 2009, seconda edizione 2010).

Il protagonista del romanzo, contadino calabrese strappato all'orto e divenuto operaio nelle fabbriche di Milano, continua a restare legato morbosamente alla sua terra, nonostante i quarant'anni trascorsi nella città lombarda, una moglie milanese e sei figli nati e cresciuti in quella città. Il cordone ombelicale non si è spezzato. Tutt'altro, è divenuto sempre più saldo, un cavo d'acciaio inossidabile. L'età che avanza, l'esperienza che matura e il costante rapporto con la città, inducono l'anonimo operaio a mitizzare la sua patria d'origine, il suo mare, che par-

¹ Leonida Repaci, *Calabria grande e amara*, Nuova Accademia Editrice, Milano, 1964

la tutti i linguaggi del mondo, il suo sole, che riscalda sempre e comunque.

Lontano dalla Calabria, le radici dell'operaio si rafforzano, e questa terra diviene il paradiso perduto, che va ritrovato, costi quel che costi. Milano è l'inferno, è il luogo della perdizione, dove l'esistenza non ha spazio. In fondo, questa città non esiste, e se non esiste, perché bisogna starci? Da qui l'ansiosa, la nevrotica attesa del pensionamento, e poi il ritorno, il magico ritorno verso il luogo delle radici, dove l'anima finalmente potrà congiungersi con il corpo; lì, nei luoghi dell'infanzia, dove *il sole che scalda non ha padroni*. L'anonimo operaio non ne può più del *principale* della fabbrica e dei suoi *capi reparto* che controllano tutto: quante volte vai al bagno, le parole che dici. Il rientro nel suo paese è soprattutto questo: recuperare la libertà perduta, ritrovare gli amici, i sapori, i colori, in una parola il gusto di vivere. Vivere.

Lì, in quella terra che ha dovuto lasciare per un tozzo di pane, ha costruito, con il sacrificio del lavoro nell'odiata Milano (che *non esiste*), la casa, che dico! la reggia, degli anni del post pensionamento; è lì che vivrà con la moglie Letizia, i figli, Concetta, Gianna, Adelina, Carolina, Rocco, Antonio. Lì, in quella casa grande e luminosa che guarda in faccia il mare della Grecia, lì dove il sole è il *sacramento dei pezzenti*. Altro che grigio appartamento di Milano, città piena di nebbia, e per questo senza cuore, senza anima, senza niente. Inesistente, appunto.

Il romanzo di Maffia è impregnato di Calabria, citata nel testo oltre trenta volte. Scorrendo le struggenti pagine, *ascolti* il mare, citato oltre venti volte, *senti* sulla pelle il sole, citato circa trenta volte, che dà vita ed energia.

Il protagonista si racconta, un lungo soliloquio, un monologo istintivo, viscerale, umorale, fatto di malinconia, nostalgia, rabbia, speranze. Maledice il giorno che ha preso il *Milano-Crotone* per portarlo lontano dalla Calabria, dove però non avrebbe avuto futuro, per raggiungere Milano che, però, gli ha dato un lavoro e una famiglia.

E il momento della pensione arriva. È tutto pronto. Può lasciare l'inferno e far ritorno in paradiso, e con lui la moglie, che conosce la Calabria! E i figli. Così, almeno loro, potranno evitare di far finta di vivere in una città che cammina a testa bassa, non conosce nessuno. Dove la gente non sorride. Lasciare Milano sarà facile. Milano, in fondo, non esiste. Ma l'operaio ha fatto tutto da solo.

Nessuno vuole seguirlo. La moglie, nata e vissuta a Milano, non intende accompagnarlo in questa sua avventura, che non ha niente di razionale. E i figli, nati e cresciuti a Milano, dove hanno i loro amori, il lavoro, non possono andare in un posto lontano da Dio e dagli uomini.

Ma il nostro eroe operaio, sia pure con il cuore trafitto, parte lo stesso. Arriva nel suo luogo natio. Ritrova gli amici, non tutti, il sole e il mare. Prima o poi arriveranno i suoi cari da Milano. Ne è certo. Trascorre i primi mesi nella sua reggia, da solo. Ogni mattina si presenta puntuale alla stazione ferroviaria in attesa che dall'amato/odiato *Milano-Crotone* scenda il pezzo più importante della sua vita, la sua famiglia: Letizia, Concetta, Gianna, Adelina, Carolina, Rocco, Antonio. Non è così.

Milano non esiste? Macché! Milano esiste! Eccome! Non serve negarlo. Lo sa benissimo il nostro eroe contadino, strappato alla terra e scaraventato in una fredda fabbrica. Lontano dalle radici. Lo scopre in Calabria, nella terra del sole e del ma-

re. A Milano ha dato i suoi anni migliori, Milano gli ha dato una moglie brava e intelligente, un lavoro, duro e anonimo, che lo ha svuotato dentro, un lavoro che gli ha permesso di avere una famiglia e sei bellissimi figli.

Milano esiste, perché trattiene la moglie, perché in quella città vogliono restare i figli, che saranno pure *milanesi bastardi*, come dice l'operaio calabrese, ma quei figli vogliono lì continuare a vivere e costruire le loro famiglie. Per loro la Calabria è lontana.

È proprio nella sua isola sognata, paradossalmente, davanti a quel treno che non è mai puntuale, ma puntualmente non trasporta i suoi cari, che si rende conto che Milano esiste, che a quella città ha dato tutto. Ora è re di un'isola che non esiste. E neanche il mare può capirlo e consolarlo, e neanche il sole riscaldarlo. Milano gli ha preso tutto, il corpo, la mente, gli affetti. Anche il suo ultimo sogno. La nebbia di quella città lo avvolge ora, qui, assurdamente, nella sua terra, che non esiste. Cercarla è pure follia.

Forse ha ragione Vito Teti: «Non si è questo o quello. Si è questo e quello. Non si resta o si fugge. Si resta e si fugge. Non si sta fermi o si viaggia. Si sta fermi e si viaggia. Non si abbandonano i paesi o si resta nei paesi. Si abbandonano i paesi e si resta nei paesi².» Non si può ritornare da dove non si è mai andato via.

Questo scritto, dopo essere apparso su vari siti internet, è pubblicato nel volume: G. Pistoia, *Il dolce abbraccio della parola*, seconda edizione, Lecce, 2017. È riproposto con alcune variazioni.

² Vito Teti, *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino, 2013; in particolare si leggano le bellissime pagine dell'epilogo dal titolo *L'ombra del Sud*.

Bambini venduti

Le drammatiche condizioni di vita dei piccoli suonatori ambulanti non erano che un aspetto dell'estensione dello sfruttamento del lavoro minorile, delle condizioni di estrema povertà in cui versavano le regioni meridionali e le zone montane del paese. Isolando la questione del contesto sociale ed economico, si fece affidamento unicamente su un provvedimento di carattere repressivo che non poteva in alcun modo attenuare la piaga dello sfruttamento dei minorenni. Le rigide contrapposizioni che avevano dominato i dibattiti parlamentari, innocenza/corruzione, onestà/vergogna, oscurarono completamente la realtà della condizione minorile fissandola in un comodo stereotipo.

Anche i romanzi, i racconti e la pubblicistica dell'epoca proposero un'immagine di infanzia lavoratrice idealizzata dal sentimentalismo: fanciulli strappati ad una vita di giochi e spensieratezza, piccole vittime di adulti brutali che nonostante le condizioni in cui erano costretti a vivere non avevano perduto il candore dell'infanzia, non si erano indurite.

Bruna Bianchi

La letteratura non poche volte è riuscita a smascherare gravi condizioni tenute nascoste, o comunque tollerate, se non addirittura incoraggiate dalle classi dominanti. Basti pensare, come scrive Rocco Paternostro, «all'efferato commercio dei fanciulli, in cui versava gran parte della popolazione italiana¹».

A contribuire a portare alla luce quell'esecrabile mercato dei ragazzi nell'Ottocento fu lo scrittore e politico Giuseppe Guerzoni con il libro *La tratta dei fanciulli*, apparso per la pri-

¹ Rocco Paternostro, *Letteratura italiana dell'emigrazione - con antologia dei testi*, Aracne editrice, Roma, 2012, p. 95.

ma volta nel 1868². Il romanzo, fortemente realistico, denuncia, attraverso le vicende di due fratellini, quel vasto commercio che aveva come *merce* i bambini, soprattutto quelli provenienti dalle zone più povere del meridione³. Guerzoni narra la storia di Stefanella e Carluccio, venduti dalla loro famiglia, a un commerciante francese. E la loro storia diviene quella di tanti bambini, meri *oggetti*, che passano da un aguzzino all'altro per soddisfare l'avidità di denaro, con l'avallo delle autorità e la benedizione dei parroci. Qui di seguito si riportano, senza alcuna modifica, i primi capitoletti del romanzo indicati con i numeri romani.

I.

«Nel cuore della Calabria citeriore, a tre ore da Cosenza e ad una dal porto di Paola, la culla del santo taumaturgo, là dove le acque del Crati furono deviate per scavare nel suo letto al barbaro Alarico un sarcofago che nessun piede umano potesse calpestare, sorge un misero villaggio che probabilmente dalle ritorte correnti del fiume ripiglia il nome di Ritorto. È un mucchio di squallidi casolari gettati a caso sul dorso d'una nuda pendice, come un fanciullo orfano gettato in mezzo ad un deserto fra i fantasmi della notte. Alle spalle lo incalzano le ombre delle alte quercie della Sila, classico asilo di ribelli; di fron-

² Giuseppe Guerzoni, *La tratta dei fanciulli – Pagine del problema sociale in Italia*, Tipografia di Giovanni Polizzi e Comp. Firenze, 1868; altra edizione appare nello stesso periodo nelle Appendici del *Pungolo* di Napoli; la terza, con il titolo *La tratta dei fanciulli – Racconto sociale*, E. Treves editore, Milano, 1869.

³ Si veda anche di Guerzoni, *La tratta de' fanciulli. Rapporto della Commissione della Società Italiana di Beneficenza, residente a Parigi*, in: *Nuova Antologia*, Firenze, 1868. Il documento indica il luogo e la data: Firenze, 29 Maggio 1868. (Si veda in *Appendice* di questo libro).

te gli si stende, altro infinito misterioso, il mare; ai lati, sulla testa, all'intorno lo minacciano i giganteschi profili dell'apennino Bruzio e le bocche aperte di qualche spento cratere. Ivi tal volta tutti gli orrori del cielo e della terra si dànno convegno come un sabato festivo, e mentre la Sila manda i sibili de' suoi abeti che la, fantasia popolare crede ancora abitati dagli spettri redivivi di Spartaco e di Rufo, il mar Tirreno inferocito scaraventa sulla montagna i suoi cavalloni, e la montagna risponde di sotterra col terremoto, e dalla cima con un'eruzione di briganti, unici re di quelle solitudini e di quelle notti, l'orrido vivente di quell'orrido inanimato.

La notte del 24 febbraio 1850 era una di queste. I briganti non erano comparsi sulla montagna, ma in ricambio vi era caduta la neve; le viscere della terra tacevano, ma un terribile vento di levante soffiava dalla foresta, e passando collo scroscio d'una mitraglia attraverso le case del villaggio andava a gettarsi sul golfo di Policastro, e vi destava tutte le collere della tempesta. Poteva essere un'ora di notte, contando all'italiana, e il *coprifuoco* era appena suonato, ma il casale era muto come un sepolcreto. Non un fil di luce trapelava, non una voce zittiva, non un atomo si moveva. Ogni porta era sbarrata, ogni imposta chiusa, ogni animale accovacciato: i bambini tremavano sotto le coltri e le madri sveglie pregavano per sé e per essi. Sola la campanella della chiesa scossa dal vento, mandava di quando in quando un suono gemebondo, quasi assumesse ella sola di far sonare al cielo il lamento che gli uomini non osavano. In quell'ora, in uno degli ultimi e più miserabili abituri, isolato in quell'isolamento come un figlio reietto, si presentava questa scena.

II.

La capanna consisteva tutta in un androne basso, nero, bislungo, murato di vimini e di mota, e sostenuto da pilastri di

quercia. Il tetto solo coperto di lastre di lavagna avea qualche saldezza. Nel mezzo uno spazio circolare ricinto da un murello di mattoni, entro il quale smuorivano poche bragie, sotto un mucchio di cenere, serviva di focolare; un pertugio aperto nella parete, unica finestra dell'antro, lasciava uscire il fumo ed entrare la luce; ma spesso l'aria, soffiando contrariamente, ricacciava il fumo, e allora la stanza pareva il ventre d'una caldaia a vapore; intorno al focolare sopra una panca sedevano rannicchiati un uomo, una donna e due bimbi: in fondo, a destra, due fasci di cenci e di paglia pretendevano d'essere due letti ed erano due canili. Sopra uno di essi, il più prossimo al focolare, era distesa una vecchia avvolta in un avanzo di coltrone; l'altro canile, come più largo, pareva destinato a ricevere il resto della famiglia. Quando si coricava, i bambini stavano dai piedi per traverso e li copriva il mantello tarlato del padre; questi e la madre stavano per lungo, e le vesti di giorno servivano di copertura la notte.

Dal lato opposto, a sinistra, separati, da uno sconnesso steccato russavano col muso presso un trogolo di legno un maiale e la sua troia. Contro una delle pareti un vecchio cassettone d'abete, unico, ultimo guardaroba della casa; al di sopra del cassettone appiccata ad un chiodo un'immagine color turchino di S. Alfonso, protettore del luogo, innanzi alla quale fumava il lucignolo consunto d'una lucerna di ferro che serviva a un tempo a diradare le tenebre del luogo e di devozione al santo.

Unici oggetti di lusso una lunga carabina calabrese ed una zampogna.

III.

L'uomo, malgrado i visibili guasti del tempo e della miseria, era uno dei tipi più puri del montanaro calabrese. Poteva avere cinquant'anni, ma in quella notte ne dimostrava venti di

più. Trent'anni prima nessuno aveva portato sull'orecchio con maggior garbo di lui il cappello appuntito coronato di nastri di velluto, nessuno maneggiata con maggior destrezza la lunga carabina, nessun balzato con maggior agilità pei dirupi delle sue montagne e snodate le gambe con maggior grazia in una paesana *ancioca*. Oggi la tinta lucida e olivigna del suo volto, leggiadria de' magnogreci antichi e de' palicari moderni, s'è corrotta nel color giallo degl'itterici: le sue chiome, un dì corvine e ricciute, gli scendono da tutti i lati setolose, arruffate e canute: l'occhio nero, una volta pieno di fòlgori, ora divenuto un morto cristallo incavernato in due profonde occhiaie: i garretti ossei e nerboruti d'un tempo gli tremolavano flosci e cascanti: tutte le sue vesti non erano più che un immondo ciarpame a stento tenuto insieme dall'industria dell'ago e del filo, e da quell'ontume addensato dal tempo che, facendo ufficio di colla, ne cementava i brandelli.

Abbiamo detto *montanaro*, ma potevamo dire senz'altro brigante, perché tale era stato per tutta la vita il suo mestiere. Né egli l'avrebbe lasciato, se nell'ultima levata dei repubblicani rifugiati in Calabria dopo il colpo di Stato del 15 maggio, la palla d'un gendarme napoletano non gli avesse fracassato il braccio destro e postolo nella impotenza di sostenere gli stenti della vita randagia e pugnace alla quale c'era votato.

Ma il ferito aveva saputo nascondere il fatto tenendosi rimpiazzato per due mesi in uno dei burroni della Sila, sicché quando ricomparve alla luce, aiutato anche dalla fida clientela dei manutengoli, poté dar ad intendere perfino alla polizia borbonica di essersi frantumato quel suo braccio cadendo da una balza nell'inseguire alla caccia un caprone selvatico. E della avventura serbava nel braccio appeso costantemente al collo la visibile ricordanza, e nel soprannome di *Storpiato*, impostogli da tutta la vallata, la popolare testimonianza.

Lo Storpiato però, chiamiamolo subito noi pure così, era stato brigante per fame, per tradizione, per amor della vita libera e selvaggia, ma aveva combattuto sempre per i carbonari e la rivoluzione. Perocché non bisogna dimenticarselo mai, il brigantaggio non ha altra bandiera politica, quando ne ha, che la ribellione al governo che impera, e in Calabria fu repubblicano contro Manhes, reazionario col cardinal Rufo, carbonaro contro re Bomba, borbonico e reazionario adesso, salvo a riprinchiare il suo ciclo appena il potere, contro il quale soltanto combatte, muti nome e insegna.

La perdita di quel braccio era stata per lo Storpiato il segnale della sua rovina. Egli non aveva saputo in vita sua far altro che il bandito, ed ora si trovava da un anno come il navigatore che abbia un buco nella chiglia, e che più s'avanza più s'avvicina al naufragio. Quindi, dopo aver consumati nei primi mesi i pochi risparmi, era arrivato di gradino in gradino fino all'orlo della miseria.

L'ultima sua risorsa erano quei due animali che convivevano con lui: ma non erano nemmeno essi cosa sua. Gli erano stati dati per carità nell'epoca della sua disgrazia da un barone carbonaro e manutengolo, ma l'annata era stata scarsissima di ghiande e la coppia mal nutrita non aveva fecondato. Ora gli restava l'estremo partito di venderla alla prima fiera, ma poi?... impotente a lavorare, impotente a pirateggiare, con madre, moglie e due figlioli da sostenere, il vecchio brigante era alla disperazione.

La moglie, fida sua compagna da oltre quindici anni, era stata una bellezza e ne faceva ancora testimonianza un ampio fascio di capelli biondi, pregio invidiatissimo fra le brune calabresi, e l'avorio ancora immacolato de' suoi denti, ultima reliquia di quel decadimento, e in cambio dei quali ogni più avara matrona napoletana avrebbe date le più candide perle del suo scrigno. Ma sebbene avesse appena sorpassato i trent'anni, essa

era già una rovina, e chi la osservava provava lo stesso senso che si prova alla vista d'un avanzo di statua greca. Si presente, si indovina la classica fattura, ma si sente che intera non la si rivedrà mai più. Essa pure non aveva che ciarpe dintorno alle membra, e di tutto quel grazioso costume calabrese, dal busto azzurro e dalla gonnella cremisina, il più pittoresco di quanti ne abbia il pittoresco Mezzogiorno, non restava altro che uno squallido cenciume.

Ella si serrava in grembo i suoi due piccini credendo forse, pietosamente illusa, di riscaldarli; ma non faceva che intrizzirli del suo freddo. La bambina era ben fatta, e aveva i capegli biondi e la tinta bruna della madre; il fanciullone era una riproduzione del padre a dieci anni. La bimba per veste aveva un pezzo di tela turchina cinta intorno alla vita; il bimbo vestiva ancora più semplice: era nudo come l'aveva fatto la mamma.

La vecchia rinuncieremo a dipingerla. Bisognerebbe mettere insieme tutte le laidezze delle Eumenidi, delle streghe di Valpurga e della foresta di Birmano per formarne la tavolozza. Era una donna dei climi meridionali a ottant'anni, ecco tutto. Chi sa quanto sia rapida e profonda la trasformazione del bello nell'orrido sotto quel cielo, e come sia breve la giovinezza e disastrosa la vecchiaia; chi ha incontrato qualche volta una vecchia siciliana, greca o spagnuola; chi ha sognato bambino la morte che si muove, chi può immaginare una mummia colla vita potrà averne un'idea.

Però la nostra vecchia aveva ancora due prerogative tutte sue: per respirare rantolava e per parlare fischiava.

Lo Storpiato stava a testa bassa attizzando con un moncone di ferro le ceneri e parlava. Sua moglie guardava tra le travi del soffitto cercandovi il cielo, i ragazzi sbadigliavano: la vecchia seduta sul suo giaciglio, tratteneva il rantolo ed il fischio, ed era tutta orecchi ad ascoltare.

IV.

- Bisogna rassegnarsi, Marinella, diceva il brigante a sua moglie... so che sono sangue nostro, ma che fare?... morire di fame noi e loro?... meglio che vadano... Non sospirate, Marinella, sarebbe fiato perduto... ho già deciso e quando ho deciso, venisse su dalla terra *Virgilio* in persona, e lo vedessi, come vedo voi, sapete che non mi smoverei... via non bestemmierò, parliamo con calma. L'annata è stata orribili... dal giorno che quella maledetta palla m'è entrata in quest'osso io non sono stato più uomo... Se potessi ancora maneggiare quell'arnese là (e accennava la carabina) allora lascerei che il vento fischiasse. Ma ora cosa devo fare io?... Talarico, che mi vuol più bene di tutti, mi ha fatto dire che a cavallo per staffetta mi prenderebbe ancora... Sì eh! Dove lo prendo il cavallo?... ci vogliono almeno venti *pezze* coll'arnese e tutto... Poi non posso mettermi in campagna colla fiaschetta della polvere vuota... un po' di munizione l'archibugio la vuole... e con venti *pezze* ci sarà da tirarla coi denti. Fosse stata abbondante la raccolta dei querciuoli... ma il mistrale ha rovinata anche la foresta... e quanto a spigolatura d'olivi nemmeno per sogno. I ricchi oggi sono diventati arpie e raccatterebbero le foglie secche se non bastano le bacche... E si dovrà pagare anche il macinato, noi... infame re!... Egli ronfa nella sua Caserta più grasso di quei maiali là... oh se la campagna dell'anno scorso fosse andata bene!?... Noi sì che saremmo andati a far visita alle cantine di Capo di Monte... ma i liberali non valgono nulla. Fra Diavolo ci vorrebbe... quello era un uomo. Dunque, Marinella, non ci resta che far quello che fanno tutti gli altri... già sono nostri e possiamo farne quel che vo-

gliamo. D'altronde, stieno qui ad immiserire coi maiali o vadano lontani a guadagnarsi il tozzo, è lo stesso... ma intanto aiutano i loro genitori... Ora ve la dico tutta... Un capitano, di quelli che sono nel *commercio*, arrivato l'altro ieri a Paola, li prenderebbe e se non bastanti ne avremo quaranta delle pezze... egli sarebbe stato qui stassera, ma il cattivo tempo l'avrà trattenuto... però domattina all'alba sono certo di vederlo capitare (a questo punto la donna trasalisce e la vecchia comincia abrontolare)... Chetatevi, mamma, e pregate sant'Alfonso per noi... ieri sono stato giù alla marina io stesso, perché non voglio mezzani, son tutti barattieri... ho veduto il capitano e gli ho parlato... è un galantuono... aveva una borsa di pelle piena che suonava come né io né voi abbiamo mai sentito... Egli ne aveva già comperati sei... Tre sono di Castrovillari e tre di Tarsia... io gli ho detto che ne aveva due.

- Ah, mostro – fischiò la vecchia..
- Mamma, dico – rispose il brigante senza levare la testa.
- Vendere le tue creature!?!... corri sulla strada e sgozza il primo barone che passa. Il sacro cuore di Maria avrà ancora pietà di te. Ma portare al mercato i figliuoli...
- Mamma, ripeto... - state buona o il sangue mi viene negli occhi.
- Mamma, per pietà – fece la Marinella spaventata – non raddoppiamo le disgrazie, preghiamo la madonna che gli mandi un altro consiglio.

La vecchia mandò un rantolo e si tacque.

- Insomma – sciamò lo Storpiato voltandosi – lo fanno tutti... Salvatore il guardaboschi, che ha pure stipendio e legnata, ha ceduto l'anno scorso la sua Gabriella, che era gracile come un giunco. La Valentina della piazza tanti ne ha fatti tanti ne ha venduti.

- Perché ha più viscere la troia che russa là in fondo, -
ululò la megera.
- Ma intanto il sindaco mette il bollo si contratti e il cura-
to ci dà la benedizione... poi tutti quelli che vanno lag-
giù in Francia vi fanno fortuna.
- Ma non tornano più – replicò la nonna.
- Oh questo è vero! Osò aggiungere la miseria madre –
Sono come morti!
- E chi vi dice che non tornano più? Chi vuole torna e
spesso colle tasche piene di napoleoni. Guardate il fi-
glio del sartore.
- Uno su cento... degli altri che restano, metà non si sa
come finisca e l'altra metà si sa che è morta in galera o
all'ospedale.
- E qui morranno sopra un mucchio di strame marcio,
sclamò lo Storpiato. Basta così, se potessi lavorare an-
cora per essi... ma, poiché non sono più buono a nulla,
si ingegnino anche essi... Sono sani e robusti, e per
Virgilio non sono né anche brutti. Stefanella sarà un
amore e Carluccio è un torello, e sono certo che mi da-
ranno cinquanta pezze a occhi chiusi. Poi ballano la ta-
rantella come in tutte tre le Calabrie non ce n'è... e per
girare il manico d'un organetto non se lo faranno inse-
gnare due volte... Datevi pace, Marinella, camperanno
e faranno fortuna, ce li vedremo tornare a casa tondi,
come don Pasquale.
- Non li vedremo mai più!... rispose la madre scoppiando
in un diretto pianto e serrandosi contro lo squallido se-
no le teste dei due fanciulli, svegliati da quella stretta e
da quei singhiozzi.
- Oh di pianti ne ho abbastanza! Ho deciso e fermi lì.
Raccomandiamoli pure al Signore e a sant'Alfonso che
li abbia in custodia, ma se questo è il destino della po-

vera gente, rassegniamoci, e voi mamma non brontolate più... domattina appena venga il nostro uomo, contratto fatto... cinquanta pezze, venti per il cavallo e il resto per voi donne, e non più fame, non più inedia, e chi raggiunge lo Storpiato sarà bravo... Siamo intesi, è vero, Marinella?... non se ne parla più... andiamo a letto... son già tre ore di sera, e il vento sembra un po' rappaciato... e domattina il francese non mancherà... o non vedete che i bimbi cascano di sonno?

- Sia fatta la volontà di Dio!... – mormorò la misera madre baciando in fronte i suoi due ragazzi e adagiandoli nella loro cuccia...

Ed dopo un'ora tutto taceva nella capanna. Il silenzio non era interrotto che da qualche folata di vento che veniva a scrollare la porta, dal rantolo della nonna e dai lunghi sospiri della madre, la sola che di tutti quegli esseri non trovasse sonno e dividesse l'immenso affanno della natura.

V.

Al mattino, appena giorno, si sentì bussare. Lo Storpiato era già in piedi e corse ad aprire. La Marinella balzò dal letto spaventata come i condannati a morte che vedono aprirsi la prigione l'ultimo mattino della loro vita. I bambini corsero col padre a vedere chi fosse... La vecchia non si mosse perché non poteva.

- Ah è lei!... disse lo Storpiato... non lo aspettavo più.
- Uomo onesto non ha che una parola sola... - rispose l'arrivato, tipo di mercante di buoi indurito dall'aria marina – sbrighiamoci, perché ci ho il vento fresco di terra e me preme di partire... Sono questi i marmocchi?...
- Questi!

- Uhm!... la femmina è troppo gracile e il maschio è troppo forte... la prima rischia di restare per istrada e l'altro non troverà un cane che voglia commuoversi per lui.
- Ma quando li vedranno ballare la *ancioca* – fece il brigante ammiccando con l'occhio...
- Merce mediocre... appena sostenibile...
- Vediamo questi quattro salti...
- Piccirilli, fece il padre... un colpo di *ancioca*, da bravi ch'io vi darò la misura colla zampogna.

E staccato lo strumento dalla parete si mise a soffiarvi dentro, cavandone quella monotona e stridula cantilena, che è tutta la musica dal Tronto allo Stretto.

I bambini alla voce del padre ed al suono della zampogna si posero li, ignudi come erano ad agitare le loro magre gambe per diritto e per traverso, battendo di quando in quando le loro palme in segno di tripudio e mandando dalla bocca quel grido che assomiglia all'*Evoé* bacchino degli antichi e che ne è probabilmente l'eco.

La Marinella intanto, accoccolata in un angolo della stanza, recitava sommessamente il rosario e piangeva in silenzio.

- Basta così... non ne posso più del vostro satanico sgambettio – gridò il mercante – ma son troppo grandi... Quanti anni?...
- Nove la piccina e dieci il maschio – rispose il padre.
- Via, mi rubate quelli della balia...
- Per i chiodi del nostro Redentore vi dico la verità.
- E sia... sono pronti a partire?
- Prontissimi... vero, Marinella?...

Marinella rispose con un singulto, e la vecchia sibilò due *mostro* dal fondo del suo canile.

Allora il mercante si mise a passare in rivista i due bambini, tastandoli, girandoli e rigirandoli, guardando loro i piedi per

accertarsi, se erano buoni alla marcia, picchiandoli nel petto per sentire, se avrebbero resistito alla fatica.

A questo giuoco i fanciulli, già commossi dal pianto della madre, si misero a piangere anch'essi. Ma il padre:

- Ohè, ragazzi... punto strulli ora... andate con questo signore... Voi ballerete e canterete sempre... Vi vestirà bene proprio come da figli di galantuomini... vi darà della focaccia finché ne abbiate voglia... vero, signore?
- Certo che sì... Allegri, marmocchi...
I due ragazzi si diedero a contemplare l'uomo che doveva fare tanti miracoli e si acchetarono.
- E il prezzo?...
- Quaranta pezze – rispose secco il brigante.
- Che!... baie! *Maitre* Gaubelet non ne fa di questi contratti, saranno già troppo venti...
- Allora i bambini resteranno con me... e voi ve n'anderete...
- Via non riscaldiamoci, pensate che i prezzi sono ribassati, perché la merce è abbondante. Quaranta pezze! Sono 200 franchi... mi fate celia... se si dicesse trenta ci si arriverebbe!...

La Mariella alzò gli occhi sopra suo marito per aspettare la sua risposta.

- Mettilo alla porta – urlava la nonna.
- Siete pazzi... E domani?... No!... vada per le trenta... i ragazzi sono vostri!... Su voi altri! Addio, Carluccio, addio, Stefanella... andate, gli è inutile, adesso siete di questo signore.
- E queste sono le trenta pezze, fece il mercante tirando fuori un rotolo dalla tasca del giubbone e deponendole sul cassabanco.

Poi, voltosi ai ragazzi,

- Ed ora andiamo, *petits chienes* – fece allungando la mano per pigliarli.
- Prima bisogna farli benedire – gridò la madre slanciandosi davanti alle sue creature e facendo loro schermo della persona con un coraggio che nessuno avrebbe mai sospettato in lei. – Non è vero, Salvatore?
- Ma io non ho tempo da perdere, rispose il mercate.
- Ha ragione la donna, fece il brigante... In dieci minuti è bello e sbrigato. Vado e torno.

Lo Storpiato uscì a salti e in meno che non aveva detto, tornò conducendo seco un figuro nero, unto, sinistro, tutto inferraiuolato. Era il pievano del villaggio.

- Ci sono da benedire questi due bimbi, disse il padre.
- Se ne vanno? Chiese freddamente il prete come di cosa consueta e naturale.
- Se ne vanno.
- Allora è subito fatto.

E cavata di tasca la stola se la gittò sulle spalle e si mise a brontolare le giaculatorie della benedizione. Quando ebbe finito segnò egli stesso col segno di croce i due ragazzi, e con un sorriso di soddisfatta compiacenza esclamò:

- Eccoli serviti!
- Siate benedetto, fece la madre... Tenetela, cari miei, questa benedizione, ed anche queste due medaglie di san Francesco di Paola; non lasciatele mai.
- La mezza pezza – disse il prete allungando la mano – perché ho premura anch'io.
- Ne abbiamo una intera per voi, rispose il padre. Coll'altra mezza direte una messa per la salute di questi due figliuoli e delle anime nostre.
- Così sia. Salute a tutti: - e intascato il suo prezzo, il prete uscì dalla capanna.

Di lì a mezz'ora il mercante spingeva innanzi a sé i due calabresi sulla strada del porto di Paola, e quando s'arrestavano per fiatare o voltarsi indietro li incalzava con un minaccioso *Ohé*, come fa il boaro colla mandra che riconduce dalla fiera

Così lasciarono la loro casa quei due fanciulli senza saper dove andassero, né quali mano li conducesse: il padre li gettava per trenta denari nell'ignoto: la madre, impotente a contenderli a quel destino, li lasciava partire, non serbandosi altro conforto che la prezzolata preghiera d'un prete, e la poetica speranza di una giustizia futura.

Nel porto una goletta con bandiera francese allestiva per la partenza. Il mercante vi fece entrare i fanciulli, e dopo averli consegnati al nostromo con queste parole: «Registrare, numerare, e nella stiva» se ne andò per i fatti suoi.

Il nostromo aperse un libriccio foderato di catrame ed olio, e vi scrisse sopra il nome, il cognome e la provenienza dei due ragazzi: poi cavò da un armadio due pezzi di cartone, li infilò in una funicella, e fattone una specie di collare li passò nel collo dei bimbi con questa avvertenza:

- Codesto è il vostro numero: tutte le volte che vorrete mangiare presenterete il cartone: chi non l'avrà non mangerà.

Carluccio aveva il num. 47 e Stefanella il 48.

- Ora scendete lì – fece il nostromo – e aspettate il rancio. E additò la scala di corda della stiva.

Carluccio e Stefanella, agili come ogni figlio di montagna, si calarono pei nodi nel fondo della nave, e vi trovarono una numerosa compagnia.

Erano altri quarantasei fanciulli di ambo i sessi, ma quasi tutti nella loro età. Dividevano la stiva coi barili d'olio e l'altra paccotiglia, colla sola differenza che la merce inanimata aveva il migliore posto, ed essi il peggiore. Vedendoli si pensava subito agli Africani stipati nel legno del negriero; ma la razza

bianca aveva anco in questo il suo privilegio. I negri, oltreché stipati, son tenuti impilati, e l'uno giace addosso all'altro senza potersi più muovere per tutta la durata del viaggio. I bianchi invece avevano tanto spazio da poter stare seduti; solamente erano forzati a sedere all'orientale ed a sopprimere interamente le loro gambe. La condizione dei bianchi era quella del riccio, e quella dei negri dell'acciuga: in verità lasciamo ai naturalisti dire quale dei due sia preferibile.

Scorsa un'altra mezz'ora la *Volpe*, era il nome della goletta, salpò con un vento fresco di mezzogiorno a vele e fiocchi spiegati colla prua su nord-ovest nella direzione di Marsiglia. Il sindaco, il cancelliere del comune, due canonici della cattedrale, il pretore, ed un'altra serqua di persone, che dall'abito nero sembravano signori, o come là si dice, *galantuomini*, venivano a dare il buon viaggio al capotano Gaubelet, il quale ritto sul suo cassero comandando la manovra, rispondeva alle scappelate con dei canni di mano che Cristoforo Colombo non avrebbe certo saputo trovare quando partiva dal porto di Palos in cerca dell'America

VI.

Che cos'era quel carico di carne umana che salpava in piena luce del giorno da un porto d'Italia? Che cosa era quel traffico a cui i poteri ecclesiastici accordavano la benedizione, e i poteri civili apponevano il bollo? Dove andava quel *bastimento-serraglio* protetto dalla bandiera francese?

Il lettore lo avrà in parte compreso, ma è nostro debito spiegarci meglio. Ognuno avrà sentito parlare, seppure non lo ha veduti coi proprio occhi, di quei fanciulli per lo più oriundi della Basilicata e delle Calabrie, noti in commercio col nome di *petits-italiens*, che solcano in tutti i sensi i villaggi della Francia e dell'Inghilterra, ed ora s'incontrano perfino nelle contrade

di Nuova York e di Washington, cantando canzoni incomprensibili e ballando strane danze al suono di una zampogna o di una chitarra e mendicando di chiasso in chiasso, di taverna in taverna, di porta in porta il soldo della carità importuna od impietosa, e facendo in una parola dell'accattonaggio un mestiere, della musica un pretesto, dell'infanzia un lenocinio, e del loro dialetto abruzzese o calabrese, ignoto e melodioso, una seduzione.

Però, ciò che è forse ignorato dalla maggior parte, si è che questi piccoli avventurieri non esercitano già, come potrebbe parere, la loro industria per conto proprio, ma sono gli strumenti ciechi di un'associazione invisibile, la quale vive, traffica ed arricchisce sull'obolo accattato giorno per giorno da quella miseria infantile organizzata ai suoi servizi.

Una volta nato il concetto di questo traffico, una volta che la coscienza umana poté proporlo a programma di un'industria, e la coscienza sociale tollerarlo, i modi per farla fruttare erano evidenti. La buona economia, insegnava anzitutto d'andar a cercare la merce greggia sul luogo stesso della produzione, e trasportarla sul luogo di lavorazione, quindi primo punto *una tratta*. Poi la stessa scienza, considerato che la merce era umana, rivelava che, fra i molti metodi economici e sicuri per custodire molti uomini insieme, la caserma, il convento, il falansterio, il *Workhouse*, il *caravanserraglio*, la galera, nessuno rispondeva per sé solo esattamente al caso, ma che pigliando il meglio da tutti si poteva arrivare a qualche cosa di perfetto. Ed allora, togliendo alla caserma la disciplina, al convento in digiuno, al falansterio la promiscuità, alla *Workhouse* il lavoro, al *caravanserraglio* l'economia, alla guerra la corruzione, rifiutando su tutti i punti il necessario come un lusso, e applicando in tutti i casi la massima che l'*interesse* dell'industria si riduce-

va ad un *dolore accumulato*, riescirono a formare uno stabilimento modello.

Istituito l'ospizio, restava a distribuire e regolare il lavoro in guisa che potesse dare colla minor spesa e la maggior sicurezza il massimo prodotto; in altre parole a trovare un modo di sguinzagliare alla preda tutti quei rapaci infantili che nessuno la smarrisse o si smarrisse, o ne trafugassero una parte, o la divorasse per sé. E qui l'arte venatoria venne in soccorso. Tanti quartiere, tanti parchi, tante mute: ad ogni muta due o tre braccieri con segnali per riconoscere ed essere riconosciuti. Una volta al giorno, alto della caccia in uno dei bugigattoli più bui del quartiere, o nel mezzo di qualche piazza deserta, giacché il vasto nasconde come l'oscuro; ed ivi resa di conti parziale. Alla notte poi, resa di conti totale nello stabilimento. Ad ogni negligenza sospettata, pena atroce di scudiscio e di fame; ad ogni frode denunciata, pena raddoppiata, ché l'istituzione è morale ed ha in grande orrore l'infingardaggine ed il furto!

Infine, amministrazione minuta, disciplina ferrea, sorveglianza assidua, gerarchia russa, segretezza giurata e massonica.

La società in Europa ha due grandi centri, Parigi e Londra, in lega fraterna fra loro; perocché per simili cause i confini scompaiono e John Bull può obbligare Crecy, e Jacques Bonhomme, Waterloo.

Alla testa d'ogni centro sta un presidente, un Comitato esecutivo, ed un Consiglio di amministrazione con facoltà ed uffici ordinatissimi, e autorità rispettatissime.

Oltre a ciò, in continua e diretta comunicazione colla sede centrale in quasi tutti i dipartimenti e contee, sedi secondarie o succursali, le quali, benché privilegiate di molta autonomia, sono però obbligate ad esercitare la polizia dei fuggiaschi, ed a pagare una specie di *ghinea* alla sede principale. Nelle città marittime l'affiliazione conta molti capitani armatori di ba-

stimenti, le quali assumono la tratta per mare a conto della società.

Il più delle volte però i contratti di trasporto sono regolati a un tanto per testa, salva ai capitani, come affigliati, la parte spettante di utili sui dividendi dell'associazione. Una serie d'articoli dello statuto determina minutamente l'entità e le proporzioni dei dividendi: tutti hanno diritto ad un interesse anche minimo per conseguire che tutti sieno zelanti del controllo e della sorveglianza, onde nulla si perda.

Tuttavia la distribuzione non la fa che il Consiglio d'amministrazione per mezzo del Comitato esecutivo. Il presidente è invisibile come un Grand' Oriente massonico, e nelle stesse adunanze del Consiglio d'amministrazione compare di rado. I suoi rapporti esteriori non vanno oltre il Comitato esecutivo ed anche con esso si circonda di una certa nube. Egli non dura in carica che un anno ed è piuttosto un dignitario che un podestà, e per questo lo si vuole scelto tra le persone più distinte dell'associazione o fra quelle principalmente che si trovano in contatto, o possono trovarvisi, coll'autorità pubblica.

Il primo presidente fu un secondino destituito del bagno di Tolone; il secondo il portinaio dell'ambasciata inglese. Con ciò si credeva di poter far la polizia alla polizia e tenere sempre una mano nei segreti dello Stato dei quali poteva diventar utile all'intera associazione il possesso.

Nel 1850, nell'anno in cui narriamo, il presidente era qualcosa di più alto ancora: un commissario di polizia dimesso dalla rivoluzione per intrighi legittimisti. Ma dopo le giornate di giugno egli aveva cambiato nome e s'era dato a' servigi della polizia segreta del principe presidente.

Per questa trafila entrato in rapporti coll'associazione dei *Petits italiens*, aveva potuto far valere tutti i suoi meriti presenti e futuri e, candidato alla presidenza, era riesciuto a raccogliere sul suo nome la quasi unanimità dei suffragi.

Un'altra parola ci sembra necessaria. Il contingente di questa associazione non poteva venire che dai bassi fondi sociali; ma qui importa intendersi bene ne' termini.

La sentina pubblica ha confini illimitati. In essa si perde lo straccio come la decorazione. Tutto ciò che porta maschera le appartiene. Tutti coloro che agognano apparire più di quello che sono, a consumare senza produrre, a conquistare con un colpo di Borsa o di Stato una fortuna od un trono, sono il suo popolo. Catilina, lo zingaro dei repubblicani, vi è cittadino come Giovanni Senzattera, lo zingaro dei principi; il bettoliere Thenardier che aspira a diventar milionario, vi s'incontra con Cesare che aspira a diventar imperatore. Però gli è dalla notte di quest'abisso che monta il vero miasma sociale. (...)».

Come appare evidente dalla lettura dei capitoli, più che un romanzo. questo lavoro di Guerzoni sembra una relazione cruda e appassionata, non senza una buona dose di sentimentalismi, su un crimine esistente. Nelle pagine successive del *racconto sociale* l'autore si soffermerà sugli avvenimenti che vedranno protagonisti i fratellini e sulle loro sofferenze, e il finale non è come nelle favole, così come spesso tragiche sono le vite dei ragazzini venduti e maltrattati.

Pur nel prosiegua della narrazione, Guerzoni conserverà per sé momenti nei quali esprimerà commenti e considerazioni, tutti tesi a denunciare, con impeto, questo atavico commercio non sanzionato da opportune leggi e tollerato anche quando il richiamo a qualche norma esistente potrebbe impedirlo. È il caso, per esempio della Francia, dove sono costretti a *esercitare* i protagonisti del romanzo.

Guerzoni sottolinea che il governo francese consapevole del *nefando delitto* che si consumava all'ombra delle sue leggi pre-

se a combatterlo⁴. Ma si comportò come gli abolizionisti verso i neri. Cominciò con l'abolire la tratta e ma si fermò e oggi si è ancora allo stesso punto. «Impedisce lo sbarco dei *petits italiens* ne' porti francesi, ma li lascia spensieratamente trascinare la loro catena di miseria e di abbiezione per le strade di Parigi.» La chiusura dei porti non portò alla eliminazione della tratta. Gli schiavisti commercianti cambiarono strategia nel trasporto. «Invece di un carico di cinquanta o cento fanciulli per mare fatto con risparmio di tempo e di denaro, fu mestieri far venire la merce a piccole tappe ed a piccole squadre per la via di terra affidandone la scorta ai parenti od ai custodi che bisognava pagare e sorvegliare, e che spesso a mezza via fuggivano come i fanciulli che dovevano accompagnare.» Il passaggio in territorio francese avveniva attraverso le Alpi addirittura con costi maggiori che pesavano sulle spalle dei poveri ragazzi schiavi. La grande industria rappresentata dall'*associazione* –come citata nel romanzo- subì un duro colpo dalla impossibilità di utilizzare i porti, ma ad essa subentrò quella piccola (che poi piccola non era), all'*associazione* subentrarono altri speculatori. Insomma, all'unica grande impresa criminale si sostituirono vari impresari e vari subappaltatori. «Ciascuno che volesse prendeva cinque o sei ragazzi e viveva su quelli. Il guadagno era minore pei padroni, ma i patimenti per i piccoli schiavi erano sempre gli stessi: anzi il traffico minuto diminuendo il lavoro aumentava la sordidezza dei trafficanti, e pesava con maggiore durezza sul capo dei trafficanti.» Quando Guerzoni pubblica il romanzo è il 1868 e nonostante il problema sia noto da tempo e qualche legge che tenta di impedire la tratta sia in vigore –il riferimento è sempre la Francia-la sorte dei piccoli italiani non sono per nulla mutati. E qui l'autore, a supporto delle sue af-

⁴ Si ricorda che Guerzoni pubblica il romanzo nel 1868, ma i fatti narrati prendono il via nel 1850 da uno sperduto villaggio calabrese.

fermazioni, riporta quanto su questo doloroso problema scrive la Società italiana di beneficenza di Parigi: «Vedendo questi cenci umani circolare le contrade di Parigi, si è costretti a domandarsi quali motivi mai facciano tollerare, se non anche proteggere, questa vergognosa speculazione. In questa città nella quale anche il più piccolo merciaio ambulante paga la patente, dove il commissario delle strade deve avere un distintivo, dove nulla si fa senza permesso, i soli industriali fanciulli sembrano essere fuori delle leggi. Perché questo favore? Perché in un paese che è alla testa della civiltà, in un paese nel quale il lavoro è in così grande onore, si ammette che questo genere di mendicizia forma una vera corporazione?

Sono forse le leggi che manchino in simile materia? Bisognerebbe crearne. Ma esse non mancano. Una sola basta.

Il disposto del prefetto di polizia in data 28 febbraio 1863 all'articolo 10: è espressamente proibito ai saltimbanchi, ai suonatori d'organo, musicisti e cantori ambulanti di farsi accompagnare da fanciulli di età minore di 16 anni.

Questo articolo dice tutto, ci pare, e noi non comprendiamo come si dia ancora a Parigi un solo fanciullo che chieda l'elemosina. Forseché l'amministrazione ignora i fatti di cui ci occupiamo? No. Perché essa ha un servizio speciale di polizia che si occupa di questa industria, e i nomi dei principali trafficanti le sono perfettamente noti. I motivi della tolleranza dell'amministrazione francese sfuggono dunque compiutamente alla nostra perspicacia.»

Ma che fine faranno questi fanciulli quando non più idonei per girovagare tra le strade alla ricerca di elemosina suonando e cantando per la gloria dei loro padroni? Chiara la risposta del Guerzoni che, ben conoscendo il problema, sottopone all'attenzione dei lettori il suo racconto, lineare e senza alcuna ambiguità, con l'intento, non celato, anche di commuovere chi

lo legge: «È manifesto che questi fanciulli diventando adulti non servono più allo scopo per il quale erano stati levati alle loro famiglie e che anch'essi come i cavalli di corsa, giunti ad una certa età, ed esaurito lo sforzo della loro giovanile bravura, siano destinati a mutare di nome, di mestiere e di padrone. Però quando i *petits italiens* non sono più piccoli, ecco quale è la sorte che li attende.

I padrona naturalmente non vogliono gettare questo capitale che ha loro fruttato tal volta il 20 per 100 senza cavarne l'ultimo sangue. Quando il piccolo accattone è ingrandito e non par più in grado di muovere la pietà o il sorriso degli avventori è rivenduto ad altri per un altro mestiere.

Delle fanciulle, in una società in cui la legge stessa consacra la pubblica immoralità, ognuno ne presenterà facilmente la fine. Esse non sono ancora deste al mistero della pubertà che già un covo infame, dove non si esce che per la via del camposanto o dell'ospedale, le ha inghiottite.

Per il maschio si sta a vedere. Se l'educazione ha fruttato, se promette bene, se mendicando s'è addestrato nel mestiere fratello del rubare, c'è sempre un'altra associazione parente di tagliaborse o di strangolatori pronto a riceverlo. Ma poiché il più delle volte gl'industrianti dei piccoli italiani sono anche capi banda o borsaioli essi stessi, così il baratto si fa famiglia e il fanciullo cambia di mestiere senza cambiar di padrone.

Gli altri, i restii a questa nuova arte, sono gettati, proprio come si getta una ciabatta che non serve più, sulla pubblica via, e che s'ingegnino da sé. Allora i più passano dalla mendicizia incolpevole alla mendicizia turpe, dal furto per fame al furto per abitudine, dalla servitù involontaria alla volontaria, e per una via un po' più lunga allo stesso fine: al disonore, al carcere ed alla morte disperata. I pochi invece, rari veramente, corrotti d'animo e di corpo, pieni di fiele e di malattie, di odii e di dolori, riguadagnano il loro villaggio natio, e se non cadono este-

nuati alle sue porte, afferrano la carabina del loro padre e si fanno masnadieri.»

Come è facilmente intuibile, la stesura del romanzo per Guerzoni è solo una occasione per poter relazionare sullo stato di quel reclutamento di minori⁵. Gli schiavi di ieri e di oggi, quando la merce umana è in gran quantità, costano poco, la loro gestione ancora meno, e alla fine, quando non servono più, una volta usati e consumati, gettati via. Insomma, usa e getta.

Pur con tutte le dovute differenze, a cominciare dai contesti storici e politici, è assai utile un *pensierino* sullo schiavismo dei nostri giorni, su cosa è la merce umana nell'economia globale, certamente ben diversa da quella dell'Ottocento. E qui si rinvia agli studi, per fare un solo esempio, di Kevin Bales tra i massimi esperti della schiavitù contemporanea⁶.

Il romanzo ha una conclusione tragica. Già nelle prime pagine, come appena sopra riportato, Guerzoni ci fa intravedere quale potrà essere la storia dei suoi protagonisti. Infatti Carlucio crescerà nel rancore e nell'odio e terminerà i suoi giorni come brigante, come quel padre che lo aveva venduto per un pugno di soldi, simbolo di degrado materiale e morale in un contesto di miseria. Brigante contro tutti ma soprattutto contro se stesso e in questa spirale di violenza e di abbruttimento a

⁵ Sulla tematica e sui vari mestieri dei minori, si rinvia a: Bruna Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in: *Storia dell'emigrazione italiana, II. Arrivi* (a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina), Donzelli, Roma, 2002. Si veda anche: Enzo Vicinio Alliegro, *Il flautista magico. I musicanti di strada tra identità debole e rappresentazioni contraddittorie (secc. XVIII-XIX)*, in: *Mélanges de l'École française de Rome*, Année 2003, pp. 145-182. Il testo si può leggere in:

https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_2003_num_115_1_9989

⁶ Kevin Bales, *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano, 2000.

pagarne le conseguenze sarà anche la povera Stefanella. Uscito prima volta nel 1868, ebbe appena l'anno dopo altra edizione e poi ancora, nel tempo, varie ristampe. Non mi risulta sia in commercio⁷.

Sulla prima edizione Guerzoni riporta queste parole: *Questo crimine da così lungo tempo impunito, che la legge non ha potuto colpire, non cesserà che col concorso di tutti. Le parole sono impotenti a descrivere il dolore che provasi giornalmente nel vedere la vergognosa speculazione. È duopo quindi farla cessare con tutti i mezzi che ispirano l'umanità e il dolore*⁸.

Guerzoni come deputato, insieme a pochi altri, fu il protagonista di un lungo e travagliato iter legislativo che porterà finalmente l'Italia a dotarsi di una legge, sia pure timidissima, a tutela dell'infanzia⁹.

Abbiamo rimosso molte brutte pagine della nostra storia: quando espatriavamo, legalmente e illegalmente, per i paesi più

⁷ Sul sito Amazon si cita una ristampa del 2018 del romanzo per conto dell'editore Forgotten Books, ma sembra non sia al momento disponibile:

<https://www.amazon.it/Tratta-dei-Fanciulli-Problema-Sociale/dp/0267055277>. È possibile leggere il testo integrale sul sito:

https://books.google.it/books?id=DLwNx2Z9imgC&printsec=frontcover&q=giuseppe%20guerzoni%20la%20tratta%20dei%20fanciulli&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwi_uqbn1cfmAhXFEVAKHcr1AwYQuwUILTAA&fbclid=IwAR2AHitN8Zy-Y0atqO-gwEQclgpMyc7OxxdzwfD_ZNS7xoe561so3BjR2rc#v=onepage&q=giuseppe%20guerzoni%20la%20tratta%20dei%20fanciulli&f=false

⁸ Si tratta di un brano della Relazione della Società italiana di beneficenza a Parigi sulla Tratta dei bianchi (1868).

⁹ Legge 21 dicembre 1873, n. 1733 – *Sul divieto dell'impiego di fanciulli in professione di girovagli* (G.U. n.354 del 23 dicembre 1873), entrata in vigore il 7 gennaio 1874. Fu solo un primo passo, certamente importante, ma c'era ancora molto da fare per debellare il fenomeno.

sconosciuti, perché martoriati dalla fame; quando «abbiamo trafficato per decenni coi nostri [bambini], cedendoli agli sfruttatori più infami o mettendoli all'asta nei mercati d'oltralpe»¹⁰; quando abbiamo venduti bambini a tutti: ai vetrai francesi e a quelli di Pittsburgh, ai figurinisti della Garfagnana, agli spazzini cuneesi che ramazzavano nelle notti parigine, alle fornaci della Baviera, dell'Austria, dell'Ungheria, della Croazia, ai *tacherons* svizzeri, ai costruttori di Detroit, ai marmisti del Canton Ticino, alle miniere del Gard, con tutto il razzismo e gli stereotipi che ci sono piovuti addossi, massacrandoci¹¹.

Di quante *vergognose speculazioni* è ancora vittima l'infanzia in varie realtà del mondo? Quanti migrati, dispersi nel mondo alla ricerca di un futuro di dignità, si portano addosso fame, guerre, ignoranza, stereotipi? Spesso il racconto di queste *vergogne* hanno il sapore della retorica, del sentimentalismo strappalacrime. A volte per attirarne l'attenzione, in altre occasioni per eludere le cause politico-economiche che andrebbe rimosse per porre fine o quantomeno ridurre drasticamente il fenomeno

La storia, a volte, è così limpida che a saperla leggere non ci racconta solo quello che è accaduto, ma quello che avviene e potrà accadere.

¹⁰ Gian Antonio Stella, *L'orda*, Bur Rizzoli, Milano, 2019, p. 13; prima edizione 2002.

¹¹ Idem, pp. 110-112. Ma, in verità, tutto il libro, per la ricchezza dei documenti, ci offre l'opportunità di farci venire la memoria. Si veda anche: Gian Antonio Stella-Emilio Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in: *Storia dell'emigrazione italiana, vol. II. Arrivi* (a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina), Donzelli, Roma, 2002.

Sulla «Tratta dei fanciulli»

La problematica legata a quel commercio degli adolescenti nota come la *Tratta dei fanciulli* fu affrontata da Giuseppe Guerzoni¹ in vari modi nel corso del 1868. Per la prima volta ne sollevò il problema, insieme al collega Oliva, nella Camera dei deputati il 21 maggio, con una interpellanza che, sia pure con enorme difficoltà, condurrà all'approvazione, nel 1873, di una legge sul *divieto dell'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe*. Dedicò all'argomento un romanzo, *La tratta dei fanciulli*, pubblicato, sempre nel 1868, che, seppure di scarso rilievo sul piano letterario, contribuì a rendere più palese la questione. Utilizzò la nota rivista *Nuova Antologia* per pubblicarvi una dettagliata relazione, avente come riferimento il *Rapporto della Commissione della Società Italiana di Beneficenza di Parigi* sulla questione. È proprio questo contributo del Guerzoni apparso sulla rivista² che si pubblica integralmente nelle pagine che seguono.

¹ Su G. Guerzoni, si rinvia a: Fulvio Conti, *Guerzoni Giuseppe*, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 60, 2003; Antonio Fappani, *Guerzoni Giuseppe*, in: EB Enciclopedia Bresciana, in: http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GUERZONI_Giuseppe.

² Giuseppe Guerzoni, *La tratta dei fanciulli – Rapporto della Commissione della Società Italiana di Beneficenza, residente a Parigi*, in: *Nuova Antologia*, VIII, maggio 1868, pp.363-379.

LA TRATTA DE' FANCIULLI

RAPPORTO

della Commissione della Società Italiana di Beneficenza,
residente a Parigi

Il fatto è vecchio, storico, ereditario; i giornali ne scrissero in tutti i metri, la voce popolare ha ripetuto, il Parlamento stesso fece eco, persino il romanzo e il dramma ne sceneggiarono i più patetici episodii; ognuno di noi, io che scrivo, voi che leggete, il primo che passa, può averlo incontrato sulla pubblica via, pur tuttavolta fino a jeri si pensava a prestargli fede, non pareva che valesse la pena d'un pensiero, o tutt'al più, anche senza negarlo, si persisteva a supporre che le tinte fossero esagerate, le proporzioni ingrandite, le fantasie ingannate dalla pietà, e la credulità pubblica caduta nelle panie di un'innocente giunteria di filantropi e di poeti.

Una tratta di bambini? Una tratta? Come è possibile in Italia, nel secolo XIX, in tanto lume di civiltà, e quando la tratta de' neri è vietata da tutti i codici d'Europa, e la schiavitù scompare persino al di là dei mari? In Italia, terra della poesia cristiana e della pietà, degli Orfanotrofi, degli Asili infantili, de' Conventi, di San Filippo Neri, di Aporti, di Beccaria e di Manzoni? Non par varo, ma pure è. Noi abbiamo il traffico dei fanciulli, come la Spagna ha ancora all'Avana la tratta dei neri, come la Russia i servi della gleba, come l'Inghilterra gl'Irlandesi, come l'Austria gli zingari, come la Svizzera i mercenari, come la Germania ebbe i contadini, come la Francia dopo aver avuto i *jacques* e i *truands* ebbe i *kanuts*, ed ha ancora le agglomerazioni di operai senza lavoro e senza pane.

Noi abbiamo la tratta de' bianchi perché abbiamo più analfabeti della Spagna e il doppio di poveri della Francia, e metà scolari dell'Irlanda, e 376 Comuni senza scuole¹; i latifondi abbandonati, e le Maremme mortifere, e i laghi pestilenziali, e le valli senza strade dove cresce l'olivo, o i torrenti che scendono a' due mari senza ponti, e un eccesso di conventi, un difetto di officine, una tradizione interminabile di errori e di pregiudizi, un retaggio inesauribile di miserie, di dolori e di tenebre, perché noi pure abbiamo una quistione sociale che la carità conforta, non guarisce, la poesia ingentilisce, non doma, la religione confina in un'altra patria e non decide in questa, e la civiltà stessa, che è giustizia, libertà, legge, lavoro, virtù, non può risolvere che col tempo.

La tratta de' bianchi non è un fatto isolato e primitivo; è una risultante di tante forse che invisibilmente cospirano a generarla. Essa è un parto di cui la società intera fu la matrice. Essa è una piaga, una pustola, una gangrena, e tutti i più atroci nomi della patologia sociale le possono essere, senza amplificazione, applicati, ma come male non è che l'ultima esplosione d'una malattia vecchia, cronica, latente, il sintomo supremo d'uno di que' vizi organici che infinite cause, o non curate o non osservate, hanno aggravato, e che vinte sotto una forma, ricompaiono sotto un'altra e finiscono col corrompere l'intero corpo se la scienza del medico e l'arte del chirurgo non accorrono prontamente al rimedio.

Per questo talvolta sono credute incurabili; per questo i governi dicono più spesso che non dovrebbero, crollando le spalle: «che cosa possiamo farci noi?»

¹ Il 78 per% d'analfabeti in confronto del 76: - 305,343 poveri in confronto di 163,165. La proporzione tra gli allievi e la superficie del suolo è in Irlanda di 1: 7.14 - e in Italia di 1: 14. La media de' Comuni senza scuole in Italia è di 5 per% la media in Francia è di 2 per%. - Vedi Statistiche dell'Istruzione elementare.

Frattanto se noi possiamo addolorarcene e inorridire, se anzi dobbiamo afferrare il coltello e tagliare, giacché per quanto vero che il malore sia profondo e che richieda una cura radicale, pure la piaga visibile è così ributtante ed oscena che ogni mora sarebbe vergognosa e colpevole; non dobbiamo per altro permettere che gli stranieri ci giudichino da questo solo fatto, né lasciarsi soverchiare da confronti ingiusti e da condanne immeritate, tanto più che, e vorremmo che questo fosse suonato colle sette trombe dell'arcangelo a' quattro venti, perché ognuno cui giovi lo intendesse, tanto più che le tre più illustri potenze del mondo dividono con noi la turpitudine del nostro malore. Infatti se in Italia se fa la tratta de' bambini la si fa da' forestieri; se qui i fanciulli si vendono, alla frontiera si comperano, e se il Governo italiano ha tollerato fino ad ora la vendita, i Governi di Parigi, di Londra e di New-York ne tollerano, cosa ancora più ignominiosa, l'industria.

Non è una giustificazione e nemmeno una consolazione, avrei dei complici, ma è uno scudo per non lasciarsi insultare.

Ora finalmente pare che il fatto non sia più contrastabile esso è noto, testimoniato, comprovato in tutta la sua orrida laidezza; un documento che non permette il dubbio venne pubblicato per le stampe, riprodotto, commentato; una interpellanza venne mossa in Parlamento; il Governo stesso ha confermato, inorridito, promesso, inveito; l'opinione pubblica s'è commossa, i più sbadati ci pensano, i più increduli si ridestano, un intervento di donne sembra prossimo, la questione ha fatto un passo piccolo, se vuoi, in confronto della strada a percorrere, grande se si rifletta che il male esiste da mezzo secolo, ed esso era creduto così piccolo, così insensibile che non aveva nemmeno il nome.

Ne volete una prova? Noi abbiamo minutamente percorso tutte le nostre Statistiche: quelle della popolazione, quelle dell'emigrazione, quelle della miseria, quelle de' ricoveri pei

fanciulli vagabondi ed oziosi, non abbiamo trovato un sol cenno che vi alludesse. E sono le Statistiche dirette da quel miracolo d'operosità e di diligenza che è il Maestri!

Nell'estate dell'anno scorso ci fu in Firenze il XV Congresso internazionale di Statistica, al quale i più illustri campioni delle scienze economiche e statistiche intervennero. Ebbene fra i quesiti fu posta la mendicizia, il vagabondaggio, la miseria; un programma apposito fu proposto per i *Miserabili*,² e ne fu passata a rassegna tutta la dolorosa schiera dai trovatelli agli orfani, dai vagabondi alle prostitute, ma non una parola fu detta de' *fanciulli* vittime del *traffico*; traffico internazionale se mai ve ne fu, e che tutte le nazioni rappresentate in quell'areopago doveva interessare.

Sarebbe nera ingratitudine disconoscere che la prima solenne parola detta all'Italia sul turpe delitto che si consuma quasi a sua insaputa lo fu dalla *Società Italiana* residente a Parigi. Questa società istituita fino dal 1865 nell'unico scopo di venire in soccorso agli Italiani sventurati che si trovano in Parigi, che ha scritto soci in tutte le parti di Francia e di Italia, e conta fra i membri del suo *Consiglio d'Amministrazione* e del suo Seggio Presidenziale assieme a' più illustri e rispettati nomi della colonia italiana a Parigi, una schiera di generosi francesi di tutti i ceti e di tutti i gradi, ed è per questo solo autorevolissima, coll'avere a suo Presidente onorario il cav. Nigra nostro Ministro a Parigi, ed a Tesoriere il nostro Console generale Comm. Cerutti, riveste un carattere che staremo per dire ufficiale. La fama narra i benefici resi da questa benemerita Associazione agli indigenti nostri connazionali, ma certo nessun beneficio maggiore della sollecita franchezza con cui imprese a rivelare

² Comptes rendus de la VI Session du Congrès International de Statistique - Programme *Les Misérables*, pag. 132. Vol. VIII. - Giugno 1868.

l'orrida piaga della servitù de' nostri fanciulli, e della provvida cura con cui tolse a combatterla.

E codeste rilevazioni stanno pressoché tutte nel diligente rapporto fatto a nome del *Consiglio d'amministrazione* della Società, stato già in parte pubblicato da parecchi giornali, e che qui ne sembra il luogo di riassumere.

Anni sono il traffico fioriva nei villaggi delle provincie liguri di Levante, e ne' monti del Parmigiano, ma oggi senza essere cessato colà, è vinto dalla concorrenza che gli fa una delle provincie più ignoranti e più povere del mezzogiorno.

Chi desiderasse vedere in prove più evidenti come questo orribile commercio rappresenti quasi una formula, il grado di cultura e di moralità del paese che ne ha il triste privilegio, e si colleghi intimamente a tutte le quistioni sociali, non ha che a seguirci per poco sulle Statistiche che noi riepiloghiamo.

Nel 1864 diceva la relazione sulla statistica del compianto Barone Natoli sull'istruzione primaria «gli estremi della scala della pubblica istruzione erano rappresentati da una parte del Piemonte, che su 1000 abitanti ne aveva 573 d'analfabeti, e dall'altra parte dalla Basilicata ove sopra un uguale numero di abitanti, si contano 912 analfabeti.» Le Statistiche posteriori confermano con leggerissime variazioni questi dati. Fra le 59 provincie del Regno la Basilicata occupa nel grado d'istruzione dei coniugi il 57° posto, e presenta 89 analfabeti su 100 coniugi, i futuri padri, di certo, de' bambini venduti.

Così sopra 22,033 nascite annuali la Basilicata dà 414 esposti, cioè il 5 e 50% mentre la proporzione media di tutta Italia è 2 e 60%³. Pure la *provincia* spende 175,00 lire all'anno in pubblica beneficenza, a cui dovrebbero aggiungersi la carità privata e comunale, della quali 136,000 vanno consumate in ricovero

³ Sopra 876.917 nascite l'Italia ha 33,614 esposti.

d'esposti, forse per provare che la Ruota alimenta non diminuisce i *Trovatelli*.

I detenuti dell'intera provincia sopra una popolazione complessiva di 508,805 sommano nel 1864 a 1624, mentre, prendiamo il dato della nostra provincia in quella di Brescia, una popolazione quasi uguale non ne dava che 468, cioè due terzi meno. E 1081 soltanto sopra 608,557 abitanti sono i detenuti della obliata Sardegna, e soltanto la confinante Capitanata vince nella gara delle carceri la infelice sua vicina⁴.

La mortalità annua di fanciulli è di 63 per 100 sui fanciulli da 1 a 15 anni, e di 64,77 per 100 sopra i giovani da 1 a 20 anni, maggiore quindi che in tutte le altre provincie, appena avvicinata dalle Puglie, che hanno il 59 per cento sui primi, e il 61,16 sui secondi.

Infine, per chiudere la serie di questi dati, sopra le 177 Casse di risparmio esistenti nel Regno al finire del 1864 la Basilicata, più umiliata ancora delle Calabrie e degli Abruzzi, non ne aveva pur *una*.

In queste condizioni se la tratta de' bianchi ha scelto per suo terreno la Basilicata quale meraviglia!

Son di Basilicata quelle bande di fanciulli che noi dell'alta Italia vediamo passare per le nostre città più spesso lungo il litorale del Mediterraneo, questuando il soldo fin dentro i più miseri tuguri, fin sopra le più alte finestre, ballando grottesche tarantelle, cantando incomprensibili strambotti, soffiando entro uno stridulo piffero e dimenando un monotono organetto, tortura de' nostri studi e de' nostri sonni, delizia de' nostri sfaccen-

⁴ La provincia di Foggia ha 1066 detenuti sopra 313,913 abitanti. Anche le Calabrie gareggiano e con 1,170,769 abitanti avrebbero già 2,760 imprigionati. Dati da noi desunti con non poco studio, dacché le tabelle di confronto ci mancano, dalla *Statistica delle case di Pena, Carceri giudiziarie*, ec., presentati nel 1867 dal Direttore Generale delle Carceri sig. Boschi al Ministero dell'Interno.

dati e de' nostri volghi, accompagnati quasi sempre da un uomo che si vorrebbe dire loro padre, ma che è quasi sempre il loro padrone; padrone, in tutta la rigorosa espressione del *dominus* latino, cioè signore e proprietario. Vengono da miseri villaggi quasi invisibili sulla carta, da Marsicovetere, da Corleto, da Laurenzano, da Calvello, da Piccinisco, da Veggiano e vanno alle tre più grandi metropoli del mondo. Parigi, Londra, New-York sono le loro mète, o piuttosto quelle de' loro conduttori, le grandi fiere della loro industria, i grandi sbocchi del loro commercio. Una volta pigliavano più spesso la via del mare e miravano al porto di Marsiglia; ora sorvegliata e impedita quella strada e quel porto, pigliano tutti la via dell'Alpi (perché il mare chiuso e la montagna aperta? – misteri !) più lenta e faticosa sì, ma pure men tormentosa per que' tapini che non fosse il bastimento d'una volta dove imparavano a conoscere tutte le torture provate nella stiva del Negriero dai miseri trafficanti del Soudan e del Senegal.

Un giorno alcuni uomini torvi, sinistri, come il mestiere che esercitano, compaiono nel villaggio, si presentano alle porte del loro misero abituro, scambiano alcune parole co' parenti, pongono loro nelle mani qualcosa di sonante che sembra denaro, finché un cenno del padre, forse, ma forse, una lacrima della madre li avverte che il contratto è fatto, che essi sono del forestiere, che devono partire, che la loro ventura incomincia, che la volta del loro viaggio, di quel viaggio che non ha mai ritorno, per una terra lontana, per un avvenire ignoto è venuta anche essi, com'è venuta per tanti altri che l'anno o forse il mese prima, videro come loro lasciare il villaggio, accompagnati da un uomo simile, diretti per la stessa strada, verso lo stesso ignoto. E partono e son guardati partire senza pianti e senza lai, come gente che accetti un destino imposto colla nascita dalla stessa mano della Provvidenza, creduto irrevocabile e fors'anco sapiente.

Quanti sono all'anno? Nessuno lo può dire. Infatti nessuno li conta, ed è naturale che nessuno lo sappia. Il rapporto stesso parla di *alcune centinaia*, ma non precisa veruna cifra. Le nostre Statistiche, come già notammo non ne dicono nulla. La tabella della emigrazione mostra che la Basilicata ha 8,143 emigranti, di cui 7.967 nel Regno, e 176 all'estero, poi aggiunge che di quelli del Regno tornano tutti, e di quelli dell'Estero non ne tornano che 4. Ora chi vorrebbe dire che fra quei 172 emigranti annui senza ritorno non vi siano i nostri fanciulli? La statistica è per essi un oracolo; bisogna interpretarla.

Quali forme hanno i contratti e quali sono i prezzi? A sentire il rapporto sono generalmente locazioni d'opere, a periodi determinati, mediante il pagamento d'una somma annua, o d'una somma fissata e pagata prima per tutta la durata dell'obbligazione; ma qualche volta sono anche contratti di compra-vendita assoluta, e a perpetuità e allora i parenti li abbandonano interamente nelle mani de' compratori.

Quanto ai prezzi il rapporto non afferma alcuna cifra, e nemmeno dai documenti sarebbe ricavarne la media. In un luogo infatti vediamo un allievo suonatore d'arpa affittato per tre anni al prezzo di otto ducati (40 franchi); in un altro un giovinetto di nove anni musico anche lui, locato per lo stesso tempo per 250 franchi! Quello che però è strano, quel che prova come una lunga tolleranza finisca col parere sanzione di legge persino a' più illeciti delitti si è che i contratti sono tenuti dai contraenti validi e regolari che essi reclamano spesso l'assistenza dei Consoli per farli rispettare. «La legge deve avere il suo corso» scriveva reclamando uno di questi mariuoli, ed aveva ragione. Se la legge tollerava il traffico, perché il contratto non avrebbe dovuto essere legale?!

«Alle frontiere comincia la vera tratta dei bianchi. Là i conduttori italiani rivendono a individui abitanti di Parigi o delle altre grandi città proprie dell'industria sia la Francia, sia d'altri

paesi. E quivi dopo aver consegnato la loro mercanzia umana, se ne ritornano in Basilicata a far incetta d'altri fanciulli, che fanno viaggiare alla stessa maniera e coi documenti stessi che hanno servito al precedente convoglio.»

E le autorità? Lasciano fare e firmano i passaporti perché non possono e non vogliono *limitare la libertà individuale!* In verità, con questa teoria ci meraviglia di non veder spalancate le porte di tutte le prigioni!

Fin qui la colpa degli Italiani: colpa de' genitori che trafficano il loro sangue, colpa de' funzionari pubblici che in onta alle leggi delle quali sono custodi, tollerano che sotto i loro occhi si compia un delitto ignominioso, colpa del Governo che non sorveglia i funzionari dimentichi del loro dovere, e non fa eseguir le leggi se sufficienti e non ne propone di nuove se le vigenti ritiene inadeguate; colpa infine del pubblico stesso che finora ha assistito da testimone silenzioso e impassibile a questo spettacolo che è disonore di tutta la patria.

Ora poi incomincia anco la colpa degli stranieri, non meno grande della nostra, e certo tanto meno perdonabile, quanto maggiore è la pretesa della loro civiltà.

Una volta che una di quelle grandi voragini che si chiamano Parigi, Londra o Nuova-York li ha inghiottiti, chi più li ritrova? Un uomo che si dice loro pedagogo, loro proprietario, loro direttore, e che è loro aguzzino, e qualche volta, orrendo a dirsi, è una donna, li afferra, li conduce nella suburra più nera, più lurida, più infame della città dove la carità stessa ha ribrezzo di scendere e da cui il fiuto della Polizia, avvezzo a tutti i fetori, rifugge; toglie loro il nome e dà loro per segno di riconoscimento un numero, li educa con una breve lezione, confortata di frustate, ai grandi precetti della nuova professione e l'scaraventa nel baratro della civiltà alla ricerca della fortuna. Della fortuna de' padroni, non degli schiavi, giacché ogni schiavitù è sempre stata da immemorabile tempo uguale a e stessa, sudore

di migliaia a beneficio di pochi, e i *calabresi*, così son noti in Francia do ve è destino che ogni cosa nostra, la geografia soprattutto, sia orribilmente storpiata, sono obbligati consegnar fino all'ultimo centesimo della loro questua quotidiana ai padroni, e guai agli infedeli! Ad essi poi non resta per sostentamento della misera vita che la crosta di pan nero e la ciotola d'acqua che la carità più economa o più preveggente lor tiene in serbo, e felici ancora chi la trova, e meschini più di tutti coloro che tornando a sera affranti per la cerca d'un bottino destinato ad arricchire altri, sono costretti a sdraiarsi nel loro canile, collo stomaco lacerato dalla doppia pena del canto e del digiuno.

A Parigi la dimora di questi infelici è nei dintorni della Place Maubert e del Pantheon, a New-York ed a Londra nei quartieri di Leather Lane, di Clarkenwell e di Ilundreed Street.

Nella metropoli francese la via *des Bon Puits* richiamava alla memoria con tutti i suoi Vittorhughiani episodii la storica *Cour des Miracles* ed una madama Tron, Trouillefou in gonnella, e non sappiamo se per innocente vendetta o per tremebondo rispetto de' suoi perseguitati chiamata la *Matrona*, era la regina d'una popolazione di circa 250 fanciulli. Una fila di catapecchie comunicanti fra loro per via di andirivieni ammuffiti e di umidi cortili era il covo principale della corporazione e veniva a costituire agli occhi di madama Tron un collegio che una regola inflessibile governava, colla disciplina d'una galera, il digiuno d'un convento, il letame d'un caravanserraglio e l'invereconda promiscuità d'un falausterio.

Un tempo adunque i *petits italiens* erano gli strumenti d'una numerosa e segreta associazione che aveva ramificazione in tutti i dipartimenti della Francia, e formava colle altre associazioni degli Stati Uniti e d'Inghilterra una vasta e potente federazione. Allora i guadagni de' capi della Corporazione erano ingenti, e il Console Generale a Parigi, sig. Cerruti, cita un

parmigiano soprannominato il *Cieco*, celebre industriale di fanciulli ed oggi dimorante a Londra, il quale aveva guadagnato su questo schifoso mestiere più di 200 mila franchi⁵.

Ma anche la matrona dopo lunghi anni di regno, onusta di celebrità e d'oro, cumulado soldo a soldo, lacrima a lacrima, come una mercantessa straricchita, s'è ritirata dal commercio, e la via *des bons Puits* sotto la picozza allineatrice della nuova Parigi è scomparsa.

Oggi padroni e schiavi sono sparpagliati dappertutto e senza che il totale dei guadagni cessi d'essere vistoso, le fortune individuali sono divenute più rare e più sottili.

Ogni mattina la muta infantile è sguinzagliata alla cerca del solderello (*le petit sou*), ma non crediate per questo che sia abbandonata a se stessa. I padroni, i loro aiutanti, i loro scherani, i loro spioni, giacché la Società è troppo abbastanza civilizzata per mancare d'una polizia, seguono da lontano i piccoli questuanti, sorvegliano le loro mosse, le loro fortune, le loro relazioni e fanno su di loro i più minuti e sovente bugiardi rapporti. Però quando la questua è stata scarsa, quando il questuante è sospetto d'infingardaggine e di truffa, ecco lo scudiscio del padrone, parte essenziale della legislazione come il *bambou* alla China, far giustizia de' mancanti.

Nel collegio ci sono tutte le industrie come in una compagnia comica, e i padroni sanno adattare egregiamente le parti, le attitudini e i personaggi alla scena ed agli spettatori. Però i più gentili, i più tapini, i più commiserevoli sono destinati ai quartieri più nobili e popolati della città, ai dintorni delle Tuileries, dei Champs Eliseès e del Bois de Boulogne, sui Boulevards più battuti, innanzi ai caffè più frequentati o presso ad

⁵ Il deputato Arrivabene nella tornata del 30 gennaio 1868 citò pure un altro mercante arricchito in tal modo, certo *Scannagatti*.

una di quelle chiese alla moda che divide *coll'Opera e cogli Italiens* l'onore d'essere più visitata dal mondo elegante.

I più rozzi, i più volgari, i più benportanti, perocchè in una speculazione che consiste principalmente nella mostra «della miseria infantile che soffre» i più adulti e i più sani sono la merce di scarto, hanno il campo più modesto delle barriere e dei dintorni suburbani della città, dove accorre una popolazione più lieta, più grossolana o più indulgente.

Chi brilla nel canto e chi nel suono, chi è un saltatore miracoloso, chi un nuotatore audacissimo, chi sa imitare il verso de' più strani animali, chi mette in caricatura la voce stentorea o l'accento nasale d'un oratore o d'un predicatore celebre, chi primeggia nel genio, chi nelle boccacce; chi fa sbellicar dalle risa e chi commove alle lacrime, chi sviene come un attore provetto e chi simula con la più angosciosa evidenza le contorsioni dell'epilettico: insomma ognuno ha un capitale d'arte e d'ingegno suo proprio, e lasciate fare a' loro impresarj per carvarne tutto il lucro possibile.

«Vi sono però quelli che non hanno alcun'arte speciale, ma che in ricambio si singolarizzano per quel non so che di misterioso e di attraente che esce dalla bocca e dagli occhi d'un fanciullo che vi parla e vi guarda con familiarità come se foste sempre vissuto con lui, e voi foste parte della sua famiglia.

A codesti sopra tutti privilegiati era lasciata la crema della società... »⁶ - «Poteva accadere, era anzi accaduto che un libertino in isciopero, od un nonno elegante lasciasse cadere lo sguardo su qualche piccina dagli occhi neri, e provvido Mecenate la slanciasse con un solo atto del suo favore sulla via della fortuna; poteva accadere ancora che qualche Aspasia arricchita

⁶ Questi ed altri periodi del presente scritto sebbene scrupolosamente storici sono staccati da un romanzo sociale, intitolato: *La tratta dei fanciulli*, che noi abbiamo scritto sullo stesso argomento e che verrà tra brevissimi giorni pubblicato.

in ritiro adottasse per riscatto de' trascorsi di gioventù, il calabresello abbandonato, che la sua pariglia volando a furia sulla passeggiata gettò sanguinoso ed esamine fra la polvere dello stradone.»

Il rapporto nulla dice del numero de' fanciulli girovaghi attualmente dimoranti a Parigi, ma da una tabella pubblicata nell'ultimo *Bollettino consolare* dal Console generale a Parigi, signor Cerutti, si rileva che la popolazione italiana a Parigi è cresciuta in sei anni del 30 per cento, e che «questo aumento sia dovuto all'emigrazione dall'Italia dei suonatori ambulanti che dal 61 al 66 ha prese proporzioni veramente gigantesche.» Ora se si considera che nel 1861 la popolazione italiana vivente a Parigi era di 6973 e che nel 1867 aumentò sino a 7,902, si può indurre che i fanciulli italiani colà residenti s'aggirino intorno al migliajo.

È manifesto che questi fanciulli diventando adulti non servono più allo scopo per il quale erano stati levati alle loro famiglie, e che anch'essi, come i cavalli di corsa, giunti ad una certa età, ed esaurito lo sforzo della loro giovanile bravura, siano destinati a mutare di nome, di mestiere e di padrone. Però, quando i *petits italiens* non sono più piccoli, ecco qual è la sorte che li attende.

I padroni naturalmente non vogliono gettare questo capitale, che ha loro fruttato talvolta il 200 per 100, senza cavarne l'ultimo sangue. Quando il piccolo accattone è ingrandito e non par più in grado di muovere la pietà o il sorriso degli avventori, è rivenduto ad altri per un altro mestiere.

Delle fanciulle, in una società stessa che consacra la pubblica immoralità, ognuno ne presentirà facilmente la fine. Esse non sono ancora deste al mistero della pubertà che già un covo infame, dove non si esce che per la via del camposanto o dell'ospedale, le ha inghiottite.

Per il maschio si sta a vedere.

Se l'educazione ha fruttato, se promette bene, se mendicando s'è industriato nel mestiere fratello del rubare, c'è sempre un'altra associazione parente, di tagliaborse o di strangolatori, pronta a riceverlo. Ma poiché il più delle volte gli industrianti di piccoli italiani sono anche capibanda o borsaioli essi stessi, così il baratto si fa in famiglia, e il fanciullo cambia di mestiere senza cambiare di padrone.

Gli altri, i restii a questa nuova arte, sono gettati proprio come si getta una ciabatta che non serve più, sulla pubblica via, e che s'ingegnino da sé. Allora i più passano dalla mendicizia incolpevole alla mendicizia turpe, dal furto per fame al furto per abitudine, dalla servitù involontaria alla volontaria, e, per una via un po' più lunga, allo stesso, fine: al disonore, al carcere, ed alla morte disperata. I pochi invece, rari veramente, corrotti d'animo e di corpo, pieni di fiele e di malattie, di odii e di dolori, riguadagnano il loro villaggio natio, e se non cadono estenuati alle sue porte, afferrano la carabina del loro padre e si fanno masnadieri.

Fin qui la storia: ora i giudizi ed i commenti.

Il 21 maggio i Deputati Guerzoni ed Oliva ebbero la parola per interpellare su questo proposito il Ministero. Ad essi parve necessario e doveroso (e a chi non sarebbe parso?) che in tanta quistione nella quale l'umanità si confonde col decoro nazionale, e la civiltà colla giustizia, il Governo manifestasse l'animo suo, e che un più lungo silenzio giudicato facilmente ignoranza o indifferenza, fosse per tornare al paese intero, non che a' suoi rappresentanti vergognoso. Era dunque una di quelle interpellanze nelle quali tutte le parti sono d'accordo a desiderare una soluzione, estranee alle gare ed ai rancori della politica, e che finiscono quasi sempre a conciliare i più disparati pareri in un ordine del giorno pacifico ed incolore.

Il Ministero stesso riconosceva con nobili parole l'altezza e l'urgenza della questione, e si mostrava desideroso di manifestare in proposito i suoi intendimenti.

Disgrazia volle, disgrazia per gli avvocati non meno che per la causa, che la interpellanza cadesse in una tornata in cui la Camera, accorsa numerosa da ogni parte per straordinario eccitamento di telegrammi, era tutta fremente d'impazienza di finirla con la legge a lungo contrastata del macinato, e che ogni altro argomento paresse, in quel giorno, minore di quello che occupava gli spiriti e agitava i partiti.

Ora perché queste pagine non riescano oziose quanto la interpellanza stessa, ci pare dover nostro additare quali avrebbero ad essere i provvedimenti pratici che balzano fuori, staremmo per dire, logici e spontanei dalla natura del fatto, dai concetti degli interpellanti, dalle risposte del Ministero e dalla parola e dallo spirito stesso della legge.

Questa *Rivista* è una tribuna, e per quanto oscuro l'oratore, la sua voce potrà avere un risuono lontano. Si continua a dire da taluno, o ignaro o malvolente, che sia un male irrimediabile. Importava rispondere e fu risposto di no. Ora lo ridica e lo ripeta altamente la *Nuova Antologia*, e la eletta schiera dei suoi lettori le farà eco, e sarà giudizio che il paese e il Governo ascolteranno.

Codesta arbore maledetta, ci si passi l'immagine, nasce in paese e fruttifica all'estero; qui mette le radici, in Francia, in Inghilterra, in America trova la coltura, l'alimento e l'innesto.

In altre parole gli è questo un debito che offre a chi deve combatterlo due aspetti: uno interno e tutto italiano, l'altro internazionale; sicché come *radice* riguarda il Ministero dell'Interno, come *ramo* quello degli Affari Esteri. Perciò, primo quesito, che cosa resta a farsi all'interno, e che cosa all'estero?

Il reato non è tassativamente contemplato nelle nostre leggi penali. Come Solone si ricusava a scriver leggi contro il parricidio perché non lo poteva immaginare, così si direbbe che il legislatore italiano abbia rifuggito dal pensare che in Italia, un secolo dopo che Pitt e Fox deponessero la gloriosa rivalità per affratellarsi nel pensiero comune di Wilberforce, e intimavano all'Europa l'abolizione della tratta de' neri, potesse sentire il bisogno del difendersi da una tratta di bianchi.

Tuttavia sebbene non peculiarmente nominato, parecchi articoli delle nostre leggi di Pubblica Sicurezza, e dello stesso Codice Civile possono se non direttamente colpirlo, dare tanta forza in mano all'Autorità per impedirlo.

Ora, secondo quesito, sono esse codeste leggi abbastanza efficaci, abbastanza provvide, non solo per opporsi al male presente, ma per impedire il futuro, e sbarbificarlo dalle radici? Oppure urge proporre nuove leggi, nuove sanzioni più chiare, più energiche, più pronte, più specifiche, diremo quasi, al morbo che si vuole sradicare?

A questi due quesiti, così collegati tra loro da confondersi e così complessi da poter essere scomposti in molti altri, ecco le soluzioni che alla mente nostra si presentano. Finché il male è interno, finché si tratta del contratto di compravendita che si stringe tra il parente basilicatense o ligurino e l'incettatore o nostrano o straniero, noi abbiamo né parenti un abuso dell'autorità paterna, una colpevole tradizione di figliuoli, per una sordida fame di guadagno, alla vita immortale dell'ozio e del vagabondaggio: nei compratori o impresati un usufrutto illecito di fanciulli, un acquisto nullo per se stesso, e infine ne' fanciulli stessi il vagabondaggio ozioso, che le legislazioni di tutti i popoli, oltre la suprema della moralità e della salute pubblica, contemplano e interdicono.

Ora a chi mai verrebbe in mente che a tutti questi casi la legge nostra non provveda?

La patria potestà nel nostro Codice Civile è perduta ogni qualvolta il genitore ne violi o ne trascuri i doveri⁷. E non sarà mestieri di lunghe parole a dimostrare che non abbandonando i figliuoli e condannandoli ad un mestiere vietato e punito dalle leggi, che i genitori adempiono i doveri della loro podestà, cioè al mantenimento, educazione ed istruzione della prole⁸.

Poscia lo stesso Codice Civile dichiara che fra i requisiti essenziali per la validità de' contratti vuolsi che la causa dell'obbligazione sia lecita (Art. 1104). E fra le cause illecite, che colpiscono di nullità tutte le contrattazioni, pone quelle che *sono contrarie alla legge, al buon costume ed all'ordine pubblico* (Art. 1122). Infine l'Art. 445 del Codice Penale punisce col carcere e coll'ammonizione i genitori o tutori, i quali permetteranno che altri si serva de' loro figli od amministrati come mezzo al mendicare. E l'Art. 441 condanna al carcere da uno a tre mesi, e ad una multa estensibile a lire centocinquanta i genitori che lasceranno vagabondare i loro figliuoli o ricuseranno di attendere alla loro educazione professionale, soggiungendo che i minori saranno ricoverati in uno stabilimento pubblico di lavoro finché abbiano appreso un mestiere od una professione.

Quanto ai signori impresari, c'è l'articolo 63 della legge di Pubblica Sicurezza il quale vieta «agli esercenti professionali o negozi ambulanti, di tenere presso di sé individui minori d'anni diciotto, sebbene sia provato il consenso di chi esercita la paternità podestà, quando l'Autorità riconosca che gli esercenti suddetti li sottopongono a mali trattamenti, o che abusano delle loro persone.»

Su questo punto il Ministro dell'Interno, dotto com'è, lasciò tradire il suo animo gentile dalla memoria, e tenendosi al solo

⁷ Codice Civile, art. 233.

⁸ Codice Civile, art. 138.

primo capoverso dell'Articolo 73, cercò di dimostrare che la legge nel caso di consenso di genitori non possa impedire le illecite locazioni di opera.

Prontamente rilevò l'errore il Deputato Oliva ricordando la seconda parte dell'Articolo dimenticata, la quale appunto non fa che rivendicare alla legge la protezione del minorenne quando la patria podestà, abbandonando ad un'opera illecita, abbia abusato della di lui persona.

Ora che l'opera sia illecita e quindi contemplata dalla seconda parte dell'Articolo, lo dimostrano gli Articoli 441 e 445 del Codice Penale da noi citato, coi quali la legge di Pubblica Sicurezza non potrebbe in questo caso meglio armonizzare.

Finalmente dato e non concesso che l'Autorità non avesse potuto cogliere il parente disumano o il trafficante esoso, ecco l'Articolo 72 della stessa legge di Pubblica Sicurezza che permette e quindi impone all'Autorità di prendere i vagabondi e oziosi minori di 17 anni e consegnarli ai loro genitori o tutori, o di rinchiuderli in un ricovero.

Che dunque il braccio del potere sia disarmato, che quest'orrendo delitto si possa consumare impunemente non è vero. Che gli agenti della legge non abbiano nulla a fare, fuorché deplorare; che tutto sia rimesso a quel potente e sicuro di certo, ma, comodo agli infingardi, riparatore delle ingiustizie umane, che si chiama *il tempo*, non è giusto. L'Autorità può trovare nelle leggi tutte le sanzioni che vuole, e le basterebbe esigere dei funzionari pubblici, dimentichi o indifferenti un po' di quello zelo, che spendono fin troppo largamente in altri casi, per essere certa di *impedire* il reato ne' primi suoi passi, nel contratto, nel trasporto, o nella tratta, e nella peregrinazione vagabonda attraverso l'Italia.

Dicemmo ad *impedire* giacché siamo prontissimi a convenire che dovrebbe essere collocato sopra un più alto grado della scala penale perché si potesse dire abbastanza punito e repres-

so. Ed ora che è scoperto ed accertato, ora che prende così vaste e formidabili proporzioni, ora che è sollevato al triste onore d'una questione d'umanità, di civiltà e di decoro nazionale, la legge dovrebbe senz'altro fargli un posto fra i *crimini*, e punirlo a norma de' casi come tale negli autori e ne' complice. Ed una prescrizione di legge che aggiunga, come già ne furono aggiunti altri, un nuovo articolo al Codice Penale, non dovrebbe ormai essere lungo a concepirsi né ripugnante a proporsi, né difficile a deliberarsi. Il ritardo sarebbe inconcepibile, e l'improvvisazione sarebbe il massimo pregio della legge.

Esaminiamo ora la quistione sotto il suo aspetto internazionale. Il rapporto della Società di Beneficenza scrive in proposito queste parole: «On se dit avec raison que dans cette ville, où le plus petit marchand ambulant paje patente, où le commissionnaire des rues doit avoir une plaque, où rien ne se fait sans permission, les exploiters d'enfants paraissent être seuls en dehors des lois. Pourquoi cette faveur? Pourquoi dans un pays qui est à la tête de la civilisation, dans ce pays où le travail est en grand honneur, laisse-t-on ce genre de mendicité former une véritable corporation?

Si les lois faisaient défaut en pareille matière, il faudrait en crier. Mais elles ne manquent pas. Une seule suffit: elle a son expression précise dans l'arrêt de M. le Préfet de Police, en date du 28 février 1863, qui dit à l'Article 10:

Il est expressément défendu aux saltimbanques, joueurs d'orgues, musiciens et chanteurs ambulants, de se faire accompagner par des enfants âgés de moins de seize ans ...

Cet article dit tout, ce nous semble, et nous ne comprenons pas comment il existe encore à Paris un seul enfant tendant la main. Est ce que l'administration ignore les faits qui nous préoccupent? Non, car elle a un service de police spécial de surveillance, affecté à cette exploitation, et les noms des principaux fatiguants doivent lui être parfaitement connus. Les motifs

de la tolérance de l'administration française ne peuvent donc s'expliquer que par une charité mal entendue, dont nous avons le devoir de lui signaler les inconvénients.»

Ora è egli possibile che trattandosi di proteggere la libertà de' nostri connazionali non si possa ripetere dal Governo francese, o da qualunque altro la intera osservanza di tutte le leggi che governano il loro Stato, e un'uguaglianza di trattamento secondo le norme del diritto delle genti, tra i cittadini dello Stato e gli emigrati o forestieri?

V'è una legge in Francia la quale vieta «ai saltimbanchi e organisti ambulanti di farsi accompagnare da fanciulli minori di sedici anni.» Ora questa legge, è sperabile almeno, sarà osservata pei saltimbanchi e fanciulli francesi: e perché non per gli italiani? E se l'Italia sola, poiché dovunque è un Italiano, fanciullo mendicante, o grande uomo, ivi è una parte d'Italia, fosse esclusa dalla legge francese, perché il Governo non ne farebbe tema d'un reclamo, foss'anco d'una protesta diplomatica? Se i fanciulli italiani fossero, poniamo, sgozzati in Francia, forse che il Governo italiano reclamerebbe? Or bene: invece sono prostituti. Se domani i nostri connazionali fossero massacrati in Siria, bastonati a Jokohama, spogliati al Brasile o derubati a Messico, forse che una voce sola non si levarebbe per chiedere ragione con tutti que' più energici accenti che la non energica diplomazia insegna? Ora il caso è identico, e sopra 100 fanciulli vittime della tratta, 50 muoiono all'ospedale (Vedi il *Rapporto* citato), e le fanciulle di male infame. Non è forse uguale il diritto in essi, in noi il dovere? L'Inghilterra si pose a capo della sacra propaganda per l'abolizione della tratta dei neri senza guardarsi d'attorno per vedere se nei codici europei fosse o no proibita o tollerata: essa ne fece un caso di umanità e d'aonore, e parlò sì alto, forte e minaccioso che la sua pressione tornò persino sospetta. Per questo il conte d'Argout relatore nel 1831 alla Camera de' Pari per il disegno di legge

dell'abolizione della tratta, si sentì dire da un oppositore anglofobo: «C'est une loi promise à l'Angleterre» ond'egli prontamente di ripicco: «Non!: c'est une loi promise à l'humanité.»

Ora una circolare diplomatica non solo la reputiamo necessaria, non solo crediamo raggiungerebbe l'intento, ma siamo certi che onorerebbe il Governo ed il paese. Però nel ricco presente di promesse che il Conte Menabrea e il Comm. Cadorna credettero di dover fare alla Camera ci fu una lacuna, e a noi dolse di veder trattato con tanta peritanza, quasi che temessero colla loro franchezza scontentare qualche lontano potente, questa parte internazionale della quistione. E se c'era un punto in cui fosse facile l'essere espliciti, e se v'era causa che potesse essere risolta pacificamente, e per la quale il linguaggio non sarebbe mai stato abbastanza solenne ed energico era questa, e certo il Governo italiano non avrebbe avuto che a parlare per avere con sé il consenso di tutte le nazioni del mondo civile.

V'è dunque qualcosa da fare e subito; qualcosa di utile, di pratico, di fecondo, che anticipi l'opera del tempo e della educazione, l'agevoli e la rafforzi. Che questo male sia come tant'altri uno de' portati della quistione sociale l'abbiamo già detto a sazieta, ma ciò non vieta che dove il male assume l'aspetto del delitto la legge non debba essere pronta a reprimere e punire. Altrimenti potendosi dire che tutta la quistione criminale rimonta alla sociale, non resterebbe che rinunciare ad ogni sanzione e ad ogni difesa, per attendere seduti con islamitica rassegnazione i benefici dell'avvenire e del destino. Utopia, se mai fosse accolta, tanto pernicioso quanto l'altra contraria che confida alle sole pene ed alla sola forza la cura ed il miglioramento delle società inferme.

Ora una circolare che richiami tutti gli agenti del Governo e della legge, dai Sindaci ai Prefetti, dai Magistrati ai Questori alla stretta osservanza ed alla più gelosa custodia delle leggi: un disegno di legge che intrometta nel Codice Penale una san-

zione criminale per qualsiasi industria degradante l'umana personalità; una nota alle potenze estere per reclamare un'uguaglianza di trattamento e di protezione a tutti quelli che o per diritto di cittadinanza o per diritto d'asilo vivono all'ombra delle stesse leggi, fino al giorno in cui il traffico di fanciulli sia proclamato *crimine* e si possa a norma degli stessi trattati urgenti chiedere l'estradizione dei delinquenti; ecco i tre provvedimenti che gli interpellanti hanno nei loro discorsi adombrato e avrebbero anche formulato se la fretta febbrile della Camera non li avesse consigliati a passar oltre.

Ma dopo ciò resta che la carità privata assuma essa medesima sotto il suo patrocinio codesti dannati della tenebra sociale, e che scenda sotto forma d'asilo, di pane, di scuola, di luce, in mezzo agli squallidi abituri si consuma il nefasto mercato; dispensando ai colpevoli una parola d'amichevole rimprovero, ai sofferenti di savio conforto, rendendo per tutti men necessario e meno aspro l'intervento della legge che punisce, e adempiendo il voto, rimasto inadempito del Congresso Internazionale di Statistica perché stabilisca in ogni nazione un Comitato Generale di Patronato per le classi miserabili «affinché la beneficenza pubblica e privata abbia un'azione concorde, coordinata e completa.»

Giuseppe Guerzoni

Firenze, 29 Maggio 1868

- 7 Cosa avverte il seme quando sboccia un fiore?
11 La generosità come metodo storico
17 Sul limitar del cielo il canto quiete
25 Valentino, la prof
29 Che bello leggere Luisi!
35 Nel silenzio degli anni la sete dei ricordi
41 La Calabria di Giorgio Caproni
47 Un tesoretto per i Mormannesi
53 Stasera in cielo la luna è superluna
57 La sfida era il suo sogno
71 Agli amici di Mormanno
73 L'inganno della luce (o della logica?)
79 Adolescenti e razzismo
83 Adolescenti in tempi di barbarie
87 Verso l'esperienza del pensare
93 Contadini, kaput
103 Un mio remoto mondo antico
- 117 Centrofazione di Francesco Aronne
- 123 Ti racconto la storia
129 Calabria: alla ricerca di una normalità virtuosa
135 Le scritture analfabete
141 Il Nonno gatto il Gatto nonno
147 Emigrazione e Letteratura
153 L'impossibile ritorno all'orto
157 Bambini venduti
- 183 APPENDICE/ Rapporto sulla «Tratta de' fanciulli»

Alcuni dei testi dell'autore:

Il libro e la matita – note di letture, 2018; Quel bel convoglio della fantasia, 2017; Privati silenzi, 2017; Nel silenzio della parola, 2017; Voci del Sud - tracce segni idee, 2012, 2017; Il mare a primavera - racconti dal web, 2012, 2017; La parola e il tempo - pagine sparse, 2013, 2017; Le rondini sono piene di cielo, 2013, 2017; Alle radici del presente. Vita morale e materiale in Calabria in un manoscritto del Seicento, 1996, 2013, 2016, 2017; Il dolce abbraccio della parola - Appunti e note di lettura, 2014, 2017; Capuana e la letteratura per l'infanzia, 2014; Sentieri di pagine - Appunti e note di lettura, 2014, 2017; Ci lasci uscire, bella signora! 2014; Intervista sulla piana di Sibari. Raccolta di scritti apparsi tra il 1986 e il 1988, 2015; Fatica e Povertà e Altri Scritti, piana di Sibari: note di storia economica e sociale - Raccolta di testi apparsi tra il 1988 e il 1998, 2015, 2016; Parole mai stanche da lunghi viaggi - Note e noterelle dell'altro secolo, 2016; Momenti di storia nella Calabria del XVI secolo, 1996, 2016; Come il fiume fluisce verso il monte - poesie, 2013, 2017; Sono foresta tra sogni e silenzi - poesie, 2014, 2016; Se solo potesse dar voce - poesie, 2014; La sfida - Poesie in compagnia, 2014; Parole d'acqua e di vento, 2015; Mi racconto la luna - piccola antologia di vagabondi pensieri e fragile poesia, 2015; La memoria e la fionda - parole scritte a bassa voce, 2015; Il vento restò senza respiro - poesie - scelta e prefazione di Anton Nikë Berisha, 2017 - il testo appare anche in lingua albanese, 2017; Quando raccolsi la luna-Parole naufraghe, 2018, 2019.

giovannipistoia@libero.it

Colpisce in questi scritti un respiro spaziale a tutto tondo che avvolge il lettore come una sciarpa a volte di cachemire, altre volte di lana grezza filata in casa col suo inimitabile e indimenticabile forte odore di pecora e di infanzia. La scrittura di Pistoia, che potremmo in modo ardito definire balsamica, non si esime, quando occorre, dallo sfiorare dolorosamente nervi tuttora scoperti; scrittura certamente curativa per arginare la liquefazione debordante di efficaci chiavi interpretative del presente. Questo libro è, quindi, una raccolta di agglomerati potenti di parole; raccolta destinata a circolare, penetrare, stupire, sconcertare e diventare fertile terreno di coltura di altri concetti e testi, quindi di altre parole. (F. Aronne).

Edizione fuori commercio.

Copia digitale scaricabile gratuitamente dal sito www.faronotizie.it

In copertina: *Mormanno* – Scorcio panoramico da Donnabianca
Olio su tela 50x70 Tecnica mista
18 agosto 2007 (Estemporanea Mormanno)
Artista: Rocco Regina
Foto: Francesco Aronne